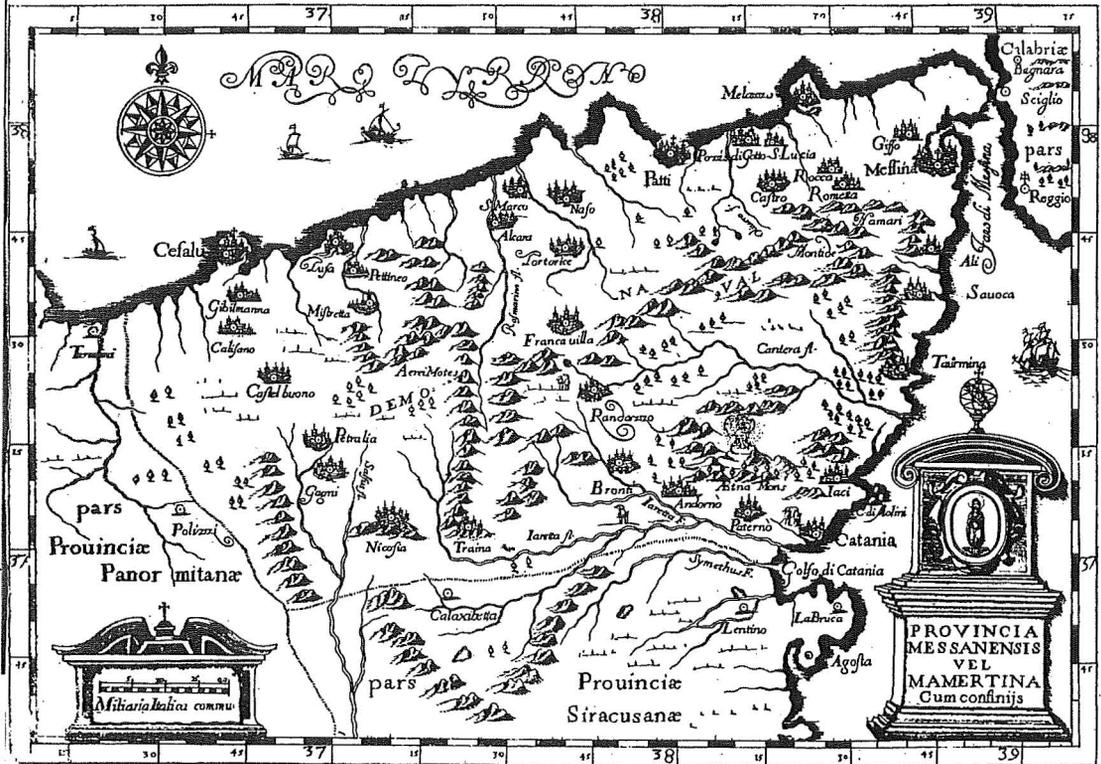


ARCHIVIO STORICO MESSINESE

- 58 -

ARCHIVIO STORICO MESSINESE - VOL. 58 - 1991



MESSINA 1991

ARCHIVIO STORICO MESSINESE

PERIODICO DELLA SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA
Autorizzazione n. 8225 Tribunale di Messina del 18-XI-1985 - ISSN 0392-0240

Direzione e Amministrazione
presso l'Università degli Studi - 98100 MESSINA

COMITATO DIRETTIVO

Sebastiana Consolo Langher, *Presidente*
Maria Alibrandi, *v. Presidente*
Vittorio Di Paola, *v. Presidente*
Federico Martino
Rosario Moscheo, *Tesoriere*
Antonino Sarica
Giacomo Scibona, *Segretario*
Angelo Sindoni, *Direttore Responsabile*

REDAZIONE

Giacomo Scibona, *coordinatore generale*

Giovanni Molonia

Rosario Moscheo

SOMMARIO:

FRANCESCO GIUNTA PROBLEMI COLOMBIANI IN ATTESA DEL V CENTENARIO (1492-1992)	Pag.	5-12
SALVINA FIORILLA CERAMICHE MEDIEVALI E POSTMEDIEVALI SICILIANE BIBLIOGRAFIA E RASSEGNA DEGLI STUDI	"	13-46
FRANCESCA PAOLINO TRE OPERE DI CAMILLO CAMILIANI	"	47-97
TERESA PUGLIATTI FRANCESCO VALENTI E IL RESTAURO COME RICOSTRUZIONE INTEGRALE	"	99-158

In copertina: *Provincia Messanensis vel Mamertina*, da *Atlante delle Provincie Cappuccine*, Roma 1640 c.

ARCHIVIO STORICO MESSINESE

Periodico fondato nel Millenovecento

SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO STORICO
MESSINESE

- 58 -

*vol. 58° dalla fondazione
III serie - XLIX*

MESSINA 1991

FRANCESCO GIUNTA

PROBLEMI COLOMBIANI IN ATTESA DEL V CENTENARIO
(1492-1992)*

Direi che l'onore è mio di tornare a Messina periodicamente per rivedere non solo la bellissima città, ma i moltissimi amici, e ritrovare moltissimi ricordi che costellano tutta la mia vita, non solo l'infanzia ma anche l'età matura. Ringrazio la Società Messinese di Storia Patria per avermi dato questa occasione: un'occasione quanto mai importante che oggi dovrebbe coinvolgere tutti noi e che invece non coinvolge, si può dire, nessuno, tranne pochi politici e pochi addetti ai lavori.

Io faccio parte della Commissione Nazionale per le Celebrazioni Colombiane insieme ad altri medievisti, perché dal '76 in poi è capitato un fatto importante: in vista della riscoperta di Colombo, più che della riscoperta colombiana, gli storici del Medioevo ci siamo riappropriati della tematica colombiana. E in particolare di quella tematica che un secolo fa, nel 1892, fu propria di letterati e di geografi, e che diede come eredità quella raccolta di fondi colombiani che è rimasta per un secolo insuperato strumento di lavoro per tutti.

In un secolo molte cose sono venute fuori, soprattutto

* Conferenza tenuta alla Società Messinese di Storia Patria, sala dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti, in data 13 aprile 1991.

sul piano della critica storica e delle ricerche di archeologia medio-moderna, anche soprattutto per quanto riguarda certi problemi specifici di Colombo persona; si è riscoperto anche tutta una serie di documenti (come la raccolta dei *pleitos* colombiani di Siviglia), dove la storia di Colombo è vista attraverso le testimonianze dei contemporanei, in maniera, diciamo, a volte diversa dalla tradizione, a volte distorta volutamente da quelli che erano i problemi pratici che si posero dopo la scoperta, quando i re di Spagna volevano rimangiarsi tutto quello che avevano promesso al Grande Ammiraglio dell'Oceano. Quindi, il discorso è vivo.

Ed io, proprio nel 1976, in un primo Congresso organizzato a Genova, fui chiamato dai colleghi medievisti Boscolo e Pistarino a tenere una relazione. Ero sempre arrivato con i miei interessi fino al Quattrocento, la metà del Quattrocento, ma avevo tenuto sempre di vista l'epoca successiva. Perché, se fate caso, da metà del Quattrocento al Seicento noi non abbiamo storici professionisti: tutti si occupano della storia dal Seicento in poi. Non solo: oggi è d'uso di occuparsi della storia dall'Ottocento in poi. Il che è dovuto alle mode, ma è dovuto anche all'incapacità di affrontare problematiche di altri secoli, che impegnerebbero in ricerche d'archivio che oggi nessuno vuole più fare. Per cui, ad un certo momento, questo vuoto, perché si trattava di un vuoto, è stato colmato da noi, da noi che ci occupiamo di Medioevo. E quando dovetti scegliere l'argomento della relazione, mi buttai su quello che era più di moda a quell'epoca.

Era uscito, curato da studiosi qualificati americani e inglesi, e per i tipi della Yale University, un volume sulla Vinlandia, intitolato proprio *The Vinland map*, del quale si diceva molto bene (s'era mosso persino il nostro Fanfani, che era professore di storia economica, per sottolineare a quali risultati porta il lavoro d'*équipe*). Là si dicevano cose

che non quadravano, soprattutto sul piano cartografico. Era stato Caraci – che insegnava geografia al Magistero di Roma, uomo di grande esperienza che si occupava anche di storia della geografia, che è la cosa importante – che l’aveva definito il falso del secolo, e tutti gli avevano dato addosso: allora mi proposi (avevo un po’ d’anni in meno, e quindi molto spirito battagliero in più) di riesaminare a fondo la questione. E feci una relazione che portava pressappoco il titolo: “Contributi italiani alla polemica sulla Vinlandia”. E affrontai il problema da un altro lato, dal lato non più cartografico ma storico. Perché nella carta, che si diceva fosse la testimonianza viva di una presenza tradizionale di questo mondo scoperto dai vichinghi, c’erano delle scritte. E mi misi ad esaminare le scritte, dei re, dei luoghi, dei papi e di quello che era il contenuto delle scritte: e arrivai alle stesse conclusioni del Caraci, cioè che tutto quello che era scritto nella mappa era tutto falso, tutto inventato.

E studiando e andando più in là, il discorso si fece molto più concreto, perché arrivai, attraverso certi dati, a stabilire che la carta era un falso fatto alla fine degli anni 20. Gli americani, che possedevano i manoscritti e non avevano mai permesso di fare l’analisi con il carbonio 14 sull’inchiostro e sulle pergamene, a quel punto si sono dovuti arrendere: si fece l’esame con il carbonio 14 e si trovò che il documento era una falsificazione fatta nel 1929 da un frate francescano (del quale si sa il nome), che si era occupato di questi problemi e aveva costruito la carta su pergamene vuote, secondo mappe del Quattrocento. Perché? Perché si è arrivati alla conclusione che certi elementi dell’inchiostro non esistevano se non da quell’epoca in poi. E quindi, la grande polemica tra scoperta vichinga e scoperta colombiana....

Ebbi un’intervista di un’ora con uno del “New York Times”, che mi diceva: «ma lei come ha fatto?, perché noi

americani ci siamo cascati?». «Perché voi americani siete di solito superficiali: tutto quello che vi pare uno *scoop* giornalistico è per voi un dato di fatto da accogliere nei dati storici certi». E ciò fu pubblicato sul "New York Times".

Da allora Colombo mi perseguita, dal 1976 a oggi. Perché ci fu una seconda relazione che mi mise su problemi molto grossi, come le guerre d'Italia viste attraverso Pietro Martire d'Anghiera; perché diventai uno dei pochi che ha letto tutto l'epistolario, mentre gli altri ne avevano solo parlato. Sono venuti fuori, su Pietro Martire, la bellezza di sette o otto studi che riguardavano la sua legazione al Sultano d'Egitto, taluni degli avvenimenti siciliani coevi, così come erano visti attraverso la cacciata del viceré Moncada, e tutta una serie di altri episodi della storia siciliana.

Poi un'altra relazione riguardante la scoperta colombiana e il mondo culturale meridionale, per verificare se l'impatto di questa scoperta avesse avuto risonanza nel mondo nostro, nel Sud italiano, regno delle Due Sicilie per intenderci. (Romeo ha fatto quel bellissimo libro sulle ripercussioni della scoperta americana e la cultura italiana, che passò un po' sotto silenzio e che ora sta avendo più fortuna con la ristampa che ne è stata fatta, perché certe idee in esso espresse e certe coordinate, poi verificate, sono diventate fondamentali).

Il discorso che a un certo momento venne fuori, fu che al Sud nessuno si accorse che era stato scoperto un nuovo mondo. Al sud, e per sud intendo il napoletano e la stessa isola di Sicilia, si badava di più alla presa di Granada (a Napoli fecero *pièces* teatrali ecc.), perché rientrava nella tradizione della crociata e perché poneva fine in Europa alla conquista degli infedeli. Quindi ci fu un vera e propria propaganda in questa direzione.

Il Sud era stato colpito da un altro fatto, dalla cacciata degli ebrei, un altro evento del 1492. La cacciata degli Ebrei colpì. Qui noi abbiamo reagito chiedendo che per un anno

non si desse corso all'ingiunzione madrilenà e ci fu il viceré di allora che ottenne questo ritardo di un anno nell'applicazione del decreto della cacciata, perché avrebbe distrutto l'economia.

Invece di queste cose se ne occupò un messinese che non stava qui, e come tutti i messinesi di quel tempo (ce n'erano parecchi) era emigrato a Roma, era arrivato a Milano e poi a Pavia, dove s'era laureato, faceva il medico... ed era entrato nel cuore dei signori di Milano. Per cui lui recepisce subito, lì. Perché per tutto il mondo della cultura della fine del Quattrocento, il polo di riferimento, non era più Roma, non era più Bologna, non era Milano, non era Parigi, era Madrid, era la corte spagnola. Tutti vollero andare lì, perché lì avevano la possibilità di realizzarsi. E si deve vedere quanti siciliani esistono, operano alla corte di Madrid! Ad un certo momento, si svuotarono i centri di cultura italiani e si rinforzò invece la presenza culturale della corte dei re cattolici.

Occupandomi di Scillacio ebbi così conoscenza di un meridionale che si era occupato del secondo viaggio colombiano. Era stato un secolo fa trattato male: aveva osato far viaggiare Cristoforo Colombo secondo un suo proprio itinerario. Difatti lo Scillacio, nel suo libro, dà un'idea di quella che era l'importanza delle cose scoperte da Colombo; ma ragionava con la sua testa e la sua cultura.

Tutti gli umanisti, infatti, giuravano su Plinio il Vecchio: pertanto Colombo una volta arrivato alle Azzorre non avrebbe mai potuto navigare verso occidente, ma sarebbe dovuto scendere lungo la costa africana, doppiare il Capo Tormentoso e raggiungere il mare arabico. In quel mare, infatti, Scillacio individuò tutte le isole che il navigatore genovese sosteneva di avere scoperto, modificando così, con un'operazione schiettamente culturale, l'itinerario del secondo viaggio. L'umanista messinese non poteva accettare contraddizioni agli schemi culturali del suo tempo.

Su questa tematica fondamentale si è andati avanti con incontri bilaterali italo-spagnoli, promossi da Alberto Boscolo: a Genova e a Roma, come a Siviglia, Madrid e Barcellona. Non si è mai scivolati nei dibattiti sul terreno dello scontro e della concorrenza o, peggio ancora, delle rivendicazioni nazionalistiche. Gli Atti di questi incontri testimoniano di come gli studi sull'età colombiana si siano sviluppati muovendosi su nuovi binari di ricerca. Anche perché la personalità di Colombo mostra ad un esame attento una viscosità tale, che spesso dà adito a dubbi e non a certezze.

Dalla nascita alla morte tutto è discutibile e discusso, difficilmente storicizzabile, ma facilmente mitizzabile. Per cui, in una tavola rotonda tenutasi a Barcellona, ho avanzato una mia proposta: quella, cioè, di dar corpo a Colombo col ricrearli intorno l'ambiente in cui visse. Non bisogna, infatti, fermarsi su fatti di secondaria importanza o a definizioni, che assiomaticamente parlano di "genio genovese" e basta. Si percorrerebbe la strada che ha imboccato il Comitato Nazionale per le Celebrazioni Colombiane del '92, che le programmate tutte in sola chiave genovese, dimenticando l'Italia, l'Europa e il Mediterraneo e riducendo a fatto locale un avvenimento di portata universale.

Il presidente della Commissione, il senatore Paolo Emilio Taviani, non ha ritenuto di inserire l'Italia nel contesto internazionale delle celebrazioni e di non trattare Colombo come fatto sul quale si potesse avviare una mediazione politica. Per questa via, Siviglia e non Genova è forse giustamente, la capitale delle manifestazioni del '92, nel tempo stesso che son tornati in azione i rivendicatori della "catalanità" di Colombo. Diecine e diecine di pubblicazioni sono state tirate fuori in Spagna per cercare di dimostrare che lo scopritore italiano era catalano, galiziano, minorchino e così via. Sono aiutati non dal fatto che Colombo fosse di origine spagnola, ma dalla diffusione che il cognome

Colombo aveva in tutta l'area mediterranea. È pur vero che in Catalogna è esistita, tra la fine del Trecento e il primo Cinquecento, una famiglia di Colombo, i cui esponenti ricoprirono cariche pubbliche e tennero banco a Barcellona. Ma non ebbero relazioni con il genovese.

Dal 22 al 27 aprile 1992 si terrà ad Erice, presso la Scuola Superiore di Archeologia e Civiltà medievali, che ho l'onore di dirigere da molti anni, un incontro su "La scoperta colombiana e la cultura europea contemporanea", che durante il mio soggiorno in Spagna avevamo programmato con l'Università di Alcalá de Henares e che non si poté realizzare per certe preoccupazioni "politiche" insorte per l'annuncio che sarebbe stata varata al Liceu di Barcellona un'opera lirica, nella quale veniva sostenuto che Colombo era ebreo.

Era una tesi insostenibile, perché se il navigatore fosse stato ebreo, anche convertito, i re Cattolici non gli avrebbero mai dato il loro consenso alla spedizione, avendo proprio nel 1492 cacciato dai loro Stati i sudditi di religione ebraica per risanare le finanze statali stremate dalla guerra di Granada!

Non so se qualcuno ha letto sul "Corriere della Sera", l'intervista che Maurizio Chierici venne a farmi a Barcellona e che intitolò "Colombo partì con le mappe in tasca". Orbene, il vero problema a mio modo di vedere è proprio questo: accertare se il navigatore genovese avesse piena consapevolezza, per la documentazione in suo possesso, della validità dell'impresa. Una serie di dati ci fanno propendere per il sì. L'idea di andare in India navigando verso Occidente gli sarà stata suggerita dalla carte nautiche che gli aveva donato la suocera portoghese, vedova di un governatore delle isole Azzorre e da altri elementi raccolti durante il suo soggiorno in terra lusitana.

Volendo verificare la sua intuizione propose al re del Portogallo la spedizione; ed al suo rifiuto fuggì in Spagna con tutte le carte in suo possesso, commettendo un delitto

che in Portogallo prevedeva la pena di morte, dato che tutto quello che riguardava le navigazioni era coperto dal segreto di Stato. E son le carte che avrà mostrato in Spagna ai monaci della Rabida, ai nobili Medinaceli e Medina Sidonia, ed alla stessa regina. La prova di questo si ha nell'atteggiamento positivo degli uomini con i quali Colombo ebbe contatti e nel consenso della regina Isabella, sia nel fatto che, secondo il "Diario di bordo", quando Colombo si accorse di essere fuori rotta, convocò i capitani delle due altre caravelle e tirò la carta nautica per fare il punto e correggere l'errore di rotta.

Su queste carte gli eredi di Colombo giocano il tutto per tutto per rivendicare ciò che i sovrani spagnoli avevano promesso all'ammiraglio del mar oceano alla vigilia della prima spedizione. Sappiamo che queste carte furono rubate a Diego Colombo, nel 1512, da corsari turchi, che lo assalirono nelle acque della Sardegna, quando stava recandosi alla corte pontificia in cerca di sostegno contro i re spagnoli.

Nel 1513, infatti, spuntò ad Istanbul una mappa della costa e delle isole del mar dei Caraibi e della costa africana redatta da un capo della flotta turca che era cartografo. Il quale confessa nelle note poste sulla mappa, che egli l'aveva eseguita secondo le carte di Colombo!

E qui nasce il nuovo problema: quali carte? Dove si possono trovare oggi dette carte? Indubbiamente, come sosteneva il compianto Boscolo, si troverebbero presso un Museo di Istanbul, forse il Topkapi. E bisognerebbe andarle a cercare con pazienza per portare un nuovo contributo a tutta la problematica colombiana. Altrimenti continueremo a parlare genericamente ed ingenuamente di "genio genovese" ed a fare cartografia medievale e moderna, ignorando l'immenso apporto che potrebbe venire da una migliore conoscenza della cartografia ottomana.

SALVINA FIORILLA

CERAMICHE MEDIEVALI E POSTMEDIEVALI SICILIANE
BIBLIOGRAFIA E RASSEGNA DEGLI STUDI*

Introduzione

Negli ultimi anni anche in Sicilia si è registrato un crescente interesse per gli insediamenti postclassici e si sono moltiplicati gli studi sulle ceramiche ivi riportate alla luce.

In passato l'elevato numero di testimonianze classiche aveva polarizzato l'attenzione degli studiosi tanto che di tutto ciò che segue l'età classica ci si era occupati raramente. Le testimonianze relative all'età medievale dunque ed ai periodi successivi sono state oggetto dell'attenzione degli studiosi soltanto in tempi recenti.

Studi specifici sulle ceramiche medievali e postmedievali (moderne) siciliane datano infatti ai primi anni del '900; inizialmente, hanno per oggetto le collezioni di centri come Palermo o Siracusa, risultano orientati ad individuare le ceramiche rinascimentali e postrinascimentali prodotte in Sicilia e spesso confuse con le produzioni della penisola, nelle grandi collezioni italiane e straniere, ed hanno carattere prevalentemente storico artistico. Più tardi negli anni '50 gli studi si fanno più frequenti e contemplan nuclei di materiali di provenienza diversa sia per cronologia che per aree geografiche.

Tuttavia solo con gli anni '70, lo studio dei manufatti

* Contributo presentato dal socio dr. Giacomo Scibona.

ceramici medievali e postmedievali viene collegato allo scavo stratigrafico che, superati i limiti cronologici segnati fino ad allora dall'età classica, viene esteso all'età medievale e postmedievale¹. Ne consegue che i manufatti ceramici vengono ad essere ancorati ad un contesto di rinvenimento e per il loro studio ci si può avvalere dei risultati di scavi stratigrafici in aree urbane o in siti abbandonati. Inoltre si tende ad unificare i diversi ambiti cronologici con la dicitura unitaria di età postclassica.

Questo indirizzo di studi, collegato all'affermarsi del concetto di cultura materiale² ed all'esame globale dei siti urbani e non, ha fatto sì che l'indagine archeologica, come metodo di ricerca, venisse estesa anche a periodi cronologici più vicini a noi³ e che ceramiche, prima studiate solo da un punto di vista storico artistico, venissero inserite a pieno titolo fra i manufatti guida dell'archeologo nello scavo stratigrafico.

Gli studi in quest'ambito sono ancora alle fasi iniziali e, se per i secoli X-XV si può già operare su una traccia generale, per i secoli successivi mancano ancora saldi punti di riferimento e non è possibile avvalersi, se non in misura limitata, delle conoscenze acquisite per altre regioni italiane, perché caratteristica peculiare della ceramica postclassica è spesso la diversificazione per tipologie

¹ M. MILANESE, *Archeologia Medievale e Postmedievale. Qualche riflessione*, in "Notiziario di Archeologia Medievale", 1983, settembre, 36, pp. 19-20.

² MORENO D., M. QUAINI, *Per una storia della cultura materiale*, in "Quaderni Storici", 31, 1976, pp. 6-8; M. S. MAZZI, *Civiltà, Cultura e Vita Materiale ?*, in "Archeologia Medievale", XII, 1985, pp. 573-592.

³ M. DE BOUARD, *L'archeologia medievale nelle recenti esperienze francesi*, in "Quaderni Storici", 24, 1973, pp. 745-766; J. M. PESEZ, *Ricerche e prospettive di lavoro intorno ai villaggi abbandonati*, in "Quaderni Storici", 24, 1973, pp. 767-806; J. M. POISSON, *Problemi, tendenze e prospettive dell'archeologia medievale in Italia*, in "Storia e Società", 4, 1979, pp. 129 - 150.



morfologiche e decorative non soltanto in relazione a periodi storici particolari, ma anche in ambiti territoriali che pure hanno avuto vicende storiche analoghe.

Poiché la bibliografia è spesso dispersa su riviste specialistiche, si è ritenuto opportuno presentare un elenco bibliografico, il più completo possibile, dei volumi e degli articoli pubblicati sull'argomento. In tale elenco sono compresi studi specifici sulle ceramiche siciliane, mentre sono esclusi, per ragioni di spazio, testi a carattere generale in cui i materiali siciliani sono trattati nell'ambito di contesti non strettamente regionali o sono citati come semplice confronto. Senza avere la pretesa di essere esaustivo, l'elenco potrà essere un utile strumento di consultazione da completare in seguito con gli opportuni aggiornamenti.

Per quanto possibile sono citati i testi pubblicati entro l'anno 1991 e si dà notizia di lavori in corso di stampa, quando sono stati oggetto di comunicazioni in convegni o se ne è avuta notizia diretta dagli autori.

All'elenco bibliografico è stata premessa una breve rassegna delle tappe fondamentali delle ricerche. Si è ritenuto opportuno commentare, seppure brevemente, gli studi specifici, tralasciando lavori pur importanti ma di riflessione generale, al fine di focalizzare l'attenzione sui nuclei di materiali noti più che sulle considerazioni da essi desunte.

Uno spazio particolare è stato dedicato agli studiosi che per primi avviarono la ricerca e, poiché alcuni non pubblicarono lavori specifici, ci si è soffermati sulla loro attività oltre che sulle loro pubblicazioni. Per gli studiosi viventi si è preferito invece puntare l'attenzione sulle opere più che sulle persone, soffermandosi sugli argomenti trattati e sui risultati raggiunti.

Il lavoro qui presentato è diviso in due parti: nella prima si esamina lo sviluppo degli studi sulle ceramiche datate fra il X ed il XV secolo; nella seconda parte si considerano

gli studi relativi a ceramiche datate fra il XVI ed il XIX secolo; resta esclusa l'età bizantina, periodo sul quale alcuni studi sono in corso di pubblicazione e quelli esistenti sono veramente scarsi per le ceramiche siciliane.

1. *Secc. X-XV*

Le prime segnalazioni circa il rinvenimento di reperti medievali da scavo ed i primi tentativi di identificarli si devono a Paolo Orsi; ma la formazione delle prime raccolte di queste ceramiche si deve ad Antonio Salinas ed Enrico Mauceri cui si aggiunse successivamente Guido Russo Perez.

Paolo Orsi nel 1915 segnalava il ritrovamento di frammenti ceramici, che riteneva islamici, nel territorio di Siracusa a Donnafugata (in realtà contrada Cifali) (ORSI 1915). Si trattava di ceramiche invetriate in verde o in blu e decorate in nero, caratterizzate da corpo ceramico siliceo che lo studioso datava all'XI secolo. Egli considerava queste ceramiche di età araba e le collegava per i caratteri morfologici e decorativi a ceramiche del Museo Nazionale di Palermo.

Antonio Salinas operò nella Sicilia occidentale. A lungo direttore del Museo Nazionale di Palermo, formò presso questo istituto una preziosa raccolta di manufatti che comprendeva ceramiche invetriate di diverse epoche, oggi conservate alla Galleria Nazionale di palazzo Abbatellis a Palermo.

Enrico Mauceri fu attivo nella Sicilia orientale; ispettore del Museo Archeologico di Siracusa, selezionò e raccolse frammenti provenienti da sterri e lavori di ricostruzione all'interno della città di Siracusa o dagli scavi in corso presso i ruderi di edifici classici. Disponendo di "cumuli" di materiali, come egli stesso ebbe a dire, tentò di creare

delle serie cronologiche seguendo i metodi archeologici di Paolo Orsi e dispose in sequenze i frammenti con una sommaria schedatura (attualmente conservata a Palazzo Bellomo a Siracusa). Rese noti i risultati di queste ricerche in un articolo pubblicato sulla "Rassegna d'Arte" nel 1915 (MAUCERI 1915). Passato poi al Museo di Messina come direttore, proseguì il lavoro di ricerca e selezione dei materiali ceramici raccogliendo ciò che si rinveniva nel corso della ricostruzione della città, dopo il terremoto del 1911. Concretizzò i risultati dei suoi studi nelle lezioni sulla produzione ceramica siciliana, tenute a Faenza nel 1930 (MAUCERI 1930a, ID. 1930b). Egli rivolse particolare attenzione alle ceramiche decorate a lustro, le più vistose fra quelle conservate, ed avanzò l'ipotesi che almeno in parte fossero state prodotte in Sicilia; non trascurò di segnalare anche ceramiche provenienti dalla chiesa arabanormanna di S. Giovanni degli Eremiti di Palermo, pur dedicandovi poco spazio, e si soffermò soprattutto sulle ceramiche di età rinascimentale e barocca.

Guido Russo Perez, avvocato palermitano e proprietario di una ricca collezione privata, resta lo studioso più attento ai cambiamenti ed alle innovazioni negli studi ceramici. Egli dedicò particolare attenzione ai manufatti dell'area palermitana; nell'arco di un ventennio raccolse, acquistò e studiò ceramiche classiche, medievali e rinascimentali fino a formare la collezione, successivamente acquistata dalla Regione Siciliana, assegnata al Museo della Ceramica di Caltagirone e rubata quasi per intero per la parte medievale e moderna nel settembre 1991. Benché anch'egli abbia dedicato scritti specifici alle origini della ceramica siciliana a partire dall'epoca bizantina (RUSSO PEREZ 1932), considerò in maniera piuttosto vaga le ceramiche medievali indicandole come normanne e collocandole genericamente fra il XII ed la prima metà del XIII secolo (RUSSO PEREZ 1940); si pose però il problema della loro

provenienza e inviò alcuni frammenti a Faenza perché fossero sottoposti ad analisi, nel tentativo di individuarne i centri produttori (RUSSO PEREZ 1954). Dalla fine degli anni '40, grazie ai rinvenimenti archeologici effettuati nel corso degli scavi, collegati alla ricostruzione edilizia di molti quartieri delle città siciliane, bombardate nella seconda guerra mondiale, le conoscenze sulle ceramiche postclassiche si sono arricchite ulteriormente, mentre si avviava l'indagine sulle fonti ed i documenti che potevano essere utili per ricostruire le vicende edilizie di edifici pubblici e privati e i rapporti commerciali fra artigiani e committenti.

Studi più approfonditi sono stati avviati, fra gli anni '40 e gli anni '50, sui materiali di produzione caltagirone, recuperati e raccolti nell'area urbana di Caltagirone durante lavori edilizi, con lo scopo iniziale di creare un repertorio di motivi e forme tradizionali cui potessero ispirarsi gli studenti dell'Istituto per la Ceramica della stessa città (RAGONA 1982).

Successivamente man mano che nel corso degli anni si evidenziavano morfologie e motivi decorativi nuovi sono stati effettuati studi specifici. Agli inizi degli anni '50 gli scavi della Villa del casale di Piazza Armerina restituivano infatti le prime ceramiche medievali e consentivano di individuare e segnalare per la prima volta morfologie e decorazioni che furono assegnate ai secoli XI-XII (GENTILI 1950; RAGONA 1950; ID. 1951; RAGONA 1952a; ID. 1952b; RAGONA 1966a; AMPOLO CARANDINI PENSABENE 1971; DE MIRO 1983).

Sempre negli anni '50, venivano individuati e scavati a Gela alcuni pozzi contenenti ceramiche medievali, differenti rispetto a quelle finora considerate e ricoperte da invetriatura stannifera. Il loro rinvenimento ed un primo studio permisero di rivendicare alla Sicilia alcune produzioni invetriate stannifere, note come protomaioliche, rinvenute qualche decennio prima nelle città crociate del

mediooriente e fino ad allora ritenute o genericamente occidentali o prodotte in loco (RAGONA 1954; ID. 1956). La quantità dei rinvenimenti di Gela indusse di lì a poco a denominare "Gela ware" tutte le protomaioliche a decorazione policroma (WHITEHOUSE 1967; ID. 1980). Questo tipo di ceramica venne datato fra la fine del XII ed il XIV secolo, sulla base dei rinvenimenti del mediooriente e della fondazione di Terranova (Gela) nel medioevo (RAGONA 1979a). Manca ancora oggi uno studio sistematico dei manufatti dei pozzi di Gela che potrebbe consentirne una datazione più precisa.

Negli stessi anni la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia orientale concedeva all'Istituto d'Arte per la ceramica di Caltagirone, le ceramiche medievali recuperate presso il Tempio di Apollo a Siracusa negli anni trenta (RAGONA 1952b; ID. 1966a; RAGONA 1980b). Si trattava di un grosso gruppo di manufatti che comprendeva ceramiche ricoperte da invetriatura piombifera e decorate in bruno e verde, ceramiche ricoperte da invetriatura stannifera decorate in policromia, in bruno e verde e in bruno appartenenti al gruppo delle protomaioliche e ceramiche decorate a lustro dorato e blu. Questi materiali, che coprono un arco di tempo molto ampio, potrebbero includere una delle produzioni invetriate più antiche fra quelle siciliane, ma non sono ancora state oggetto di uno studio specifico. La loro esposizione e la possibilità di confrontarle con altri nuclei di materiali ha segnato tuttavia un momento importante nella storia degli studi ed ha consentito di individuare, nel centro storico di Siracusa, nell'isola di Ortigia, un centro di produzione ceramica di notevole rilievo, che fu attivo forse fino al XVI secolo (RAGONA 1980b).

Sul finire degli anni cinquanta, veniva segnalato il rinvenimento di alcune fornaci ceramiche medievali ad Agrigento (GIULIANA ALAJMO 1955). Tali fornaci, rinvenute in area urbana, in contrada S. Lucia, furono scavate fra la fine del 1959 ed il 1960 e portarono al recupero integrale dei

manufatti, che la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia centromeridionale concesse in deposito all'Istituto d'Arte per la ceramica di Caltagirone (COSTANTINO 1990; RIZZO 1990c).

Il recupero delle fornaci di Agrigento segnò una tappa fondamentale nello sviluppo degli studi sulle ceramiche medievali. Per la prima volta si potevano esaminare quattro fornaci medievali i cui prodotti coprivano un arco di tempo piuttosto ampio dalla fine dell'XI al XIV secolo (RAGONA 1966a; ID. 1966b). Si individuavano manufatti invetriati, manufatti privi di rivestimento o incompleti per ciò che riguarda il procedimento di lavorazione; si riconoscevano inoltre ceramiche da dispensa e ceramiche da mensa e fra le ceramiche da mensa, invetriate dipinte ed invetriate a decorazione solcata. Di questi manufatti, presentati solo a livello preliminare (RAGONA 1966b; D'ANGELO 1972a; RAGONA 1986b; *Catalogo Gela* 1990; RIZZO 1990c; FIORILLA 1990c; EAD. 1991; TONGHINI 1991), manca a tutt'oggi uno studio complessivo.

Ciononostante fin dagli anni sessanta il confronto fra i manufatti di Siracusa, Piazza Armerina e Agrigento permetteva di formulare le prime riflessioni generali (RAGONA 1955; ID. 1960; RAGONA 1972; ID. 1979b; RAGONA 1981) e di delineare una prima sequenza cronologica dell'evolversi della produzione delle ceramiche invetriate in Sicilia fra il X e il XIV secolo (RAGONA 1966a, ID. 1975 [I ediz.]; RAGONA 1986a [II ediz.]). Tale sequenza ancora oggi valida nelle linee generali, ha guidato gli studiosi negli anni successivi (D'ANGELO 1971d; ID. 1972a; D'ANGELO 1974c; ISLER 1984) anche se oggi alla luce di nuovi rinvenimenti appare incompleta (FIORILLA 1990c, MOLINARI 1991).

Alla fine degli anni '50 l'impegno di studio di Antonino Ragona, docente e più tardi preside dell'Istituto d'Arte della ceramica di Caltagirone, la sensibilità dell'allora soprintendente alle gallerie Paolo Delogu e l'interessamento di Don Sturzo, politico attento alla cultura come all'eco-

nomia e che sperava così di rivitalizzare la produzione ceramica calatina, portarono alla nascita del Museo Regionale della Ceramica di Caltagirone che venne aperto al pubblico nel 1965 (RAGONA 1965; ID. 1982) ed ebbe come primo direttore Antonino Ragona.

Nasceva per la prima volta in Sicilia un Museo Nazionale della ceramica. La ceramica non era più parte di raccolte d'arte molto varie come nel '700 e nell' '800, ma, vista nella propria evoluzione cronologica con continuità dall'età preistorica al XIX secolo, diveniva elemento guida da studiare a parte. Purtroppo la nuova situazione aveva anche dei lati negativi poiché la ceramica era spesso sottratta ai contesti di rinvenimento e proposta solo da un punto di vista storico artistico, né acquistava un posto nuovo in quest'ambito dove rimaneva confinata fra i prodotti delle arti minori.

Tutto questo non poteva giovare agli studi, né al museo che era stato concepito come polo alternativo al Museo della Ceramica di Faenza con lo scopo di diventare centro nodale nell'Italia meridionale; negli anni successivi, per diverse ragioni, il Museo della Ceramica di Caltagirone, prima nazionale ora regionale, è passato in secondo piano e non ha avuto l'attenzione che avrebbe meritato.

Negli anni '70 un nuovo contributo allo studio delle ceramiche postclassiche siciliane è venuto dall'affermarsi delle teorie storiche dell'École des Annales e della Storia della Cultura materiale⁴. Studiosi dell'Istituto di storia medievale dell'Università di Palermo⁵ in collaborazione con

⁴ P. DELOGU, *Archeologia Medievale: Un bilancio di vent'anni*, in "Archeologia Medievale", XIII, 1986, pp. 493,505; F. GIUNTA, *Archeologia medievale in Sicilia per ricordare le origini*, in *Atti Montevago 1990*, pp. 21-24

⁵ All'Istituto di Storia medievale dell'Università di Palermo ed al suo direttore F. Giunta va ascritto il merito d'aver colto l'importanza della ri-

alcuni giovani studiosi hanno formato un gruppo di ricerca molto attivo, noto come G.R.A.M. e che ha raggiunto buoni risultati. Sono stati effettuati scavi alla Zisa ed allo Steri e sono stati rinvenuti i primi livelli medievali a Palermo (TUSA 1974; FALSONE 1974a; ID. 1974b). Per iniziativa meritoria del prof. Francesco Giunta, nel 1974 è stato realizzato il primo Convegno di archeologia medievale (*Atti Erice* 1974) che ha consentito di fare il punto sugli studi di archeologia medievale con contributi di studiosi italiani e stranieri. Negli anni successivi tuttavia l'archeologia medievale in Sicilia non ha ricevuto, a livello ufficiale quell'attenzione e quel supporto che avrebbe meritato.

Contributi importanti sono venuti dalla lettura dei documenti⁶ ed hanno fornito indicazioni preziose sul numero e l'ubicazione di molti insediamenti medievali dell'isola. Sono state realizzate le prime ricerche di superficie e ne sono stati resi noti i risultati (D'ANGELO 1971a, ID., 1971b; D'ANGELO 1971c; ID. 1973; D'ANGELO 1975c; D'ANGELO 1978a;

cerca archeologica sul territorio estesa ai secoli medievali e postmedievali e la sua utilità per una corretta ricostruzione storico-topografica. Cfr. F. GIUNTA, *La Sicilia Medievale*, in *Un decennio di ricerche archeologiche*, Quaderni de «La Ricerca scientifica» n. 100, C.N.R., Roma 1978, vol. II, pp. 655-657; ID., *Archeologia medievale in Sicilia per ricordare le origini*, cit., pp. 21-26.

⁶ Si segnalano in questa sede solo alcuni studi a scopo esemplificativo. Cfr. C. TRASSELLI, *Villaggi deserti in Sicilia*, in "Economia e Storia", 1966, 2, pp. 249-252; ID., *Les routes siciliennes du moyen-âge au XIX^e siècle*, in "Revue Historique", 509, janvier-mars, 1974, pp. 27-44; C. TRASSELLI, *Aspetti della vita materiale*, in *Storia della Sicilia*, III, Napoli 1980, pp. 485-500. Per una bibliografia completa sull'opera di Trasselli cfr. *Studi dedicati a C. Trasselli* a cura di G. MOTTA, S. Mannelli 1983, pp. 12-32. Né vanno dimenticate le ricerche di studiosi dell'École Française: cfr. H. BRESCH, *L'habitat médiéval en Sicile (1100-1450)*, in *Atti Erice 1974*, I, pp. 186, 197; ID., *Féodalité coloniale en terre d'islam. La Sicile (1070-1240)*, in *Structures féodales dans l'occident méditerranéen (Xe-XIII^e siècle)*, École française de Rome, Rome 1980, pp. 631-647; H. BRESCH, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450*, Palermo 1986.

Id. 1978b; D'ANGELO 1983; Id. 1984; D'ANGELO 1984b; BONANNO 1979) spesso sulla rivista "Sicilia Archeologica". Questa rivista, nata sul finire degli anni sessanta, è divenuta punto di riferimento in ambito regionale specie per l'attenzione a monumenti e manufatti medievali.

In particolare vanno ricordati gli studi effettuati sui materiali rinvenuti a Palermo (D'ANGELO 1972b; Id. 1974a; D'ANGELO 1975a; Id. 1975b, Id. 1977b; D'ANGELO 1978c, Id. 1991a) che, nella loro sistematicità, hanno consentito di raccogliere un buon numero di informazioni sull'area palermitana e sui rinvenimenti di archeologia urbana avvenuti fra gli anni '70 e gli anni '80 ed hanno permesso le prime riflessioni generali su rinvenimenti antichi e recenti (D'ANGELO 1974b; Id. 1974c; D'ANGELO 1976, Id. 1977a; D'ANGELO 1978c; Id. 1979; D'ANGELO 1980; Id. 1984a; D'ANGELO 1984b; Id. 1990a; D'ANGELO 1990b; Id. 1991b, D'ANGELO 1992). Inoltre i manufatti esaminati, confrontati sistematicamente con quelli recuperati nel territorio della penisola, hanno fatto sì che i rinvenimenti siciliani trovassero un loro spazio in un contesto più ampio come quello nazionale.

Queste ricerche sono state pur sempre limitate dal fatto che gli studiosi siciliani hanno operato a livello di volontariato con tutte le restrizioni ed i problemi connessi.

È mancata invece una verifica dei dati documentari e dei risultati delle ricognizioni di superficie attraverso scavi programmati da parte delle Soprintendenze e delle Università siciliane.

La ricerca archeologica si è avviata solo alla fine degli anni '70 grazie al contributo di Università straniere che talora si sono imbattute in siti medievali partendo da ricerche mirate a siti classici, come la missione dell'Università di Zurigo nello scavo di Monte Iato; altre università, è il caso dell'École Française, hanno programmato scavi in siti medievali come a Brucato a Calathemet e più recentemente al Castellamare di Palermo.

I risultati degli scavi dell'ultimo ventennio, pubblicati integralmente per Brucato (MACCARI POISSON 1984), solo parzialmente per Monte Iato (ISLER 1984; RIBI, ISLER 1988; ISLER 1990; RITTER LUTZ 1991), Calathemet (PESEZ 1984; ID. 1986) e Palermo (ARCIFA, DE FLORIS, DI STEFANO, PESEZ 1985-1987; ID. 1989.), hanno consentito di raccogliere i primi dati sistematici sulle ceramiche d'uso e sugli insediamenti della Sicilia occidentale fra il X ed il XIV secolo. A questi risultati vanno aggiunti quelli emersi da alcuni interventi di archeologia urbana effettuati a Marsala e a Palermo, che hanno fornito le prime informazioni su aree urbane che continuano ad essere abitate; sono stati pubblicati i risultati dello scavo di Vico Infermeria a Marsala (KENNET, SJIJOSTROM, VALENTE 1989), mentre sono in corso di studio quelli di Palermo.

Dalla fine degli anni '80 missioni dell'Università di Pisa e Siena hanno intrapreso scavi a Segesta ed Entella e sono già stati resi noti i primi risultati degli scavi relativi agli insediamenti del XII e del XIII secolo delle due località (CAMERATA SCOVAZZO 1990; MOLINARI 1990; PAOLETTI PARRA 1990; PINNA SFLIGIOTTI 1990; MOLINARI, PAOLETTI, PARRA 1991; AA.VV. 1986; AA.VV. 1988; AA. VV. 1990; CORRETTI 1990; ID. 1991; GHIZOLFI 1991a; EAD. 1991b). Un resoconto preliminare dei risultati dello scavo del 1990 a Casale Nuovo (presso Mazzara del Vallo), sede di un insediamento già noto dalle fonti e quasi abbandonato alla fine dell'XI secolo, è in corso di stampa (MOLINARI, VALENTE 1991).

Per la Sicilia centromeridionale ricognizioni di superficie e studi sono cominciati negli anni '80 (JOHNS 1983, SPATAFORA, CALASCIBETTA 1986, FIORILLA 1988a; EAD. 1988b; RIZZO 1990a; EAD. 1990b). Sempre a partire dagli anni '80 si è registrata anche la presenza di una missione americana della Brown University di Providence che ha intrapreso uno scavo a Muculufa (vicino Licata) e, ricercando livelli preistorici, ha messo in luce le fasi medievali dell'abitato dell' XI e del XII secolo (McCONNELL 1990).

Una prima panoramica degli interventi della Soprintendenza ai BB. CC. e AA. (FIORENTINI 1990) è stata tracciata in occasione del Convegno di Montevago (Montevago 1990) che ha fatto il punto sulla presenza araba nella valle del Belice. È già stato pubblicata una relazione preliminare dello scavo del Castelluccio un edificio fortificato nella valle del Gela (FIORILLA 1989), scavo connesso al restauro effettuato dalla Soprintendenza ai BB. CC. AA. di Agrigento. Sono stati pubblicati inoltre i primi rendiconti di una serie di scavi avviati alla fine degli anni '80; si pensi allo scavo dell'insediamento arabo del casale di Caliatà, presso Montevago (CASTELLANA 1990), a quello dell'abitato medievale di Caltabellotta (PANVINI 1990) e allo scavo dell'area dell'ingresso e del recinto del Castellazzo di Delia (FIORILLA 1990a; EAD. 1990b; FIORILLA 1991).

Per la Sicilia orientale, se si escludono alcuni cenni sui rinvenimenti di Noto antica (Santocono Russo 1966), la panoramica dei rinvenimenti di S. Maria alla Rotonda di Catania pubblicata nel 1976 (GUASTELLA 1976), e i pochi dati preliminari sui rinvenimenti degli scavi tuttora in corso al convento dei Benedettini di Catania (GIUDICE, PROCELLI, FRASCA, ALBANESE 1979), non si dispone attualmente di dati.

Informazioni importanti si attendono ancora dalla pubblicazione integrale dei materiali di scavi effettuati a partire dagli anni '50 in siti come il casale di Piazza Armerina, l'insediamento medievale di Sofiana o l'area urbana di Enna per la Sicilia centromeridionale; l'abitato di Caucana, quello di Camarina e la villa romana del Tellaro nella Sicilia Orientale; la villa romana di Patti e l'area urbana di Messina per la Sicilia settentrionale.

Complessivamente sono ancora pochi gli scavi condotti in siti postclassici, interamente pubblicati; numerosi sono ancora i nuclei di materiali conservati nei magazzini dei Musei e delle Soprintendenze mai studiati e pubblicati.

Per la Sicilia centromeridionale la Soprintendenza di Agrigento e Caltanissetta nel 1990 ha avviato una prima

ricognizione dei materiali di scavi antichi e recenti, conservati nei magazzini ed una selezione dei manufatti più rappresentativi è stata presentata con la mostra "Fornaci, Castelli e Pozzi nell'età di mezzo", allestita al Museo Archeologico di Gela nel giugno 1990 (*Catalogo Gela* 1990); successivamente una prima sintesi dei dati emersi dall'esame dei materiali è stata presentata con uno specifico contributo al Convegno tenutosi a Gela nel Dicembre 1990 e che ha avuto per titolo "La Sicilia centro meridionale nell'età di Federico II" (FIORILLA 1990c). Con questo convegno, promosso dalla Soprintendenza si è inteso fare il punto sulle conoscenze acquisite in relazione a parecchi centri sia per i rinvenimenti che per le strutture murarie medievali (*Atti Gela* 1990). Nell'occasione sono stati presentati i primi risultati degli scavi di alcune fornaci medievali rinvenute negli ultimi anni ad Agrigento nell'area delle necropoli paleocristiane (BONACASA CARRA 1990, ARDIZZONE 1990, MACALUSO 1990) e sono state effettuate le prime analisi mineralogico petrografiche su ceramiche di Agrigento e Delia (CUOMO DI CAPRIO 1990), provenienti da contesti omogenei. Le ricerche avviate dalla Soprintendenza di Agrigento hanno inoltre evidenziato la varietà ed il numero delle protomaioliche rinvenute a Gela e nel territorio, ne è scaturito pertanto un progetto di studio complessivo di queste ceramiche, che se da una parte trova riscontro in un interesse generale manifestatosi negli ultimi anni per le protomaioliche (PATITUCCI UGGERI 1985, EAD. 1990; RAGONA 1990a; ID. 1990b; RAGONA 1990c, D'ANGELO 1991a), dall'altra parte ha una sua peculiarità in quanto si propone un'indagine articolata, volta a definire, se possibile, alcuni fra i centri di produzione della Gela Ware ed a verificare se sono gli stessi che producono le altre protomaioliche non solo attraverso l'esame delle morfologie e delle decorazioni ma anche attraverso analisi mineralogico petrografiche. Questo studio pur essendo alle prime battu-

te potrebbe fornire dati nuovi (CUOMO DI CAPRIO, FIORILLA 1992, EAED. 1991).

I risultati delle ricerche citate hanno portato negli ultimi anni alla presentazione di panoramiche generali basate sui dati noti. Sulla base dei lavori più recenti, che pure si riferiscono ad aree specifiche e non a tutta l'isola, pare acquisito che fra il X ed il XIII secolo si registrino due grandi fasi: la prima collegata ai rapporti con il Maghreb arabo fra il X e la metà del XII, la seconda connessa all'introduzione di forme nuove comuni a quelle della penisola e caratterizzata nel XIII secolo dalla comparsa delle prime invetriate stannifere (PESEZ, POISSON 1987; FIORILLA 1990c; MOLINARI 1991). I recenti rinvenimenti della Sicilia occidentale fanno ipotizzare inoltre un'ulteriore suddivisione nell'ambito della prima fase in cui andrebbero distinti: un primo periodo fra il X e la metà dell'XI secolo ed un secondo periodo con caratteristiche peculiari fra la seconda metà dell'XI e la metà del XII secolo. Il panorama appare dunque ben più articolato che quello tracciato negli studi degli anni sessanta. Inoltre risulta anticipato alla seconda metà del XII secolo l'accostarsi della Sicilia alla penisola.

Nel corso del XIII secolo i rapporti con il Maghreb si sarebbero allentati e si sarebbero saldati definitivamente quelli con la penisola, mentre si avviavano i contatti con la Spagna che si sarebbero consolidati nei secoli seguenti (MOLINARI 1991; D'ANGELO 1991b; KENNET, MOLINARI, PATTERSON 1991).

2. *Secc. XVI-XIX*

Se per i secoli fra il X ed il XV il moltiplicarsi degli scavi degli ultimi vent'anni consente di ipotizzare pur con tutte le cautele del caso una prima traccia di riferimento, per i secoli successivi la situazione si fa più complessa, poiché

mancano rinvenimenti da scavi stratigrafici e le ceramiche note e studiate provengono nella maggior parte dei casi da collezioni private o da raccolte antiquarie. Esse comprendono pertanto gli esemplari migliori di determinate classi ceramiche destinate a spezierie, conventi o chiese, mentre sono pressoché sconosciute le ceramiche d'uso comune.

I primi contributi di un certo interesse si devono ad Antonio Salinas che, agli inizi del secolo, raccolse ceramiche di fabbriche palermitane, calatine e di altri centri minori, targhe votive e resti di pavimentazioni recuperandoli da sterri urbani e case private e cercò di ordinarli cronologicamente (MAUCERI 1930a).

Un contributo di studio di notevole importanza fu quello di Enrico Mauceri che raccolse ceramiche di vario tipo e cercò di distinguere i caratteri peculiari delle singole produzioni siciliane (MAUCERI 1930a; Id. 1930b). Nelle ceramiche dell'area occidentale individuò la presenza caratterizzante del giallo, mentre alla produzione dell'area orientale attribuì i motivi in bruno manganese nonché l'impiego di blu, verde e giallo oro su fondo bianco che poi riscontrò anche nei prodotti di fabbrica trapanese. Individuò fra i centri produttori Palermo, Collesano, Trapani, Sciacca e Caltagirone che a suo dire sarebbe stato l'unico "emporio attivo" nella Sicilia orientale del medioevo. Riconobbe manufatti di fabbrica palermitana, trapanese e calatina presenti nei musei di Trapani e Palermo e nella collezione Spanò di Messina segnalando i motivi decorativi affini a quelli delle ceramiche di Casteldurante e Faenza ed ebbe chiaro fin da allora, come nel cinquecento in Sicilia fosse avvenuta una grande trasformazione per l'introduzione sui mercati siciliani delle ceramiche dell'Italia centro settentrionale ed in particolare di Faenza, Urbino e Casteldurante che aveva raccolto a Siracusa e a Messina. A riguardo citava come esempio i manufatti della farmacia dell'Ospedale Grande di Messina, quelli della farmacia di

Roccavaldina, ed in particolare una palla firmata da un certo Antonio Patanazzi e datata al 1580 che attribuiva a fabbrica urbinata.

Un primo quadro delle produzioni siciliane, inserite nel contesto della ceramica del mediterraneo, tentò invece alla fine degli anni '40 ed agli inizi degli anni '50 Guido Russo Perez. Egli, analizzando le maioliche siciliane del XVI, del XVII e del XVIII secolo da un punto di vista eminentemente storico artistico, con particolare riferimento alla decorazione, dedicò ampio spazio alle ceramiche palermitane (RUSSO PEREZ 1934; ID. 1950; RUSSO PEREZ 1954).

Studi specifici sulle diverse produzioni erano già cominciati alla fine degli anni '40 (RAGONA 1949a; ID. 1949b; RAGONA 1949c; ID. 1951; RAGONA 1954b); altri se ne sono aggiunti dagli anni '60 in avanti con l'esame dei materiali raccolti presso l'Istituto d'Arte per la ceramica di Caltagirone e poi accolti nel Museo Regionale della ceramica di Caltagirone. È stato possibile individuare le diverse produzioni ceramiche di Caltagirone (RAGONA 1968; ID. 1969; RAGONA 1970; RAGONA, GIULIANA ALAJMO, 1971; RAGONA 1977a; ID. 1977b; RAGONA 1986b; ID., 1987b; RAGONA, 1991). Alcuni studi hanno riguardato in particolare le produzioni di centri siciliani come Trapani (RAGONA, 1978), Messina (LIVERANI 1962), Palermo (BRANDALEONE 1969; RAGONA, 1983; ID. 1986c;), Sciacca (SCATURRO 1950; ID. 1956; RAGONA, 1987b), Burgio (RAGONA 1971), Siracusa (RAGONA 1957; SANTOCONO 1966; RAGONA 1988). Non sono mancate ricerche di carattere generale mirate a tracciare un quadro panoramico delle maioliche siciliane anche se sulla base di elementi storico artistici e documentari (GIULIANA ALAJMO 1948, ID. 1956; RAGONA 1974; ID. 1985; RAGONA 1986a; ID. 1987; FIORILLA 1992 b).

Gli studi dell'ultimo trentennio si sono arricchiti, rispetto ai precedenti del contributo di un'indagine a carattere archivistico e documentario (RAGONA 1949b; ID. 1958; RAGONA 1978; ID. 1980; RAGONA 1983; ID. 1984; TRASELLI 1971; NAVARRA

1985), il che unitamente al rinvenimento di fornaci di età rinascimentale ha consentito di ampliare il panorama delle conoscenze. Si pensi a titolo esemplificativo alle fornaci rinvenute presso la chiesa di S. Agata a Caltagirone, fornaci datate sulla base di documenti d'archivio (RAGONA 1962). A tuttoggi manca una pubblicazione sistematica dei rinvenimenti della fornace di S. Agata come di altri complessi ceramici ben datati; prevale ancora una presentazione dei manufatti, di tipo storico artistico ed una datazione collegata quasi esclusivamente ai caratteri stilistici che spesso non tiene conto dei contesti di provenienza dei manufatti.

Più recente è uno studio sulla produzione della maiolica siciliana fra XVI e XVII secolo (GOVERNALE 1986) che, a partire da esemplari ceramici datati, mira ad individuare e datare pezzi finora poco noti, presenti in musei italiani e stranieri oltre che in collezioni private. Esso resta però limitato ad alcune morfologie ed alle ceramiche fini in generale ed è di scarsa utilità per la conoscenza della ceramica d'uso quotidiano.

Per quest'ultimo lavoro e per quelli citati in precedenza, che pure potrebbero costituire una buona base di partenza per indagini successive, saranno necessarie numerose verifiche derivanti dal confronto con i risultati di un certo numero di scavi stratigrafici.

Gli studi finora citati, pur importanti per la conoscenza delle ceramiche datate fra il XVI ed il XIX secolo, non consentono ancora di inquadrare con sicurezza i diversi tipi ceramici e di seguire lo sviluppo della ceramica postclassica attraverso l'identificazione delle diverse classi di manufatti. Mancano infatti a tuttoggi confronti con materiali provenienti da scavo, spesso conservati nei magazzini dei Musei e non pubblicati. Sono ancora noti solo in parte i numerosi rinvenimenti delle fornaci calatine e si sa ancora meno delle fornaci di altre località siciliane relative a questi secoli.

Altrettanto poco noti sono i risultati di ricognizioni di superficie in siti abitati in periodo postmedievale (FIORILLA 1992a); risultano episodiche le ricerche sulle maioliche da rivestimento (RAGONA 1954c; RAGONA 1957b; RAGONA 1970; FIORILLA 1986) e sono rari gli scavi che hanno restituito materiali relativi a questi secoli e sono stati pubblicati seppure in via preliminare (GUASTELLA 1976; ARCIFA, DE FLORIS, DI STEFANO, PESEZ 1985-1987; FIORILLA 1988a).

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Atti Albisola= Atti dei Convegni Internazionali della Ceramica, Albisola

Atti Erice 1974= Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale, Erice 20-22 settembre 1974, Palermo 1976

Atti Gela 1990= Atti delle giornate di studio su "L'età di Federico II nella Sicilia centro meridionale. Città, Monumenti e Reperti", Gela 8-9 dicembre 1990, a c. di S. Scuto, Agrigento 1991.

Atti Gibellina 1991= Atti delle Giornate internazionali di studi sull'area Elima, Gibellina 19-22 settembre 1991, in corso di stampa.

Atti Montevago 1990= Atti del Convegno "Dagli scavi di Montevago e di Entella un contributo di conoscenza per la storia dei musulmani della valle del Belice dal X al XIII secolo", (Montevago 28-29 Ottobre 1990), Agrigento 1992.

Atti Rabat 1991= *Actes du Vème Colloque International sur la Céramique Médiévale en Méditerranée Occidentale*, Rabat 11-17 novembre 1991, in corso di stampa.

BCA= Beni Culturali e Ambientali. Sicilia, Palermo.

Catalogo Gela 1990= S. FIORILLA, *Schede*, in S. SCUTO, *Fornaci, Castelli e Pozzi dell'età di mezzo. Primi contributi di Archeologia medievale nella Sicilia centromeridionale*, Agrigento 1990.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV. 1986, *Entella. Ricognizioni topografiche e scavi 1983-1986*, in "Annali della Scuola Normale di Pisa", Classe di Lettere e Filosofia, S. III, XVI (1986), pp. 1075-1104.

AA. VV. 1988, *Entella. Ricognizioni topografiche e scavi 1987*, in "Annali della Scuola Normale di Pisa", Classe di Lettere e Filosofia, S. III, XVIII (1988), pp. 1469-1556.

AA. VV. 1990, *Entella. Relazione preliminare della campagna di scavo 1988*, in "Annali della Scuola Normale di Pisa", Classe di Lettere e Filosofia, S. III, XX (1990), pp. 429-552

ADAMESTEANU D. 1963, *Nuovi documenti paleocristiani nella Sicilia centromeridionale*, in "Bollettino d'Arte", n. 48 (1963), pp.259-277.

ADAMESTEANU D. 1983, *Sofiana. Scavi 1954 e 1961, La villa romana del Casale di Piazza Armerina*, in "Atti della IV riunione scientifica della scuola di perfezionamento in Archeologia classica dell'Università di Catania (Piazza Armerina 28 settembre-1 ottobre 1983)", Palermo, 1988, pp. 74-83

AMPOLO C., CARANDINI A., PUCCI G., PENSABENE P. 1971, *La villa del Casale a Piazza Armerina. Problemi, saggi stratigrafici ed altre ricerche*, V, in "Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-âge temps modernes", 83 (1971), fasc. 1, pp. 261-281.

ARCIFA L., DI STEFANO C.A., DE FLORIS M.H., PESEZ J.M. 1985-1987, *Lo scavo archeologico di Castello S. Pietro a Palermo*, in BCA, VI-VIII, 2, (1985-87) 1989, pp. 30-41.

ARCIFA L., DI STEFANO C.A., DE FLORIS M.H., PESEZ J.M. 1989, *Palerme quartier, Castello S. Pietro*, in "Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-âge temps modernes", 101 (1989), 1, pp. 332-350.

ARCIFA L. 1990, *I materiali (Casale di Milocca)*, in *Atti Gela 1990*, pp. 201-206.

ARDIZZONE F. 1990, *La ceramica (Due nuove fornaci medievali ad Agrigento)*, in *Atti Gela 1990*, pp. 220-222.

BONACASA CARRA R.M. 1990, *Due nuove fornaci medievali ad Agrigento*, in *Atti Gela 1990*, pp. 217-219.

BONANNO M. 1979, *Tipi e varietà di lucerne arabo-normanne rinvenute a Palermo*, in "Archeologia Medievale", VI (1979), pp. 353-359.

BRESC G. e H. 1977, *Segestes médiévales: Calathamet, Calatabarbaro, Calatafimi*, in "Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-âge temps modernes", vol. 89 (1977), fasc. 1, pp. 341-370.

BRANDALEONE G. 1969, *Storia della ceramica palermitana*, Palermo, 1969.

CAMERATA SCOVAZZO 1990, *La ricerca archeologica a Segesta*, in *Atti Gela 1990*, pp. 187-188.

CASTELLANA G. 1990, *Il casale di Caliateda presso Montevago*, in *Atti Montevago 1990*, pp. 35-50.

CORRETTI A. 1990, *Resti medievali di Entella*, in *Atti Montevago 1990*, pp. 51-66.

CORRETTI A. 1991, *Rocca di Entella (Palermo-Sicilia). Le ceramiche del complesso del saggio 1-2. Campagne di scavo 1988-1989*, in *Atti Rabat 1991*.

COSTANTINO G. 1990, *Le ceramiche medievali del Museo Civico di Agrigento*, in *Atti Gela 1990*, pp. 207-209.

CUOMO DI CAPRIO N. 1990, *Ceramiche invetriate medievali di Agrigento e Delia. Analisi stereomicroscopica, mineralogica e al SEM/EDS*, in *Atti Gela 1990*, pp. 171-186.

CUOMO DI CAPRIO N., FIORILLA S. 1991, *Protomaiolica siciliana a Caltanissetta. Studio tipologico stilistico e analisi di microscopia ottica e al SEM/EDS*, in *Atti del seminario europeo su "Produzione e circolazione delle ceramiche invetriate al tempo delle crociate (XII-XIII sec.)"*, Ravello 5-6 settembre 1991, in corso di stampa.

CUOMO DI CAPRIO N., FIORILLA S. 1992, *Protomaiolica siciliana: Rapporto preliminare sulla Gela ware e primi risultati delle analisi di microscopia ottica e al SEM/EDS*, in "Faenza", LXXVIII (1992), fasc.1-2, pp. 7-60.

D'AMBROSIO B., MANNONI T., SFRECOLA S. 1984, *Stato delle ricerche mineralogiche sulle ceramiche mediterranee*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale, (Siena-Faenza 1984)*, Firenze, 1986, pp. 601-610.

D'ANGELO F. 1971a, *Sopravvivenze classiche nell'ubicazione dei casali medievali nel territorio della chiesa di Monreale*, in "Sicilia Archeologica", IV (1971), 13, pp. 54-62.

D'ANGELO F. 1971b, *Petterana*, in "Sicilia Archeologica", IV (1971), 14, pp. 49-52.

D'ANGELO F. 1971c, *Selinunte nel medioevo. I – Frammenti di maiolica*, in "Sicilia Archeologica", IV (1971), 16, pp. 23-26

D'ANGELO F. 1971d, *Influenze straniere nella ceramica medievale di Palermo 1290-1425*, in *Atti Albisola 1971*, pp. 393-406.

D'ANGELO F. 1972a, *Aspetti della produzione della ceramica siciliana e scambi commerciali nel Mediterraneo durante il Medioevo*, in *Atti Albisola 1972*, pp. 129-138.

D'ANGELO F. 1972b, *Recenti ritrovamenti di ceramiche a Palermo*, in "Faenza", LVIII (1972), fasc. 2, pp. 27-39.

D'ANGELO F. 1972c, *Un'ampolla da pellegrino*, in "Sicilia Archeologica", V (1972), 17, pp. 58-59.

D'ANGELO F. 1973, *Le ceramiche normanne di Castellana*, in "Sicilia Archeologica", VI (1973), 23, pp. 41-47

D'ANGELO F. 1974a, *Le ceramiche rinvenute a Palermo nel Convento di S. Francesco d'Assisi*, in "Sicilia Archeologica", VII (1974), 26, pp. 65-74.

D'ANGELO F. 1974b, *Lustri e porcellane della Sicilia medievale*, in *Atti Albisola 1974*, pp. 103-104.

D'ANGELO F. 1974c, *La ceramica del mediterraneo e la Sicilia Medievale*, in *Atti Erice 1974*, pp. 517-529.

D'ANGELO F. 1975a, *Due salvadenai... per quali monete medievali*, in "Sicilia Archeologica", VIII (1975), 27, pp. 37-40.

D'ANGELO F. 1975b, *Le ceramiche rinvenute nel convento di S. Francesco a Palermo ed il loro significato*, in *Atti Albisola 1975*, pp. 99-116.

D'ANGELO F. 1975c, *Curbici di Camporeale: un problema di insediamento*, in "Archeologia Medievale", II (1975), pp. 455-461.

D'ANGELO F. 1976, *Ceramica d'uso domestico della Sicilia medievale proveniente dalla Zisa*, in *Atti Albisola 1976*, pp. 53-62.

D'ANGELO F. 1977a, *Tipo Gela Sicilia XIII secolo*, in *Atti Albisola 1977*, pp. 453-456.

D'ANGELO F. 1977b, *Ceramiche rinvenute nella Chiesa dello Spirito Santo a Palermo*, in *Atti Albisola 1977*, pp. 141-152.

D'ANGELO F. 1978a, *Reperti medievali dello scavo di Monte d'Oro di Collesano (Palermo)*, in "Sicilia Archeologica", XI (1978), 38, pp. 37-41.

D'ANGELO F. 1978b, *Ceramiche di produzione locale e d'importazione rinvenute a Marsala, secc. XII-XIV*, in *Atti Albisola 1978*, pp. 55-60.

D'ANGELO F. 1978c, *La ceramica nell'archeologia urbana: Palermo nel basso medioevo*, in *La céramique médiévale en méditerranée occidentale Xe-XVe siècles*, (Valbonne 11-14 septembre 1978), Paris, 1980, pp. 175-182.

D'ANGELO F. 1979, *Le ceramica decorata della Sicilia araba. X secolo?-prima metà XI secolo*, in *Atti Albisola 1979*, pp. 83-88.

D'ANGELO F. 1980, *Ceramiche smaltate della Sicilia araba (prima metà XI secolo). Nota II*, in *Atti Albisola 1980*, pp. 245-251.

D'ANGELO F. 1983, *Ceramiche musulmane dell'XI e XII secolo rinvenute nell'area del Castellamare di Palermo*, in "Sicilia Archeologica", XVI (1983), 51, pp. 81-91.

D'ANGELO F. 1984a, *Produzione ed uso delle ceramiche*, in *Aspetti della vita materiale in epoca normanna in Sicilia. Catalogo della mostra esposta in Normandia*, a cura di F. D'ANGELO, Palermo, 1984, pp. 11-38.

D'ANGELO F. 1984b, *Scarti di produzione di ceramiche siciliane dell'XI secolo*, in *La ceramica nel Mediterraneo Occidentale (Siena-Faenza 8-13 ottobre 1984)*, Firenze 1986, pp. 587-594.

D'ANGELO F. 1990a, *Le ceramiche medievali esposte al Museo archeologico di Marsala*, "Sicilia Archeologica", XXIII (1990), 72, 2-3, pp. 51-66.

D'ANGELO F. 1990b, *Stato delle ricerche sulle ceramiche medievali (secc. XI-XIII)*, in *Atti Montevago 1990*, pp. 147-162.

D'ANGELO F. 1991a, *Le protomaioliche rinvenute a Marsala ed il loro rapporto con le ceramiche magrebine e le graffite tirreniche*, in "Archeologia Medievale", XVIII (1991), pp. 765-770.

D'ANGELO F. 1991b, *La ceramica decorata della Sicilia islamica. Particolare produzione iniziale (prima metà XI sec.) e radicale trasformazione finale (prima metà XIII secolo)*, in *La cultura artistica dell'Islam in Sicilia, Palermo 28-29 Aprile 1991*, (in corso di stampa).

D'ANGELO F. 1992, *La ceramica di età sveva; produzione e circolazione in Sicilia*, in corso di stampa.

DE MIRO E. 1983, *La villa del Casale di Piazza Armerina. Nuove ricerche*, in *La villa romana del casale di Piazza Armerina. Atti della IV riunione scientifica della scuola di perfezionamento in Archeologia Classica dell'Università di Catania (Piazza Armerina 28 settembre-1 ottobre 1983)*, Palermo 1988, pp. 58-73.

FALSONE G. 1974a, *"Forme" e "Cantarelli". I vasi per la raffinazione dello zucchero alla luce dei recenti rinvenimenti dello Steri*, in "Sicilia Archeologica", VII (1974), 24-25, pp. 103-112.

FALSONE G. 1974b, *Gli scavi allo Steri*, in *Atti Erice 1974*, Palermo, 1976, pp. 291-335.

FIORENTINI G. 1990, *Attività della Soprintendenza e le ricerche di Archeologia Medievale*, in *Atti Montevago 1990*, pp.13-17.

FIORILLA S. 1985, *Appunti su alcune lucerne medievali del Museo della ceramica di Caltagirone*, in "Sicilia Archeologica", XVIII (1985), 57-58, pp. 37-50.

FIORILLA 1986, *Campanili con cuspidi maiolicate nella Sicilia sudorientale*, in *Atti Albisola 1986*, pp. 275-290.

FIORILLA S. 1988a, *Riflessioni su una mattonella decorata rinvenuta nell'abbazia benedettina di Gela*, in *Atti Albisola 1988*, pp. 281-289.

FIORILLA S. 1988b, *Ceramiche tardomedievali da un pozzo di Gela: motivi araldici o motivi decorativi?*, in *Atti Albisola 1988*, pp. 353-370.

FIORILLA S. 1989, *Strutture fortificate sulla costa della Sicilia. Il Castelluccio nei pressi di Gela*, in "Sicilia Archeologica", XXI (1989), 71, pp. 7-40.

FIORILLA S. 1990a, *Cisterne e pozzi medievali del castello di Delia*, in *Atti Albisola 1990*, in corso di stampa.

FIORILLA S. 1990b, *La ceramica medievale della fase più antica del Castellazzo di Delia*, in *Atti Montevago 1990*, pp. 189- 208.

FIORILLA S. 1990c, *Considerazioni sulle ceramiche medievali della Sicilia centromeridionale*, in *Atti Gela 1990*, pp. 115-170.

FIORILLA S. 1991, *Ceramiche medievali dalla Sicilia centro-meridionale*, in *Atti Rabat 1991*.

FIORILLA S. 1992a, *Catalogo dei materiali ceramici (Capo S. Gallo. Palermo)*, in "Sicilia Archeologica", (in corso di stampa).

FIORILLA S. 1992b, *Centri di produzione ceramica in Sicilia fra XI e XVII secolo*, in "Archivio Storico Messinese", (in corso di stampa).

GENTILI G.V. 1950, *Grandiosa villa romana in contrada Casale*, in "Notizie degli Scavi di Antichità. Accademia dei Lincei", 1950, pp. 291- 335.

GIUDICE F., PROCELLI E., FRASCA M., ALBANESE R.M. 1979, *Catania. scavo all'interno del muro di cinta del Monastero dei benedettini*, in "Cronache di Archeologia", 18, Catania 1979, pp. 129-141.

GIULIANA ALAJMO A. 1948, *Note sull'arte ceramica maiolicata, in Sicilia dalle origini ai tempi d'oggi*, Palermo 1948, pp. 1-7.

GIULIANA ALAJMO A. 1955, *Scoperto ad Agrigento nel "Rabadh" il borgo musulmano-normanno dei figliuli*, in "L'Ora", Palermo 22 Aprile 1955, p. 3.

GIULIANA ALAJMO A. 1956, *Diorama della maiolica siciliana*, Palermo 1956, pp. 18-24.

GHIZOLFI P. 1990, *La ceramica medievale di Rocca di Entella*, in *Atti Montevago 1990*, pp. 67-94.

GHIZOLFI P. 1991a, *Primi risultati dello studio della ceramica medievale di Entella*, in *Atti Gibellina 1991*.

GHIZOLFI P. 1991b, *Rocca di Entella (Palermo Sicilia). Le ceramiche medievali presenti nel sito. Campagne di scavo 1985-1987*, in *Atti Rabat 1991*.

GOVERNALE A. 1986, *Recto verso. La maiolica siciliana. secc. XVI-XVII. Maestri, botteghe, influenze*, Palermo, 1986.

GUASTELLA C. 1976, *Ceramiche rinvenute a Catania presso la Chiesa di S. Maria della Rotonda*, in *Atti Albisola 1976*, pp. 209-254.

ISLER H. P. 1984, *La ceramica medievale*, in "Studia Ietina", II, Zurich 1984, pp. 117-161.

ISLER H.P. 1990, *Gli Arabi a Monte Iato*, in *Atti Montevago 1990*, pp. 105-125.

KENNET D., SJIJOSTROM I., VALENTE I. 1989, *Uno scavo urbano a Vico Infermeria. Marsala*, in "Archeologia Medievale", XVI (1989), pp. 613-636.

KENNET D., MOLINARI A., PATTERSON H. 1991, *La produzione e la circolazione delle ceramiche siciliane nei secoli XI-XIV*, in *Atti Rabat 1991*.

JOHNS J. 1983, *Monte Guastanella: un insediamento musulmano nell'agrigentino*, in "Sicilia Archeologica", XVI (1983), n. 51, pp. 33-51.

LA ROSA V. 1990, *Per il casale di Milocca: ceramiche medievali dalla contrada Amorella*, in *Atti Gela 1990*, pp. 199-200.

LIVERANI G. 1962, *Spigolature II. Ceramiche al Museo di Messina*, in "Faenza", XLVIII (1962), fasc. 6, pp. 123-124.

MACALUSO R. 1990, *Le monete (Due nuove fornaci medievali di Agrigento)*, in *Atti Gela 1990*, p. 223.

MACCARI POISSON B. 1984, *La céramique médiévale*, in *Brucato. Histoire et archéologie d'un habitat médiéval en Sicile, sous la direction de J. M. Pesez*, Collection de l'École Française de Rome, 78, Rome 1984, pp. 247- 450.

MAJORCA MORTILLARO L.M. 1905, *Terrecotte stagnate e maiolicate della fabbrica Sperlinga*, Palermo 1905.

MANNONI T. 1975, *Saggi di scavo nei livelli medievali delle stufe di S. Calogero (Sicacca)*, in "Archeologia Medievale", II (1975), pp. 389-392.

MAUCERI E. 1915, *L'arte delle maioliche in Sicilia dal XIV al XVI secolo*, in "Rassegna d'Arte", XV (1915), pp. 1-24.

MAUCERI E. 1930a, *Le officine siciliane di ceramica*, in "Faenza", VIII (1930), fasc. 1, pp. 3-13.

MAUCERI E. 1930b, *Le officine siciliane di ceramica*, in "Faenza", VIII (1930), fasc. 2, pp. 33-41.

MCCONNELL B. E. 1990, *L'insediamento medievale alla Muculufa*, in *Atti Gela 1990*, pp. 229-233.

MOLINARI A. 1990, *Le vestigia medievali di Segesta*, in *Atti Gela 1990*, pp. 189-191.

MOLINARI A. 1991a, *La ceramica dei secoli X-XIII nella Sicilia occidentale: alcuni problemi di interpretazione storica*, in *Atti Gibellina 1991*.

MOLINARI A., PAOLETTI M., PARRA M.C. 1991, *La ceramica medievale di Segesta (Trapani. Sicilia). Secoli XII-XIII*, in *Atti Rabat 1991*.

MOLINARI A., VALENTE I. 1991, *La ceramica medievale proveniente dal Casale Nuovo (Mazzara del Vallo. Sicilia)*, in *Atti Rabat 1991*.

NAVARRA I. 1985, *Giuseppe Bonachia alias Myarata figulus insignis. Da documenti inediti (1562-1622)*, in "Faenza", LXXI (1985), fasc. 1-3, pp. 172-187.

ORLANDINI P. 1960, *Gela. Villa Garibaldi*, in "Notizie degli Scavi di Antichità. Accademia dei Lincei", 1960, pp. 289-316.

ORLANDINI P. 1962, *Gela. L'acropoli di Gela*, in "Notizie degli Scavi di Antichità. Accademia dei Lincei", 1962, pp. 340-408.

ORLANDINI P. 1966, *Lo scavo del Tesmophorion di Bitalemi e il culto delle divinità ctonie a Gela*, in "Kokalos", XII (1966), pp. 8-35.

ORSI P. 1915, *Le ceramiche arabe di Sicilia*, in "Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione", fasc. 9 (1915), pp. 249-256.

PANVINI R. 1990, *Presenze archeologiche di età arabo-normanna e sveva nel territorio di Caltabellotta*, in *Atti Montevago 1990*, pp. 163-178.

PAOLETTI M. PARRA M.C. 1990, *Il villaggio medievale di Segesta*, (Area 3000) in *Atti Gela 1990*, pp. 194-198.

PATITUCCI UGGERI S. 1985, *La protomaiolica del mediterraneo orientale in rapporto ai centri di produzione italiani*, in *XXXII Corso di cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina*, Ravenna, 1985, pp. 337-402.

PATITUCCI UGGERI S. 1990, *La protomaiolica: un bilancio*, in *Atti Albisola 1990*, in corso di stampa.

PELAGATTI P. 1962, *Camarina. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1961-1962*, in "Bollettino d'Arte", IV, 47 (1962), pp. 256-259.

PELAGATTI P. 1966, *Scavi e scoperte archeologiche nella provincia di Ragusa*, in "Archivio Storico Siracusano", XII (1966), pp. 23-29.

PELAGATTI P. 1968-1969, *L'attività della Soprintendenza alle Antichità per la Sicilia Orientale fra il 1965 e il 1968*, in "Kokalos", XIV-XV (1968-1969), pp. 355-356.

PESEZ J.M. 1984, *Calathamet (Calatafimi, Prov. de Trapani)*, in "Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen-âge temps modernes", 96 (1984), 2, pp. 23-58.

PESEZ J.M. 1986, *Calathamet (C.ne de Calatafimi. Prov. de Trapani)*, in "Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen-âge temps modernes", 98 (1986), 2, pp. 1181-1186.

PESEZ J.M. 1987, *Calathamet. Typologie de la céramique (Octobre 1987)*, dattiloscritto.

PESEZ J.M., POISSON J.M. 1987, *Céramique locale et céramique d'importation sur les sites siciliens XI^e-XIV^e siècles*, in *La Ceramica Medieval do Mediterraneo Ocidental*, (Lisboa 16-22 De Novembro 1987), Mertola, 1991, pp. 325-332.

PINNA A., SFLIGIOTTI P. 1990, *Indagini archeologiche nell'area della chiesa di Monte Barbaro (Segesta) (Area 2000)*, in *Atti Gela 1990*, pp. 192-193.

RAGONA A. 1949a, *Maiolicari caltagironesi del XV e del XVI secolo*, in "L'industria della ceramica e dei silicati", 1949, n. 10.

RAGONA A. 1949b, *La ceramica caltagirone* alla luce dei documenti, in "Faenza", XXXV (1949), fasc. 2, pp. 40-42

RAGONA A. 1949c, *Un centro millenario di produzione ceramica: Caltagirone*, in "La via", 2 luglio 1949.

RAGONA A. 1950, *Le ceramiche arabe del casale di Piazza Armerina*, in "Faenza", XXXVI (1950), fasc. 6, pp. 124-127.

RAGONA A. 1951a, *La maiolica caltagirone del secolo XVII*, in "L'industria della ceramica e silicati", n. 4 (1951), pp. 17-20.

RAGONA A. 1951b, *Sui vasi siculo-arabi*, in "La Ceramica", 1 (1951), pp. 17-22.

RAGONA A. 1952a, *Persiani e ceramiche di stile persiano nella Sicilia Arabo-normanna*, in "Faenza", XXXVIII (1952), fasc. 3, pp. 57-61.

RAGONA A. 1952b, *Ceramiche arabo-normanne sui ruderi di una villa romana*, in "La Ceramica", 2 (1952), pp. 20-24.

RAGONA A. 1952c, *Le maioliche a lustri metallici del secolo XV*, in "La Ceramica", 10 (1952), pp. 21-24.

RAGONA A. 1954a, *La più antica maiolica siciliana datata*, in "Faenza", XL (1954), fasc. 2, pp. 34-36.

RAGONA A. 1954b, *Maioliche caltagironesi del primo cinquecento*, in "Faenza", XL (1954), fasc. 6, pp. 125-128.

RAGONA A. 1954c, *Nicola Bonaiuto e la maiolica nell'architettura siciliana del '700*, in "La Ceramica", 3 (1954), pp. 16-18.

RAGONA A. 1955, *Motivi araldici nella maiolica siciliana del secolo XIV*, in "La Ceramica", 8 (1955), pp. 15-17.

RAGONA A. 1956, *La ceramica del periodo della monarchia aragonese in Sicilia*, in "Faenza", XLII (1956), fasc. 3, pp. 52-56.

RAGONA A. 1957a, *Note sulla maiolica Siciliana dei secoli XVI e XVII*, in "Faenza", XLIII (1957), 1, pp. 12-15.

RAGONA A. 1957b, *I resti del pavimento maiolicato della Chiesa della Madonna di Monserrato in Comiso*, in "Archivio Storico Siracusano", III (1957), pp. 100-103.

RAGONA A. 1958, *Il più antico documento fin oggi conosciuto sulla produzione di maioliche in Sicilia*, in "Faenza", XLIV (1958), fasc. 1, pp. 5-7.

RAGONA A. 1960, *Influssi saraceni nella ceramica italiana al tempo degli Svevi e degli Angioini*, in "Faenza", XLVI (1960), fasc. 1, pp. 3-12.

RAGONA A. 1962, *Una fornace per maioliche del sec. XVI scoperta entro la chiesa di S. Agata in Caltagirone*, in "Faenza", XLVIII (1962), fasc. 4, pp. 80-83.

RAGONA A. 1965, *È sorto in Caltagirone il Museo della ceramica siciliana*, in "Faenza", LI (1965), fasc. 5-6, pp. 126-129.

RAGONA A. 1966a, *La ceramica della Sicilia arabonormanna*, in "Rassegna dell'Istruzione Artistica", 2, Urbino, 1966, pp. 11-26.

RAGONA A. 1966b, *Le fornaci medievali scoperte in Agrigento e l'origine della maiolica in Sicilia*, "Faenza", LII (1966), fasc. 4-5-6, pp. 83-89.

RAGONA A. 1968, *La collezione Russo Perez nel quadro storico della ceramica siciliana*, Caltagirone 1968.

RAGONA A. 1969, *I vasi a smalto turchino delle officine caltagironesi dei secoli XVI-XVIII*. XII Settimana dei musei (13-20 Aprile 1969), Caltagirone 1969.

RAGONA A. 1970, *Le mattonelle maiolicate delle officine siciliane dei secoli XV, XVI e XVII*. XIII Settimana dei musei (12-19 Aprile 1970), Caltagirone 1970.

RAGONA A., GIULIANA ALAJMO A. 1971, *Maioliche siciliane marmorizzate, modellate e decorate a trofei*. XIV settimana dei Musei, Caltagirone 1971.

RAGONA A. 1971, *Un breve cenno storico sulla ceramica di Burgio*, in "Faenza", LVII (1971), fasc. 1-5, pp. 20-23.

RAGONA A. 1972, *Echi del "Vespro" nella ceramica siciliana del secolo XIV*, in "Faenza", LVIII (1972), fasc. 4-6, pp. 78-82.

RAGONA A. 1974, *Originalità ed eclettismo della maiolica siciliana dal medioevo all'età moderna*, in "L'Illustrazione italiana", I (1974), pp. 88-99.

RAGONA A. 1975, *Le fornaci trecentesche per ceramiche invetriate scoperte a Sciacca nel 1971*, in "Faenza", LXI (1975), fasc. 1, pp. 3-6.

RAGONA A. 1977a, *L'artigianato della ceramica in Caltagirone dalle origini al terremoto del 1693*, in Caltagirone, Palermo 1977, pp. 145-174.

RAGONA A. 1977b, *L'attività artistica nell'Ottocento a Caltagirone*, in Caltagirone, Palermo 1977.

RAGONA A. 1978, *Gli statuti dei ceramisti trapanesi dell'anno 1645*, in "Faenza", LXIV (1978), fasc. 3, pp. 67-70; fasc. 4, pp. 87-92.

RAGONA A. 1979a, *La ceramica medievale dei pozzi di S. Giacomo a Gela*, in Atti Albisola 1979, pp. 89-102.

RAGONA A. 1979b, *La ceramica medievale dello scarico di S. Giorgio a Caltagirone*, Caltagirone 1979.

RAGONA A. 1980a, *Ceramiche del regno angioino al tempo della Crociata di Tunisi*, in "Faenza", LXVI (1980), fasc. 1, pp. 233-238.

RAGONA A. 1980b, *La maiolica siracusana rinascimentale*, in *Atti Albisola 1980*, pp. 287-296.

RAGONA A. 1980, *Capacità professionali di maestri ceramisti di Terra di Lavoro, di Sicilia e di Calabria al vaglio del 1279*, in *Atti del Convegno su "La ceramica Medievale di S. Lorenzo Maggiore in Napoli nel quadro della produzione dell'Italia centro-meridionale e i suoi rapporti con la ceramica islamica (Napoli 25-27 giugno 1980)"*, Il vol., Napoli 1984, pp. 489-499.

RAGONA A. 1981, *Influssi Copto-Fatimidi nella ceramica musulmana di epoca normanna*, in *BCA*, II (1981), 3-4, pp. 11-17.

RAGONA A. 1982, *Il Museo della ceramica in Caltagirone dalla Istituzione all'inaugurazione*, in *BCA*, III (1982), 1-4, pp. 83-89.

RAGONA A. 1983, *Opera di Pisa di un ceramista siciliano operante in Montelupo spedita a Palermo nel 1556*, in "Faenza", LXIX (1983), fasc. 5-6, pp. 354-358.

RAGONA A. 1984a, *La ceramica trecentesca siciliana a decorazione in manganese*, in *Atti Albisola 1984*, pp. 67-76.

RAGONA A. 1985, *La ceramica siculo-musulmana*, in G. GABRIELI, U. SCERRATO, *Gli Arabi in Italia*, Milano, 1985 (II ediz.), pp. 599-609.

RAGONA A. 1986a, *La maiolica siciliana dalle origini all'ottocento*, Palermo, 1986 (II ediz.)

RAGONA A. 1986b., *La ceramica solcata rinvenuta nelle fornaci normanno sveve di Agrigento*, in *Atti Albisola 1986*, pp. 193-200.

RAGONA A. 1986c, *I Lazzaro maiolicari nasitani, fra Naso e Palermo*, in *Li maduni di lustro dei maiolicari di Naso, Catalogo mostra di maioliche nasitane dal XIV al XX secolo. Naso 23 Agosto-3 Settembre 1986*, Palermo pp. 35-59.

RAGONA A. 1986d, *La Ceramica siciliana del periodo chiaramontano*, in "Annali della Fac. di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo", vol. 11, *Arte in Sicilia (1302-1458)*, a cura di G. BELLAFFIORE, Palermo 1986, pp. 179-193.

RAGONA A. 1987a, *Ceramica siciliana d'arte*, Bologna, 1987.

RAGONA A. 1987b, *Galee genovesi nelle mattonelle maiolicate saccensi del secolo XVI e la cappella dei mercanti genovesi a*

Sciaccà, in *Atti Albisola 1987*, pp. 9-17.

RAGONA A. 1988, *Le mattonelle ispanomoresche del sepolcro del vicerè Ferdinando Acugna nel Duomo di Catania*, in *Atti Albisola 1988*, pp. 277-280.

RAGONA A. 1990a, *L'origine della ceramica ad invetriatura stannifera in Italia*, in "La ceramica", num. zero (1990), pp. 34-41.

RAGONA A. 1990b, *Della provenienza della protomaiolica tipo Gela*, in *Atti Albisola 1990*, in corso di stampa.

RAGONA A. 1990c, *Della edificazione di Heraclea, la Gela medievale e dell'impianto in essa di officine ceramiche*, in *Atti Gela 1990*, pp. 95-97.

RAGONA A. 1991, *Terra cotta. La cultura ceramica a Caltagirone*, Catania, 1991.

RIBI E.A., ISLER H.P. 1988, *Monte Iato: un cortiletto con cucina di età sveva*, in "Sicilia Archeologica", XXI (1988), 66-68, pp. 61-72.

RITTER LUTZ S. 1991, *Die Mittelalterliche Keramik mit Bleiglassur. Funde der Grabungen 1971-1980*, in "Studia Ietina", V, Zurich, 1991.

RIZZO M. S. 1990a, *Insedimenti fortificati di età medievale nella valle del Platani*, in "Sicilia Archeologica", XXIII (1990), 73, pp. 41-64.

RIZZO M.S. 1990b, *Distribuzione degli insediamenti di età arabo-normanna e sveva da Agrigento al Belice*, in *Atti Montevago 1990*, pp. 179-188.

RIZZO M.S. 1990c, *Catalogo (Ceramiche medievali del Museo civico di Agrigento)*, in *Atti Gela 1990*, pp. 201-206.

RUSSO PEREZ G. 1932, *Il periodo delle origini della ceramica siciliana*, "Faenza", X (1932), fasc. 3-4, pp. 84-103.

RUSSO PEREZ G. 1934, *Maioliche siciliane datate del sec. XVI*, in "Faenza", XII (1934), fasc. 4-5, pp. 103-108.

RUSSO PEREZ G. 1940, *Ancora delle ceramiche sicule normanne*, in "L'Arte", XI (1940), 3, Roma pp. 119-127.

RUSSO PEREZ G. 1950, *La rinascenza delle ceramiche maiolicate in Sicilia*, in "Faenza", XXXVI (1950), fasc. 1-2, pp. 19-28.

RUSSO PEREZ G. 1954, *Catalogo ragionato della raccolta Russo Perez di maioliche siciliane di proprietà della Regione Siciliana*, Palermo, 1954.

SANTOCONO RUSSO G. 1966, *Ritrovamenti di maiolica a Noto antica*, in "Faenza", LII (1966), fasc. 2-3, pp. 53-55.

SCATURRO A. 1950, *Le ceramiche di Sciacca*, in "Faenza", XXXVI (1950), fasc. 6.

SCATURRO A. 1956, *La maiolica a Sciacca nel secolo XV*, in "Faenza", XLII (1956), fasc. 1-2, pp. 12-16.

SCERRATO U. 1985, *La ceramica*, in F. GABRIELI, U SCERRATO, *Gli Arabi in Italia*, Milano, 1985 (II ediz.), pp. 349-445.

SPATAFORA F. CALASCIBETTA A.M.G. 1986, *Monte Maranfusa. Un insediamento nella media valle del Belice*, in "Sicilia Archeologica", XIX, 62 (1986), pp. 13-27.

TONGHINI C. 1991, *Considerazioni sulle ceramiche invetriate a decorazione solcata provenienti dalle fornaci di Agrigento*, in *Atti del Convegno su "La cultura artistica dell'Islam in Sicilia (Palermo 26-28 Aprile 1991)"*, in corso di stampa.

TRASELLI C. 1971, *Ceramica siciliana e ceramica d'importazione*, in *Atti Albisola 1971*, pp. 13-28.

TUSA V. 1974, *Sull'Archeologia Medievale*, in *Atti Erice 1974*, Palermo 1976, pp. 104-109.

WHITEHOUSE D. 1967, *The medieval glazed pottery of Lazio*, in "Papers of the British School at Rome", Roma, 35 (1967), pp. 40-86.

WHITEHOUSE D. 1980, *Protomaiolica*, in "Faenza", LXVI (1980), pp. 77-82.

VOZA G. 1972-1973, *L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale*, "Kokalos", XVIII-XIX (1972-1973), pp. 572-574.

VOZA G. 1980-1981, *L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale*, "Kokalos", XXVI-XXVII (1980-1981), pp. 674-693.

FRANCESCA PAOLINO

TRE OPERE SICILIANE DI CAMILLO CAMILIANI

Si è lamentata la scarsa conoscenza dei fenomeni artistici relativi alla produzione architettonica siciliana del secolo XVI. Le pur note vicende di distruzioni, depauperamenti e dispersioni di manufatti e fonti non bastano a spiegare il disinteresse per un periodo storico ricco di fermenti che accoglie, in specie intorno alla metà del secolo, mutamenti di tendenza e spinte innovative e, decisamente, prepara l'esplosione di quel *barocco siciliano* di gran lunga più indagato ma che non è spiegabile senza la conoscenza dei suoi prodromi¹.

La storiografia ha finora privilegiato Palermo, con studi complessivi di notevole interesse dovuti a Spatrisano, a Bellafiore, a Margherita De Simone e, più recentemente, a Maria Giuffrè².

Questi studi hanno dei precedenti imprescindibili in G. Arata, F. Meli, E. Calandra, S. Bottari³.

¹ Si cita, a proposito del barocco siciliano, l'ultimo saggio prodotto in ordine di tempo che raccoglie e tiene conto della vasta bibliografia antecedente, S. BOSCARINO, *Sicilia barocca. Architettura e città 1610-1750*, Roma, 1986.

² Cfr. G. SPATRISANO, *Architettura del Cinquecento in Palermo*, Palermo, 1961; G. BELLAFFIORE, *La Maniera italiana in Sicilia*, Palermo, 1963; M. DE SIMONE, *Manierismo architettonico nel Cinquecento palermitano*, Palermo, 1968; G. BELLAFFIORE, *Dall'Islam alla Maniera*, Palermo, 1975; M. GIUFFRÈ, *Architettura e decorazione in Sicilia tra Rinascimento, Manierismo e Barocco (1463-1650)*, in: "Storia Architettura", IX (1986), nn° 1-2, pp. 11-40.

³ Cfr. G. ARATA, *L'architettura arabo-normanna e del Rinascimento in*

E mentre i primi, più recenti, hanno il limite di essere soprattutto “palermocentrici”, i secondi, pur proponendo “profili” ricchi di intuizioni e di valutazioni quasi sempre accorte e pertinenti, rimangono pur tuttavia sempre generalizzanti e lasciano fuori una numerosa serie di esempi fondamentali. Occorre soffermarsi sul saggio di Maria Giuffrè per evidenziare il merito di una corretta messa a punto di periodizzazioni e riferimenti a categorie storiografiche: è bene ribadire, infatti, che il barocco siciliano *non può* avere un avvio anteriore al 1650 nonostante che nella produzione tardo cinquecentesca e dei primi decenni del Seicento se ne possano avvertire talvolta vaghe anticipazioni e prodromi.

Appare urgente e improrogabile la necessità di dare continuità a quegli studi, inquadrando l'intera vicenda della produzione artistica e specialmente quella architettonica anche dalla parte orientale della Sicilia o, per meglio dire, da Messina con le necessarie iterazioni con Palermo, come si vedrà nel caso qui esaminato.

In realtà, al di là di disinvolute generalizzazioni, sembra confermabile anche a livello artistico il dualismo Palermo-Messina già avvertito dai contemporanei e poi confermato dagli storici nel merito del ruolo politico-amministrativo, economico e culturale fra le due città.

Questo *dualismo*⁴ attraversa, per così dire, la figura e l'operatività di un architetto-scultore molto citato dagli sto-

Sicilia, Milano, 1914; F. MELI, *L'arte in Sicilia dal secolo XII al secolo XIX*, Palermo, 1929; E. CALANDRA, *Breve storia dell'architettura siciliana*, Bari, 1938; S. BOTTARI, *Lineamenti di storia dell'arte in Sicilia*, Messina, 1951.

⁴La geografia politico-economica della Sicilia del XVI secolo riconosceva a Palermo solo il ruolo di capitale “burocratica”, poiché era Messina, di fatto, la capitale mercantile. Il ruolo primario nei commerci derivava alla città dalla ormai lunga egemonia nella produzione e nella lavorazione della seta ma, soprattutto, nella raccolta del prodotto che vi confluiva anche dalla

rici e, sembra, molto attivo in Sicilia negli ultimi decenni del XVI secolo: Camillo Camiliani⁵.

Si fa qui riferimento al fatto che il Camiliani ha la sua base operativa sicuramente in Palermo, ma ha rapporti con Messina per traffici commerciali (importazioni di marmi e metalli) e “presenze” nel settore artistico della città e nel suo territorio – prima idea progettuale per la chiesa di S. Giovanni di Malta a Messina, tomba di Maurizio Valdina a Rocca – ed anche per il censimento delle fortificazioni. Aggiungerà sicuramente ulteriori precisazioni allo studio della città la veduta prospettica di Messina che, con altre, corredeva il resoconto del viaggio del carrarese intorno all'Isola⁶; essa ci dirà delle capacità del Camiliani di descrivere, attraverso il disegno, i caratteri peculiari di una città portuale ma anche le sue

Calabria meridionale (cfr. C. TRASELLI, *Ricerche sulla seta siciliana*, in “Economia e Storia”, Milano, 1965, fasc. II, pp. 213-258). Questa supremazia era sostenuta, naturalmente, da *privilegi* che la città aveva dalla Corona in cambio di cospicui donativi. Affiancavano questo primato mercantile, rivolto sia ad Oriente che ad Occidente, altre attività manifatturiere: costruzioni navali, industria tipografica, lavorazione dei metalli preziosi ed il commercio di panni, zucchero, frumento e sale.

⁵ La voce *Camiliani* redatta da F. Negri Arnoldi (*Dizionario Biografico degli Italiani*, a cura dell'Ist. Enc. It. Treccani, 1974, vol. XVII, pp. 214-217) non è del tutto convincente. L'autore assume attribuzioni e valutazioni dai già noti Di Marzo e Samonà, accogliendo la tesi di quest'ultimo, dubitativamente per la *Tribuna* di S. Giovanni, con più fervore per i lavori tardo-quincenteschi di Rocca Valdina e persino del duomo vecchio di Milazzo; per quest'ultimo ammette che esso è stato costruito (1608-1621) dopo la morte del carrarese, ma ne attribuisce a lui l'ideazione. Per ciò che concerne l'attribuzione al Camiliani della *Tribuna* messinese, l'autore dimostra di non conoscere il contributo risolutivo sul tema, di S. Benedetti (1972-73), citato alla nota 10.

⁶ Il saggio qui citato costituisce un'anticipazione del lavoro della stessa autrice: cfr. M. SCARLATA, *La Sicilia nella Descrizione in disegno di Camillo Camiliani*, in “Palladio”, n.s., I (1988), n. 2, pp. 15-36. Questo lavoro va oltre quanto finora noto sull'argomento, soprattutto attraverso il Di Marzo, poiché riprende l'edizione integrale del testo corredata da numerosissimi ed inediti disegni.

emergenze architettoniche, la densità dei tessuti dentro il perimetro murato, i rapporti con il suo territorio. E ciò quando alcune tra le maggiori imprese di rinnovamento urbanistico erano state appena avviate (l'apertura di via Austria, per esempio), quindi probabilmente non ancora avvertibili le modificazioni alla morfologia urbana da esse introdotte; quando non erano ancora avviate le opere grandiose di "abbellimento" che il Senato continuerà a promuovere negli ultimi decenni del XVI secolo, in un crescendo di spesa e di vastità: il Palazzo Senatorio che romperà la cortina muraria lungo la strada del mare, il complesso del Priorato di Malta, ecc..

Si rimanda a studi già compiuti⁷, per ciò che concerne il contributo alla sistemazione della Fontana Pretoria di Palermo, ed inoltre per il ruolo di ingegnere militare del Camiliani, nell'ambito del programma di rifondazione delle difese costiere dell'Isola al tempo del viceré Marcantonio Colonna, si attende l'annunciata pubblicazione curata e commentata da Marina Scarlata della *Descrizione dell'Isola di Sicilia* che al Camiliani stesso si deve⁸.

Qualcuna delle tante attribuzioni che sono state fatte al Camiliani è stata altrove respinta da chi scrive: il riferimento è alle parti tardocinquecentesche del castello di Roccavaldina e alla Tribuna della chiesa di S. Giovanni di Malta a Messina⁹.

La seconda era stata, del resto, già confutata da S. Benedetti che ha dimostrato, al di là di ogni dubbio, la paternità del duciana dell'opera¹⁰. Entrambe si devono a G. Samonà¹¹,

⁷ Cfr. S. PEDONE, *La fontana pretoria a Palermo*, Palermo, 1987.

⁸ Cfr. M. SCARLATA, *La Sicilia ...*, cit., p. 20 e ssg.

⁹ Cfr. F. PAOLINO, *Giacomo Del Duca: Le opere siciliane*, Messina, 1990, pp. 55-78.

¹⁰ Cfr. S. BENEDETTI, *Giacomo Del Duca e l'architettura del Cinquecento*, Roma, 1972-73, pp. 370-389.

¹¹ Cfr. G. SAMONÀ, *L'opera dell'architetto fiorentino Camillo Camiliani in Sicilia alla fine del Cinquecento*, Messina, 1933.

il quale include fra le opere probabilmente ideate dal Camiliani anche il Duomo Vecchio di Milazzo, per il solo fatto che lo stesso Camiliani era impegnato intorno agli anni Ottanta del secolo XVI nelle opere di fortificazione di quella città.

Ese è stato facile dimostrare, attraverso le analisi stilistiche e in certa misura, attraverso le fonti, l'appartenenza delle prime due opere citate alla sfera compositivo-formale del maestro cefaludese, non altrettanto facile è negare o accogliere l'attribuzione al maestro fiorentino del Duomo Vecchio di Milazzo, mancando, a tutt'oggi, opere architettoniche a lui sicuramente attribuibili con le quali operare confronti.

Rimane, dunque, nebulosa la figura del maestro carrarese per gli aspetti inerenti la sua produzione architettonica nell'Isola; non è nota neppure la fase operativa precedente il suo arrivo in Sicilia, se non per la scarna notizia che dà Vasari secondo il quale egli fece parte dell'Accademia di Firenze, così come Francesco Camiliani, autore della Fontana di Palermo, forse suo padre o parente, presso cui, presumibilmente, egli fece il suo apprendistato¹².

Come già detto, qui si esamineranno alcune piccole opere attribuibili al Camiliani sulla scorta di documenti d'archivio allo scopo di dare un ulteriore contributo alla conoscenza della sua produzione che, stando alle fonti tradizionali, dovette essere vasta e composita, ancorché fondata su consistenti interventi, a livello esecutivo, di collaboratori e aiutanti della sua attivissima bottega che, in molti casi, inficiano o quanto meno indeboliscono le qualità formali ed inventive delle opere.

Si tratterà del frammento superstite della Fontana di Caltagirone, il cui atto è stato a suo tempo pubblicato da Di Marzo¹³,

¹² La notizia è ripresa da M. SCARLATA, *La Sicilia ...*, cit., p. 25 e nota 22.

¹³ Cfr. G. DI MARZO, *I Gagini e la scultura in Sicilia*, voll. 2, Palermo, 1880-

insieme a quello per la sepoltura di Maurizio Valdina, an-

83. Il Di Marzo ha dato notizia di una piccola serie di opere, fornendo per esse anche la trascrizione dei documenti:

- innanzi tutto atti concernenti l'arrivo del Camiliani in Palermo e gli accordi per il suo impegno al montaggio della Fontana Pretoria (1573-74);
- seguono gli atti relativi ad alcune opere, pure prestigiose ed impegnative in Caltagirone: *la Fontana dell'Acqua Nova o delli Semini* (1592), in marmi e bronzo, e la *custodia argentea* per il SS. Sacramento della chiesa cattedrale;
- ancora più tardo (1599) è l'atto notarile stipulato dal Camiliani e Laura Valdina Ventimiglia per il *sarcofago* di Maurizio Valdina, barone di Rocca;
- infine è citato il documento relativo ad un fonte per l'acqua benedetta da farsi per la *ecclesia sancti paulini* in Palermo (159...).

Naturalmente il Di Marzo esalta il ruolo del Camiliani in qualità di ingegnere del Regno e cita le copie della *Descrizione* che si conservavano alla Biblioteca Comunale di Palermo: di esse egli edita la *Descrizione della Sicilia opera composta da Camillo Camiliano celebre matematico*. Lo stesso Di Marzo riporta la notizia della partecipazione del Camiliani agli apparati per le feste in onore delle reliquie di S. Ninfa, svoltesi in Palermo nel 1593: al carrarese sembra sia da assegnare la realizzazione di un arco trionfale dedicato dai fiorentini. Non sfugge, tuttavia, il suo ruolo secondario nel merito di tali architetture effimere; il vero protagonista è, in realtà, un certo Giovambattista Collepiastra, anch'egli toscano ed attivo in Palermo in qualità di *ingegnere del regno e della città* (cfr. G. DI MARZO, *I Gagini ...*, cit., vol. I, p. 815). Incerta è la data di morte del Camiliani, secondo il Di Marzo essa è da stabilire dopo il 1603, anno della consegna del sarcofago Valdina avvenuta, tuttavia, in assenza del maestro carrarese. È forte il sospetto che egli non le abbia visionate ma si sia attenuto alle brevi descrizioni contenute negli atti. Riassumendo, il Di Marzo, suo malgrado, analizza l'operatività del Camiliani per fasi discontinue: nel 1573-74 (Fontana Pretoria), nel 1592 (opere in Caltagirone), nel 1593 (apparati effimeri a Palermo) e nel 1599 (sarcofago Valdina). Il lavoro di Marina Scarlata aiuta a colmare alcune delle ampie lacune di notizie concernenti la vita e le opere del Camiliani:

- s'è detto che l'impegno per la Fontana Pretoria è a partire dal 1573; esso continuerà fino al 1582;
- ciò nonostante, sembra che l'artista carrarese partecipi in qualche misura ai lavori per la costruzione di Porta Nuova a Palermo, il cui inizio risulterebbe, così, anticipato di due anni rispetto alle date fin qui note;
- nel 1582 Camiliani è presente a Messina: vi fa giungere da Palermo 50 *cantari* di metallo;
- dal 1583 e fino alla seconda metà del 1584 compie, per ordine del Viceré Marcantonio Colonna (1577-1584), il periplo dell'isola;
- nel 1586 è ancora a Messina dove riceve dal Viceré H. de Guzman l'incarico per le fortificazioni del Regno;

ch'essa ora analizzata ed anche di un'opera inedita, del tutto singolare nei suoi caratteri, la Cappella della Madonna di Trapani nella chiesa di Casa Professa a Palermo¹⁴.

1. *La fontana dell'Acqua Nova in Caltagirone (1592)*

Chiarissime appaiono dal documento già pubblicato da G. Di Marzo¹⁵, e datato 25 Aprile 1592, le motivazioni che hanno condotto al progetto della fontana di Caltagirone:

– nel 1590 è ancora a Messina: G. Samonà pubblica i *capitoli d'appalto* per la costruzione della *Tribuna* di S. Giovanni di Malta;

– infine due date già note, 1599 e 1603; si riferiscono alla tomba Valdina: la prima concerne la stipula dell'atto, la seconda la consegna del manufatto.

¹⁴ Il padre gesuita Francesco Salvo mi ha generosamente segnalato l'atto di stipula fra Camiliani e i Padri di Casa Professa, insieme ad altri relativi ad opere, per lo più di arredo, commissionate al Carrarese. La loro ricerca si rivela lunga e difficoltosa perché disperse, a volte smembrate, a volte dimenticate; dei documenti segnalatami qui verrà considerato soltanto l'atto relativo alla *Cappella della Beata Vergine Maria*, detta *Madonna di Trapani*, sita nella prima campata laterale destra della chiesa di Casa Professa di Palermo. Sembra, infatti, una esercitazione limitata e parziale l'esame degli atti notarili e, più in generale, delle fonti documentarie, quando manchino del tutto i corrispondenti manufatti da leggere nella loro fisicità. Questa ricerca di corrispondenza tra opere e documenti è tanto più necessaria nel caso del Camiliani; le fonti, i documenti, che pure si rivelano preziosi in questa fase di primo accertamento, nulla, infatti, ci dicono finora in merito a grandi opere; né bisogna sottovalutare il fatto che esse da sole non sono assolutamente probanti ma vanno attentamente vagliate, considerate in una con l'esame complessivo e quanto più possibile analitico del manufatto; cade a proposito citare l'equivoco ingenerato nell'attribuzione della *Tribuna* di S. Giovanni di Malta a Messina al Camiliani *solo* sulla base della stesura dei relativi *Capitoli* d'appalto. È opinione ormai accettata che la stesura di quei *Capitoli* precedette la sostituzione di Camiliani avvenuta certamente prima dell'avvio dei lavori; sostituzione non documentabile attraverso le fonti, ma saldamente sostenuta dal Samperi (1644), oltre che dall'analisi del manufatto architettonico.

¹⁵ G. DI MARZO, *I Gagini...*, cit., vol. II, p. 442 e sgg. L'autore riporta l'atto conservato all'Archivio Comunale di Caltagirone: vol. miscellaneo «*fabbriche e colonne di S. Giuliano, Acqua nova e delle Semini e Gonfalone*», 1592, ff. 74-79.

essa rappresentava il momento conclusivo e celebrativo di un più complesso impegno che i giurati calatini si erano prefissi per l'approvvigionamento idrico della città. Le acque chiamate «*delli Simini*» avrebbero alimentato una «... *fontem, lavatorios et alia infra expressanda ...*».

Camiliani si impegna a «... *edificare, intagliare, lavorare, facere, finire et complere [...] tutta l'opera infrascritta fonte, beviraturi et lavatorij[...] in loco preditto dello Spurto...*».

L'atto prosegue specificando che, la «... *preditta fonte con le statue delli monstri et altri animali, tacze, fonte, corpo, friso, arpie et tutti altri personagi et fonti, beveraturi, lavatorij et altri di quello modo et forma inferius da dirsi...*» saranno realizzate «... *conforme al modello facto ...*».

Occorre a questo punto soffermarsi brevemente su questa prima parte dell'atto; la sola elencazione delle parti componenti l'opera fa pensare alla sua complessità e alle affinità possibili con la più celebre fontana palermitana. Accanto alle parti utili e strettamente funzionali, quali le fonti vere e proprie, i *beveraturi* per gli animali e i *lavatorij* si elencano parti scultoree (*statue delli monstri, animali, arpie, ...*) ma anche *tacze*, ossia coppe o bacili e persino un *corpo*, da intendersi come elemento-base della composizione, e un *friso*, ossia un fregio architettonico.

Sembra importante sottolineare il fatto che in questo atto non si parli di disegno ma di modello; esso «... *facto per cautela di ambe due le parti habia di stare conservato et in potere del padre rectore del Collegio di Giesu di questa città...*».

Segue una clausola molto interessante: due periti di parte – *personas habiles et expertas in similibus* – apprezzeranno e stimeranno il lavoro.

Tuttavia il costo complessivo della fontana non poteva superare la somma di 1.600 onze dalla quale si escludeva, però, la spesa occorrente per lo «... *zoccolo di fabrica rustica sotto terra sotto le dette fonti ...*». A questo punto il



Caltagirone. Giardino pubblico: *fontana dell'Acqua Nova* (1592). (Le foto sono state realizzate da Concetta Giglio Spampinato)

contratto specifica che la fonte deve produrre giochi d'acqua in modo «... conforme al detto modello [...] et del fuso di menzo sia et digia essere di altezza di palmi otto¹⁶, lo czoccolo, chi sta sotto lo fuso, di palmi cinco, ch'in tutto l'altezza di czoccolo, fuso et fonte siano di palmi quindici: sopra lo quale fuso hagia di giocare et nexiri la ditta acqua et tornare intra la tazza, che sta sotto lo piedi della statua di Hierone ...»¹⁷.

Seguono talune specificazioni:

– i tre animali da collocarsi «... nello ditto fonte haveranno di essere di pietra misca nigra, forse marmorea ...»;

– le statue «... delli tre mostri marini et dello Hierone, che starrà sopra la tazza del fuso del fonte, haveranno di essere di bronzo colato, ben lavorati et bella scoltura ...»; più oltre è detto che la statua di Hierone doveva essere alta otto palmi mentre le statue dei mostri dovevano essere a grandezza naturale, così pure le arpie e gli altri animali «... secondo requedi l'arte e la proportione dell'opera ...»;

– «... il corpo della fonte haverà di essere di pietra misca...», di Fiumefreddo oppure di Fiumedinisi, oppure di Taormina;

– «... il fuso di menzo della detta fonte haverà di essere di marmo bianco, et cosi la tazza, che sta di sopra il ditto fuso: quale marmo di bianchezza et bontà perfecto ... »;

– «... li fonti piccioli et li sei arpie similmente habbiano di essere di dicto marmo bianco ...».

Infine vengono segnalate alcune dimensioni principali:

– «... lo diametro dello recepto dell'acqua (il bacino più

¹⁶Il Di Marzo assegna al palmo c. 25,75. Il fuso mediano era, dunque, di m. 2,06 e lo zoccolo sottostante m. 1,29 circa; per complessivi m. 3,86 circa.

¹⁷Hierone era, forse, il mitico Gerione, il cui padre Crisaore era figlio di Medusa e Poseidone e la cui madre era Calliroe figlia del titano Oceano. Egli era un gigante con tre teste e veniva considerato l'uomo più forte del mondo; il suo regno si estendeva fino ai confini dell'Occidente. I suoi magnifici buoi rossi furono rubati da Eracle per ordine di Euristeo, re di Argo.



Caltagirone. Giardino pubblico: *fontana dell'Acqua Nova* (1592). I frammenti superstiti della fontana del Camiliani, ovvero il piedistallo, il *fuso* e la *tacza*, secondo l'attuale riduttiva sistemazione.

grande presumibilmente) *habbia et debbia essere di palmi 34 incirca di diametro* (circa 8,80 m.) *et l'altezza di esso receptacolo di palmi cinco et menzo ...»* (m. 1,42 circa);

– seguono le indicazioni per «... *li beveraturi e li dui lavatorij ...»*;

– la fonte avrebbe dovuto avere uno epitaffio con i nomi dei giurati calatini «... *per memoria del principio di ditta opera ...»*.

Anche se della fontana non sopravvive che un piccolo frammento, la descrizione sopra riportata lascia immaginare la sua articolata configurazione, i materiali pregevoli impiegati e un effetto complessivo ricco e fastoso non dissimile da quello che produce nell'osservatore la più celebre fontana palermitana.

Non a caso, il tempo concesso al Camiliani era piuttosto lungo (tre anni con consegne parziali stabilite ogni quadrimestre) ed il costo estremamente elevato, anche in virtù delle parti bronzee dell'opera.

Tribolata la vicenda della fontana. Dapprima sorgono diatribe fra il Camiliani e i calatini, tanto che in un accordo successivo (7 agosto 1594) si stabilisce che i mostri marini non vengano fatti in bronzo, così come inizialmente stipulato, ma in semplice marmo.

Successivamente, riporta il Di Marzo, sorsero tali difficoltà tecniche, legate forse all'arrivo dell'acqua nel luogo prescelto, da impedire il montaggio della fontana; tanto è vero che le parti scolpite dal Camiliani «... *rimasero affatto fuor d'uso e negletti i marmi già pervenuti all'uopo*». Gli unici frammenti che il Di Marzo individua sono «... *tre statue di marmo, due muliebri finienti in pesce ed una virile di simil forma ...»*¹⁸.

¹⁸ Cfr. DI MARZO, *I Gagini ...*, cit., vol. I, p. 818.



Caltagirone. Giardino pubblico: *fontana dell'Acqua Nova* (1592). Particolare del *fuso*.



Caltagirone. Giardino pubblico: *fontana dell'Acqua Nova* (1592). Particolare di figura alata maschile.

Sembra che le due sirene siano state collocate dapprima in altrettante nicchie nella facciata del Palazzo Senatorio e la terza statua in un angolo della Corte Capitanale; una bella tazza pure di marmo si conservò a lungo nella Loggia. Questi pezzi trovarono collocazione in una fontana eretta nel 1741 e ben presto rovinata.

Rimase, dunque, una sola statua mutilata di un braccio; essa fu ricollocata con la tazza (e il piede?) nel giardino pubblico della città in una fonte di dimensioni e forme di gran lunga ridotte.

Il Di Marzo così conclude: «... Né altro più resta di quell'opera di Camillo, che non so pure se l'abbia lasciata in tronco o modificata di come pria doveva farla, giacché fra le altre cose non mai fu alcun indizio del Gerone, che doveva sorgervi a capo. Dell'unica statua intanto, che ancor n'esiste, è chiaro riscontro di stile con quelle della gran fonte senatoria in Palermo; e quindi appare che quegli, benché ingegnere del regno, non abbia pur mai desistito d'attendere alla scultura ...».

Queste le sfortunate vicende della fontana calatina.

Essa, tuttavia, non è episodio isolato nel panorama siciliano cinquecentesco; se è più immediato e ovvio il riferimento alla più nota fontana palermitana, per affinità e discendenze compositivo-formali e linguistiche, non va dimenticato che il suo autore aveva altri possibili esempi di cui tener conto e ai quali guardare.

Il riferimento è, naturalmente, alle celebri fontane messinesi di *Orione* e *Nettuno* realizzate da Giovanni Angelo Montorsoli nel decennio (1547-1577) della sua permanenza nella città dello Stretto¹⁹. Basterà qui ricordare che si

¹⁹Cfr. S. BOTTARI, *G. A. Montorsoli a Messina*, in "L'Arte", a. XXXI, fasc. V-VI, 1928, pp. 1-12; si veda anche il capitolo sul Montorsoli in: F. BASILE, *Studi sull'architettura di Sicilia. La corrente michelangiolesca*, Roma, 1942, pp. 43-56; inoltre: S. BOSCARINO, *Studi e rilievi di architettura siciliana*, Messina,



Caltagirone. Giardino pubblico: *fontana dell'Acqua Nova* (1592). Particolare di una figura alata femminile.



Caltagirone. Giardino pubblico: *fontana dell'Acqua Nova* (1592). Particolare di una figura maschile.

deve proprio al Montorsoli l'introduzione in Messina di linguaggi manieristici attraverso opere in gran parte ormai perdute ma che, sicuramente, costituivano formidabili modelli per una nutrita schiera di artisti che alla sua ombra crebbe.

Vasari descrive puntualmente le due fontane messinesi ed altre ne cita insieme ad opere di architettura realizzate in Messina dallo stesso scultore toscano²⁰.

Delle due maggiori, in gran parte sopravvissute, non sfugge la potente ricerca di espressività in personaggi mitologici e negli animali antropizzati, le cui sembianze sono potentemente segnate da tensioni che esasperano i movimenti e gli slanci. Va sottolineato il merito del Montorsoli di aver operato una potente spinta evolutiva sul tema della fontana rendendo secondaria la struttura architettonica di base ed esaltando, viceversa, intrecci di parti scultoree secondo moti convulsi e serrati, atti ad esprimere drammatiche suggestioni²¹. A ciò concorrendo l'introduzione di

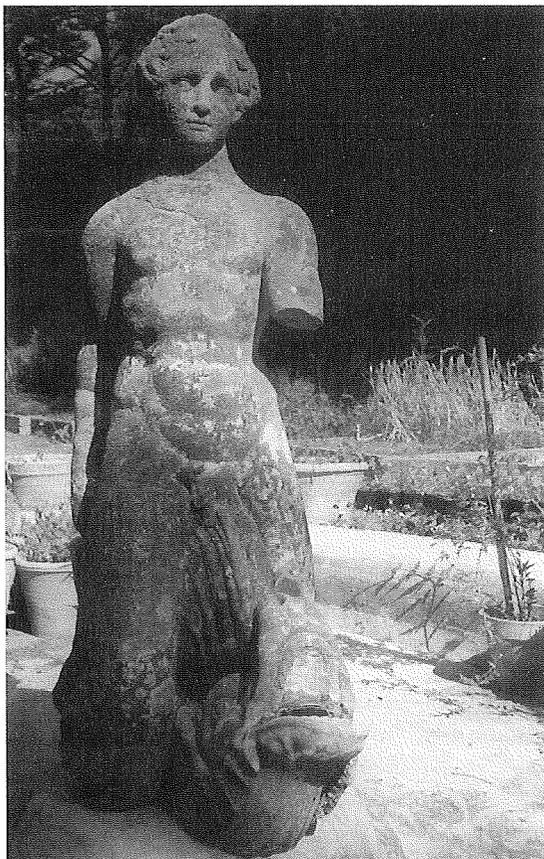
1961, pp. 7-45. Per la produzione scultorea del Montorsoli, si vedano: J. POPE-HENNESSY, *La scultura italiana, Rinascimento e Barocco*, trad. it., Feltrinelli, Torino, 1966, vol. I, pp. 78-79; vol. II, pp. 363-364; V. MARTINELLI, *La scultura italiana*, Milano, 1967, p. 9; N. DACOS, *Arte italiana e arte antica*, in *Storia dell'Arte Italiana*, vol. III, Torino, 1979, pp. 35-39.

²⁰ Cfr. G. VASARI, *Le vite dei più eccellenti Pittori ...*, ed. Milanese, vol. VI, Firenze, 1906, p. 651.

²¹ La *Fontana di Orione* (1547-50) sorge di fronte alla cattedrale di Messina. Essa è formata da una vasca poligonale molto ornata, con otto figure mitiche di animali; sul bordo della vasca figure giacenti raffigurano il *Tevere*, il *Nilo*, l'*Ebro* e il *Camaro*. Quest'ultimo era la vena idrica che riforniva la fonte. Il fusto di sostegno delle due tazze sovrapposte è costituito da figure di tritoni, neiadi e putti; alla sommità la statua di Orione, mitico fondatore della città. L'altra fontana montorsoliana, quella del *Nettuno*, era, in origine, posta sulla via prospiciente il mare e la Palazzata, proprio di fronte al Palazzo Senatorio. Essa è sopravvissuta alle vicissitudini della città non senza alterazioni e perdite; di grande interesse rimangono le figure esagitate di sirene incatenate, *Scilla* e *Cariddi*, che affiancano un piedestallo con stemmi, maschere e cavalli marini raffigurati con potente realismo e plastica vigorosamente modellata. Sovrastante, la splendida figura di *Net-*



Caltagirone. Giardino pubblico: *fontana dell'Acqua Nova* (1592). Particolare dell'irrisolta giunzione delle figure che si contrappongono formando il fuso.



Caltagirone. Giardino pubblico: *fontana dell'Acqua Nova* (1592). In una piccola vasca posta nella cosiddetta serra del giardino è collocata una statua raffigurante forse il *Tritonide* superstite dei due scolpiti dal Camiliani. La sua configurazione e quella del mostro che cavalca, richiamano consimili figure della fontana Pretoria di Palermo.



Caltagirone. Giardino pubblico: *fontana dell'Acqua Nova* (1592). Particolare del piedistallo ornato da ghirlande, nastri e teste leonine.

figure mostruose e orride che saranno fra i temi figurativi preferiti dalle maestranze isolate nello svolgersi della seconda metà del secolo e, soprattutto, in età barocca. A Messina, peraltro, a parte le celebri fonti del Montorsoli, si contavano nei primi anni del secolo XVII, secondo quanto riferito dal Bonfiglio Costanzo²² ben quindici altre fontane che, magari in più modeste proporzioni, alle prime si ispiravano. È forse un senso di emulazione e rivalsa, che, si è detto, è sempre presente fra le due maggiori città siciliane del tempo, a dare la spinta verso l'acquisto da parte del Senato palermitano della fonte, detta poi Pretoria, forse di minor pregio artistico di quelle montorsoliane ma sicuramente di gran lunga più grande e complessa. Non è improbabile che Camiliani abbia guardato con sicuro interesse alle fontane montorsoliane nel corso delle sue frequenti presenze a Messina. Ciò non esclude tuttavia che nella realizzazione delle idee vi sia una riduzione formale e tecnica che indebolisce di gran lunga il carattere dell'opera, almeno a giudicare dal "frammento" sopravvissuto. Esso consiste, come già detto, nel fuso centrale della fonte destinato a reggere la tazza superiore ed una statua. Le figure mostruose che si dispongono intorno, due femminili e due maschili, sono alate; le loro membra inferiori sono sostituite da elementi rigidi desinenti in volute a ricciolo. Nei loro volti, pure strani e irreali, vi è impressa una sorta di stupita fissità, ben lontana dagli effetti drammatici e inquietanti che in figure simili (i tritoni della fontana di Orione a Messina) aveva trasfuso il Montorsoli²³.

tuno (l'originale si conserva al Museo, così come *Scilla*), ritratto nel gesto di placare il mare.

²² Cfr. G. BUONFIGLIO COSTANZO, *Messina ... descritta*, Venezia, 1606, pp. 8a; 10a; 10b.

²³ Se ne veda l'immagine in: E. NATOLI, *Per la scultura a Messina nel secolo XVI*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte Medievale e Moderna",

2. La *Cappella della Madonna di Trapani* nella chiesa di Casa Professa in Palermo (1597).

La *Cappella della Madonna di Trapani*, iniziata a partire dal 1597 è la più importante fra le poche opere sicuramente attribuibili a Camillo Camiliani; il ritrovamento dell'atto notarile stipulato in Palermo il 18 novembre 1597 fra lo scultore e il vice preposito di Casa Professa si deve a Padre Francesco Salvo che ne ha segnalato l'ubicazione a chi scrive²⁴.

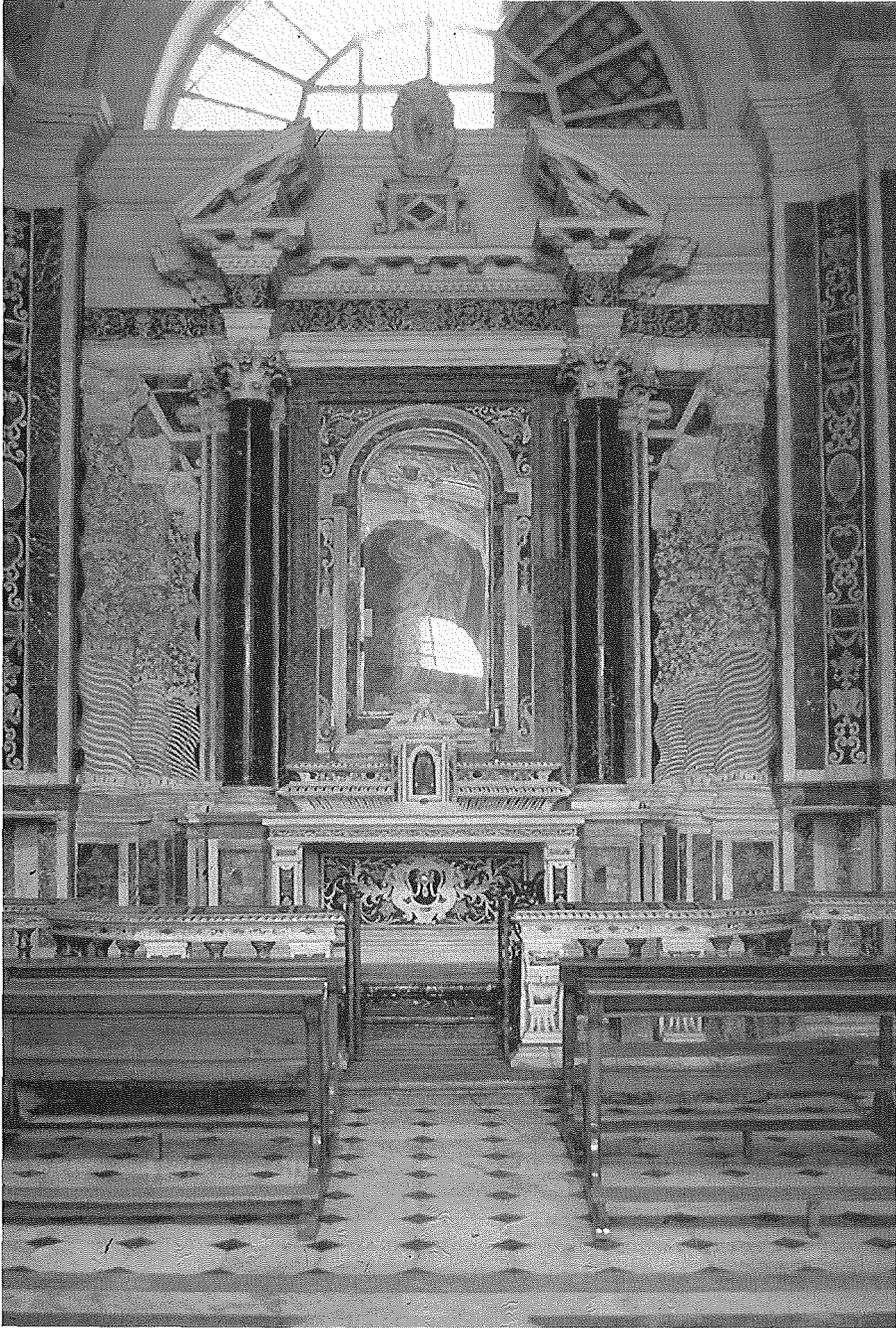
La lettura dell'atto si rivela di grande interesse, nonostante che la descrizione dell'opera in esso contenuta non sia esaustiva né completa: l'atto era, infatti, accompagnato dal disegno al quale, più volte, si fa riferimento richiamando le descrizioni grafiche di talune parti dell'opera progettata.

La stesura della stipula rivela particolari di una certa singolarità che illuminano problematiche, anche generali, ruotanti intorno al tema e delle quali si dirà; ecco, dunque, i particolari:

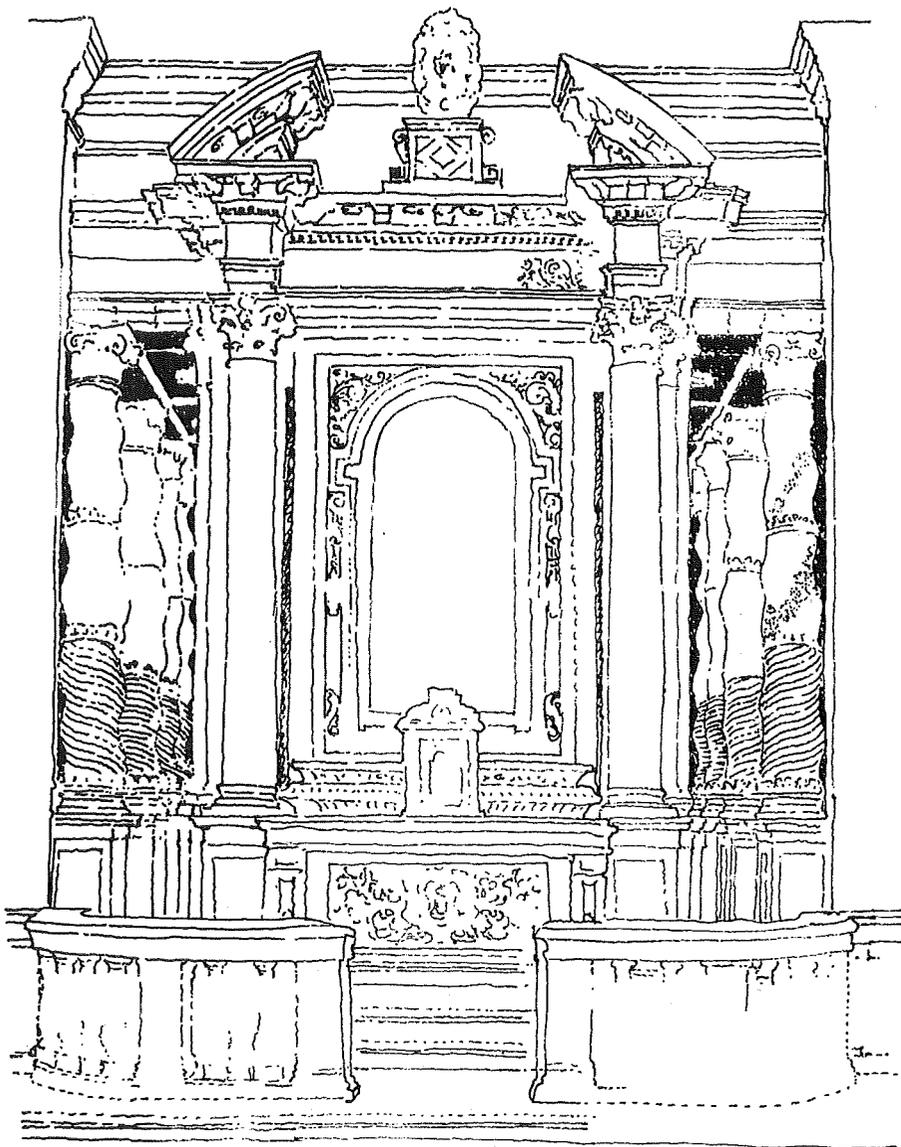
– preliminarmente il Camiliani, definito «... *ingegnerius sue Catolice maiestatis in hoc sicilie regno ...*» si impegna con formula estremamente solenne e rigorosa a «... *facere laborare et scolpire bene et diligenter ut decet una cappellam marmoream intus ecclesiam domus professe societatis Jesus...*»; segue immediatamente l'indicazione topografica

Facoltà di Lettere e Filosofia, Ateneo di Messina, n. 5/6, 1981-82, pp. 5-14 e tav. III. Le due fontane del Montorsoli sono state accuratamente disegnate da Hittorff e Zanth prima che venissero danneggiate dal sisma del 1908; se ne vedono le riproduzioni in J. J. HITTORFF-J. L. ZANTH, *Architecture moderne de la Sicile*, Paris, 1935, rist. a cura di L. Foderà, Palermo, 1983.

²⁴A. S. P., Notaio Baldassarre Gaeta, anno 1597-98; I st., vol. 15049, cc. 172v.-176r. L'assegnazione dell'opera al Camiliani è in una piccola guida della chiesa gesuitica: cfr. A. GIANNINO S. I., *La chiesa del Gesù a Casa Professa*, Palermo, s. d., 3 ed., p. 6.



Palermo. Chiesa di Casa Professa: Cappella della Madonna di Trapani (1597)



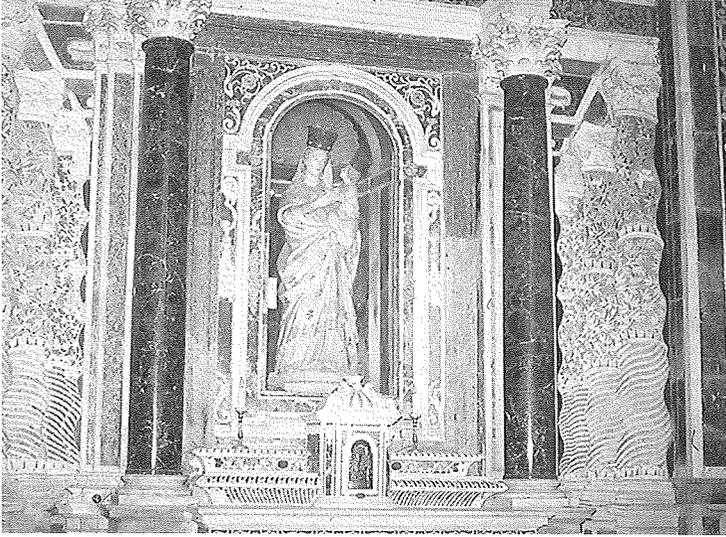
Palermo. Chiesa di Casa Professa: Cappella della Madonna di Trapani (1597).
Lo schizzo tende ad evidenziare l'effetto prospettico complessivo delle colonne tortili a basso rilievo illusivo di inesistenti profondità.

della Cappella che era «... *primas subtus altare santissimi nominis Jesus in qua cappella hodie est altare in quo est immago sante marie maioris et hoc iuxta designum...*»; si evince come essa sia la prima, la più vicina al transetto e all'altare intitolato al nome di Gesù e come in essa vi fosse già collocato un quadro del quale si dovrà tener conto nella sistemazione della parete di fondo, come meglio si dirà appresso; la tradizione vuole che il quadro, oggi perduto, fosse una copia di quello attribuito a S. Luca – in realtà opera della metà del IX secolo circa – conservato nella Cappella Paolina di S. Maria Maggiore a Roma;

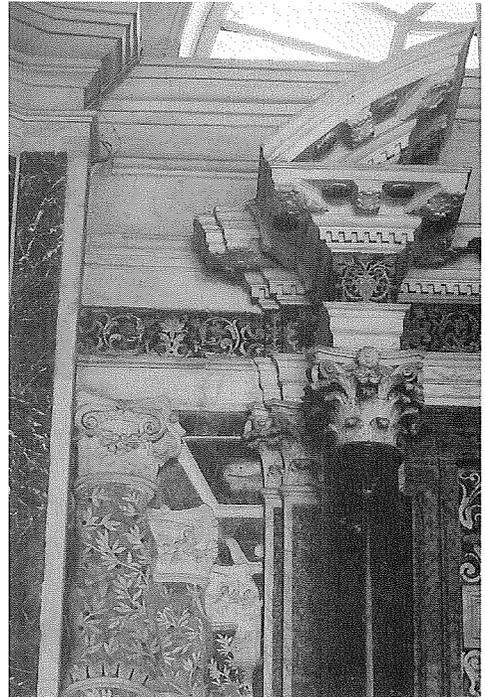
– l'atto prosegue specificando che il disegno della Cappella rimarrà in possesso del Padre stipulante finché la Cappella stessa non sarà completata e rifinita; del resto, il possesso del disegno garantisce alla committenza il rispetto dell'esecuzione fedele del progetto;

– è detto, dunque, che Camiliani dovrà «...*fare d(itt)a cappella co(n) lo suo infra (scritt)o altare tutto de marmora bianca di quella de Carrara, et petre di mesco verde de calabria conforme al d(ict)o designo et dove nel d(ict)o designo vi è il bianco che detto oblig(at)o (il riferimento è, naturalmente al Camiliani) sia tenuto farlo de marmo bianco di quello d(e) carrara bello, bono et ben conditionato et li colonne di essa cappella di petre di mesco verde de calabria c(on) tutti quelli pezij che sonno colorite et dove in d(ict)o designo (è) il colore roseio che debia essere di mesco roseo (...) che tanto li Basi delli colonna quanto essi colonna et capitelli di esse debiano essere di tutto rilievo et con questo pero che lo architravo sia d'uno pezo tutto il resto conforme al d(ett)o designo...*»²⁵.

²⁵ Il riferimento è al marmo verde di Gimigliano, località calabrese in provincia di Catanzaro; esso era molto apprezzato per le sue qualità e per il colore verde scuro con venature nere e frammenti più chiari.



Palermo. Chiesa di Casa Professa: Cappella della Madonna di Trapani (1597). Particolare della cappella.



Palermo. Chiesa di Casa Professa: Cappella della Madonna di Trapani (1597). Particolare della trabeazione. Si notino, al di sopra dei capitelli delle colonne tortili i finti cassettoni di copertura dello pseudo-peristilio.

Ritorna, di seguito, insistente il riferimento al rispetto della corrispondenza fra i colori designati nel progetto e i materiali da impiegarsi: i marmi bianchi e i mischi colorati; mentre le uniche misure riportate nell'atto riguardano «...*La tavula dello altare di d(ict)a cappella quale sia (et) debia essere de longhiza de pal(mi) otto et largh(iz)a de palmi tre debia essere tutta in uno pezzo tutto lo istesso altare et scalini tutto de marmo bianco della medesima maniera come di sopra è detto delli altri marmi...*»²⁶.

Segue l'accento ad una croce, oggi non più esistente, realizzata in marmo: «... *alla alteza di detto altare in menzo farle una croce di mescho verde ...*»; tuttavia di maggiore interesse è l'insistere della committenza, attraverso le rituali formule notarili, sul fatto che il Camiliani debba realizzare l'opera rispettando puntualmente le misure «...*numerati et contenuti in detto designo...*».

In più, l'artefice era tenuto a procurare e trasportare a sue spese tutti i materiali occorrenti «...*quali marmi et pietre mesche [...] lavorarle polirle, et lixarle et assettarli et finirla di maniera tali che d(ict)a cappella et altare nel modo sud(ett)o da farse debia lucere à modo de uno spechio senza che vi sia nexuna rottora ne defetto alcuno [...] et assettata de maniera che non li sia bisogno de altro che di reponerle il quadro che doverà stare in d(ett)a cappella...*».

Al di là del petulante ed insistente ritorno sugli obblighi che l'artefice era tenuto a rispettare, si noti ancora l'intenzione di ricollocare il quadro della Madonna, sopra citato, evidentemente in una cornice architettonica predisposta.

Seguono indicazioni circa l'opportunità che sia cominciato il lavoro da subito – *dare opera da domani* – visto che

²⁶ Essendo il palmo siciliano corrispondente a cm. 24, essa dovrebbe essere larga cm. 72 e lunga cm. 192.

la consegna dell'opera completa era prevista dopo soli diciotto mesi.

Il contratto a questo punto prevede che, nel caso il Camiliani sia inadempiente, la committenza possa «...*farla fare da altri mastri in simili experti a danni interessi et spese di d(ict)o obligato e dello suo infra(scri)tto pleggio...*».

Occorre qui spendere qualche riflessione sul rigore e la severità del contratto. In esso viene più volte ribadito il fatto che il committente ha facoltà di rivalersi, nel caso di inadempienze, sull'artista; in quest'ultimo passo è detto chiaramente che la rivalsa ricade anche sul garante (*pleggio*), il palermitano Andrea Montisoro, presente alla stipula.

Di seguito sono indicati gli accordi economici raggiunti, ossia il «...*p(re)tio magisterio et manifattura...*», ascendente alla considerevolissima somma di trecento quaranta once di *giusto peso*²⁷; di esse cento once erano concesse in acconto alla stipula del contratto e duecento quaranta «...*ad complimentum...*».

Che i termini del contratto fossero estremamente severi, dimostrando indirettamente, quindi, la rilevanza della somma impegnata, è dato capire anche da un successivo passo, nel quale il Camiliani e il suo garante ipotecano a favore del padre vicepreposito di Casa Professa «... *eorum bona mobilia stabilia urbana rusticana [...] presenti e futuri...*» compresi anche eventuali «*juria censualia*»²⁸.

²⁷ Il dott. Arillotta, che ha letto con me la seconda parte dell'atto, considera la cifra notevolmente alta per i tempi: sembra, infatti, che in Calabria, all'inizio del 1600, una dote muliebre di 100 once fosse consideasi riferisce alle monete usate per il pagamento; esse, a volte, venivano "ritagliate" ai bordi in modo da ricavarne metallo prezioso da reimpiegare con successive fusioni. La cautela sul peso era legata, dunque, anche al controllo del peso giusto corrispondente al numero delle monete.

²⁸ Per contro, lo stesso garante Andrea Montesorio, con la stipula dell'atto immediatamente seguente, si cautela rispetto agli impegni presi dall'artista

Dunque, un contratto rigoroso quello stipulato fra i Gesuiti e il Camiliani, la cui eccellente prerogativa di ingegnere di sua maestà Cattolica è subito precisata; da esso e dal confronto con la sistemazione attuale emerge chiaro il fatto che il quadro con la "imago sancta Maria maioris" contenuto quasi certamente nel grande riquadro a sagome leggere in marmo rosso, le cui proporzioni sono esattamente calibrate in rapporto alle misure delle due colonne libere e del soprastante architrave, è stato asportato e sostituito da una *Madonna col Bambino*, opera in marmo a tutto tondo contenuta in una nicchia predisposta ad accoglierla²⁹.

Ciò che maggiormente delude è, tuttavia, la mancanza di ogni riferimento descrittivo a quello che, nella successiva analisi dell'opera, verrà definito come pseudo peristilio,

carrarese per i quali ha concesso la fidejussione, riservandosi il diritto di procedere «... *contra dittum Camillum stipulantem eius heredes et bona, via executiva et omni alio meliori modo ...*».

²⁹ L'attuale sistemazione della nicchia e della statua in essa contenuta è stata realizzata in tempi successivi alla stipula del contratto; Padre Salvo sostiene che essa venne realizzata in sostituzione della grande tela poco prima del 1636, anno di consacrazione della chiesa. Tuttavia, è difficile abbandonare l'idea che sia stata ideata dallo stesso Camiliani, magari come modificazione in corso d'opera del progetto originale. Per spiegarne la genesi formale, singolarissima nell'adozione delle "orecchie" sull'imposta dell'arco, le ipotesi possibili si potrebbero così formulare:

– il Camiliani vede *de visu* il motivo in almeno un'opera romana di Giacomo Della Porta, Santa Maria ai Monti realizzata nel 1580. In merito cade bene una notizia che pone in relazione proprio questa chiesa romana con Palermo: donna Felice Orsini Colonna, moglie del Viceré Marcantonio (1577-84), invia donativi a Roma, insieme ad altri illustri personaggi italiani ed europei del tempo, per devozione all'atto della fondazione della chiesa. Cfr. G. ALTERIO F. ROCCHI (a cura di), *La chiesa della Madonna dei Monti a Roma*, Roma, 1979, p. 12;

– Giacomo Del Duca è il tramite di introduzione del motivo, ripreso in S. Giovanni a Messina: chiunque lo abbia adottato nella Cappella di Palermo

– lo stesso Camiliani in trasformazioni in corso d'opera? Oppure un altro artista dopo di lui? – lo ha visto nell'opera messinese.

ovverossia al sistema bilaterale delle colonne tortili in bassorilievo. Eppure è più volte ribadito l'impiego dei marmi bianchi di Carrara e delle pietre mischie colorate.

Notevolmente interessante è il richiamo a «... *Li colonne [...] di petre di mescho verde di calabria ...*», tanto più quando viene specificato che «... *tanto li basi delli colonna quanto essi colonna et capitelli di esse debiano essere di tutto rilievo...*». Questa pur sintetica descrizione sembra chiaramente adattarsi alle due colonne libere ancora oggi esistenti³⁰.

In realtà della *Cappella della Madonna di Trapani* bisognerà considerare solo la parete di fondo, escludendo di essa anche le parti conclusive, a timpano spezzato, del telaio architettonico perché si ritiene siano state rozzaamente ricostruite in gesso dopo i danni bellici (1944); le pareti contigue, peraltro, sono state investite dalla «furia» decorativa che caratterizza l'intero organismo chiesastico secondo quelle tecniche e quel gusto propriamente isolano (secolo XVIII) che Maria Accascina definisce, pur senza specifico riferimento alla chiesa palermitana, «*mischi, rabischi trabischi*»³¹.

³⁰Tale notizia sembrerebbe smentire quanto affermato dal Padre Salvo, il quale sostiene che le colonne furono fatte in epoca più recente (sec. XVIII ?) per adeguare la configurazione complessiva della Cappella alle altre contigue; il che lascia dubbiosi.

³¹M. ACCASCINA, *I mischi rabischi trabischi*, in "Antichità viva" 1963, 9/10, pp. 45-52; interessanti ma sintetiche sono le note che a questa tecnica dedica S. Boscarino. A proposito delle chiese barocche palermitane, in specie quella di S. Rosalia (M. Smiriglio, 1626) e quella di S. Nicolò da Tolentino (1609) egli afferma che «...si rivestivano di marmi policromi, cioè secondo disegni lineari a commesso marmoreo, detti a mischio [...]. Questa lavorazione era inserita dentro telai architettonici che ripetevano i modelli del Quattrocento Toscano, sui quali esplodeva la fantasia decorativa e cromatica dei maestri siciliani ...» (pp. 109-110). Cfr. S. BOSCARINO, *Sicilia Barocca. Architettura e città 1610-1760*, Roma, 1986, pp. 109-110 e 193.

La nicchia centrale, della quale si tornerà a discorrere, contenente l'effigie della titolare³² e profilata da due cornici marmoree di cui l'esterna, di marmo bianco, ha un leggero rilievo modanato e si piega a livello d'imposta dell'arco a formare due inconsuete «orecchie»; segue una piatta riquadratura in marmo rosso che media e prepara il risalto delle due colonne a tutto tondo aventi il fusto in marmo nero e i capitelli compositi bianchi; vi è poi la trabeazione, il cui fregio è costituito da una leggera composizione di tarsie marmoree a motivi fitoformi: girali, tralci, fiori, ecc.. Sono però le brevi campate laterali quelle che suscitano maggiore interesse: in esse sono introdotte, sembra per la prima volta in Sicilia, le colonne tortili, strigilate inferiormente e percorse da tralci con foglie e fiori. Il tema si particolarizza ulteriormente per la loro configurazione in prospettiva scenografica ottenuta con la tecnica del bassorilievo che finge una illusiva profondità laterale, facendo emergere prepotentemente il sistema architettonico a tabernacolo.

Più in particolare, si dirà che questa interessante articolazione laterale appare come una sorta di peristilio colonnato con finti cassettoni a tarsie marmoree. Lo stesso meccanismo prospettico informa i piedistalli delle colonne, campiti nel dado da marmi verdi con misurate tarsie che descrivono alberi e tralci con foglie e fiori; nel primo piedistallo di destra è riconoscibile una "*mediterranea*" palma.

La percezione di questo singolarissimo peristilio è rafforzata dall'effetto di *chiusura* delle pareti laterali opposte alle colonne tortili suggerita dalle due piccole e piatte

³² *La Madonna col Bambino* è opera di delicate fattezze, realizzata con buon modellato di garbata maniera, riferibile al clima "gaginesco" diffuso nell'Isola.

paraste ribattute che mediano, oltretutto, il passaggio tra le colonne nere a tutto tondo dell'ordinanza, facendole ulteriormente risaltare per l'effetto cromatico prodotto dai colori impiegati: marmo rosso con profili bianchi.

Le colonne tortili sono anch'esse realizzate con la tecnica dei marmi mischi. Il colore predominante è il rosso; esso, tuttavia, non solo è percorso dai sottili tralci con foglie di marmo bianco che fungono da sottolineature per il moto ascendente e avvolgente impresso ai fusti, ma si scurisce nelle ultime quattro colonne (due per ciascun lato) molto piatte, con le quali è ottenuto il massimo grado di profondità illusiva, anche per effetto del colore. Ciò è bene evidente nelle parti inferiori dove il fitto disporsi delle strigilature imprime un forte impulso alla torsione dei fusti.

A ben guardare, ciò che colpisce in questa singolare opera è la ricerca di esiti complessi scaturenti dal connubio tra soluzione prospettica in funzione scenografica dei finti peristili laterali ed effetti esaltanti indotti dalla tecnica impiegata – i mischi e le tarsie – di per sé foriera di particolarismi decorativi e coloristici.

Questo, al di là e nonostante le pur notevoli incertezze ed approssimazioni costruttive che, come si è detto, rivelano un'esecuzione affidata ad aiuti.

Per concludere, sembra utile spendere alcune brevi considerazioni su due particolarità dell'opera: il profilo singolare della nicchia e l'introduzione delle colonne tortili. Il primo motivo, come s'è detto, consiste nella piegatura della cornice modanata in corrispondenza dell'attacco dell'arco secondo un accentuato profilo «ad orecchie». Tuttavia, il fatto di dover rimandare a tempi successivi – secondo Padre Salvo al 1636 – la realizzazione della nicchia e del suo singolare profilo toglie al motivo quell'interesse che avrebbe avuto se fosse stato concepito e progettato contestualmente al resto dal Camiliani. Esso, infatti, compare per la prima volta in opere di Giacomo Della Porta:



Palermo. Chiesa di Casa Professa: Cappella della Madonna di Trapani (1597). Particolari delle colonne tortili.

si pensi alle nicchie presenti nella facciata della chiesa romana di Santa Maria ai Monti (1581)³³.

Il motivo viene ripreso per elementi analoghi, cioè finte aperture, in un'opera realizzata a Messina da Giacomo Del Duca: la Tribuna del S. Giovanni di Malta: in essa, lo stesso profilo «ad orecchie» ricadenti sulla linea d'imposta dell'arco è impiegato nelle finestre superiori, anche se meno forte e mediato dai passaggi modanati plurimi del profilo delle finte aperture e interessante solo l'ultima, più estrema, cornice. Verosimilmente, Giacomo Del Duca ha mutuato in S. Giovanni questo particolare da opere della portiane realizzate prima del suo definitivo ritorno in Sicilia (1589). Più ampi riferimenti induce l'introduzione delle colonne tortili. Esse sono impiegate in «contesti» pittorici cinquecenteschi per la prima volta da Giulio Romano che più tardi ne estende l'applicazione anche in campo architettonico introducendole nel repertorio degli ordini classici: si veda la loro applicazione al telaio dorico della *Rustica* nel Palazzo Ducale di Mantova³⁴. È del 1518 la *Circoncisione* del Louvre; in essa l'uso delle colonne tortili è esteso a tutto l'impianto architettonico che accoglie il racconto: un atrio ipostilo scandito da colonne salomoniche sulle quali sono raffigurati putti che giocano fra i tralci e le scanalature spiraliformi.

Il motivo dichiara espressamente la sua origine dalla *Donazione di Costantino* (1524-25) nella Sala di Costantino in Vaticano: l'iconostasi dipinta sullo sfondo, costituita da quattro colonne tortili con capitelli ionici, è probabilmente ritratta dal vero dalla pergola della basilica di S. Pietro,

³³ G. ALTERIO-F. ROCCHI (a cura di), *La chiesa della Madonna dei Monti a Roma*, Roma, 1979, p. 12.

³⁴ Cfr. AA. VV., *Giulio Romano*, Catalogo della Mostra (Mantova 1989), Milano, 1989, pp. 43, 89, 211, 418, 497.

prima della sua rifazione cinquecentesca³⁵. Il motivo, proprio per la sua derivazione, è spesso impiegato in scene di soggetto religioso, anche se Giulio Romano lo introduce a Mantova anche in scene pittoriche profane: si citano, in proposito, gli affreschi del *giardino segreto* e la *sala di Psiche* nel palazzo *Te*. Un altro interessantissimo impiego pittorico delle colonne tortili, strigilate e decorate con tralci e fogliami, è a Roma, nell'Oratorio del Gonfalone (gli affreschi sono stati realizzati dopo il 1568).

Esse formano il telaio architettonico dipinto con effetti prospettico-illusivi entro cui si incastonano le storie della *Passione*³⁶ e ritornano anche nell'affresco di Livio Agresti raffigurante l'*Ultima Cena*, mutate probabilmente da Giulio in Vaticano anche se, della consimile sala ipostila che fa da sfondo, viene descritta piuttosto la parte superiore.

Il tema ritorna più volte in opere dello stesso Giulio Romano³⁷ e viene ad esaltare, a volte, i forti scorci prospettici del Veronese³⁸; esso, tuttavia, rimane pressoché circo-

³⁵ I sostegni spiraliformi sono detti anche salomonici poiché la loro origine sembra sia da ricercarsi nel tempio di Salomone a Gerusalemme.

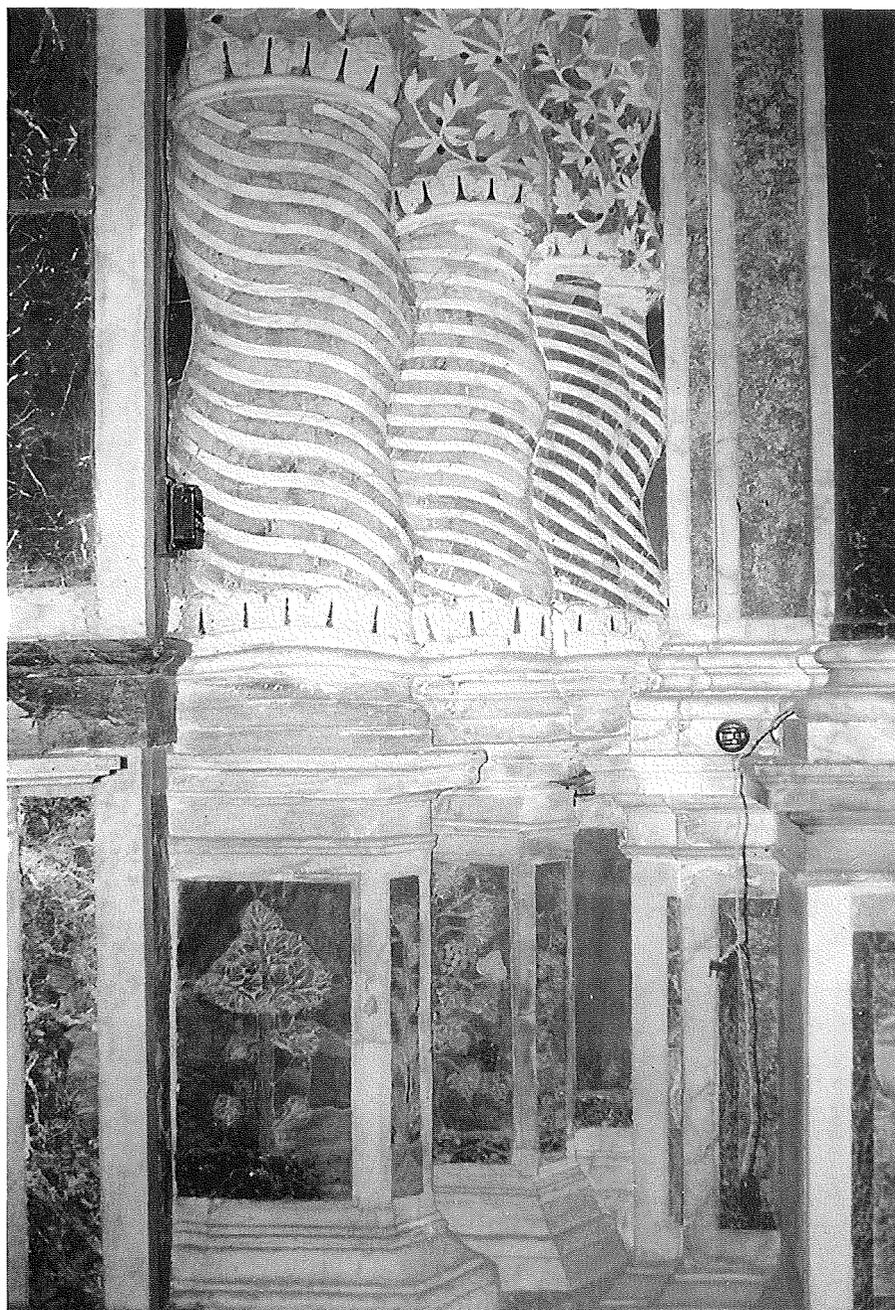
³⁶ Sembra che la configurazione architettonica generale degli affreschi dell'Oratorio si debba al Bertoja così come desumibile dai disegni conservati al British Museum di Londra e al Museo delle Belle Arti di Budapest. Per ulteriori approfondimenti, cfr. A. MOLFINO, *L'Oratorio del Gonfalone*, Roma, 1964 e anche E. BOREA, *Lelio Orsi, il Bertoja e l'Oratorio del Gonfalone*, in "Paragone", 1961, n° 141, pp. 37-39. Le date degli affreschi sono controverse; sicuramente dopo il 1568, data di collocazione del soffitto ligneo, hanno inizio i lavori relativi alla decorazione pittorica delle pareti dell'aula.

³⁷ Nella sala al piano terreno della Rustica vi è un affresco la cui robusta inquadratura architettonica è formata da colonne tortili fortemente scorciate. Si veda anche il disegno "*Studio per un'architettura dipinta*" (Album van Hermskerch, II, f. 10r); ancora, il disegno di colonna tortile (candelabro?) con putti e viticci (Oxford, Christ Church, inv. 0881, cat. 419 JBS 419). Le riproduzioni sono in AA. Vv., *Giulio Romano ...*, cit., pp. 213 e 497.

³⁸ Si veda il notissimo affresco con il ritratto di Giustiniana Giustiniani (1560 c.) nella villa Barbaro-Volpi a Maser.



Palermo. Chiesa di Casa Professa: Cappella della Madonna di Trapani (1597). Particolari delle colonne tortili.



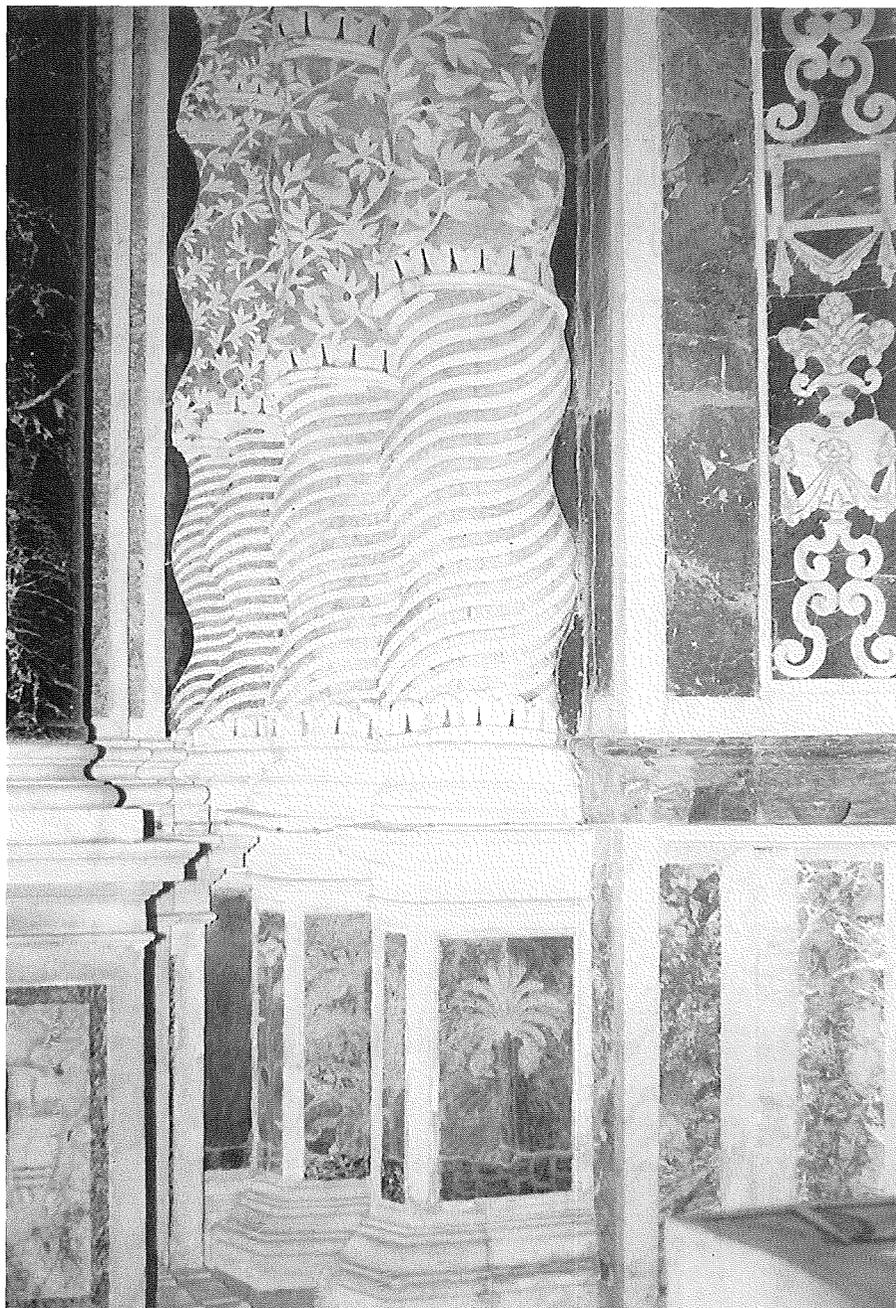
Palermo. Chiesa di Casa Professa: Cappella della Madonna di Trapani (1597). Particolari delle colonne tortili.

scritto alla pittura durante la seconda metà del Cinquecento: si intende come sia facile e propizio sul piano decorativo il suo impiego. Fa eccezione la sua applicazione in un'opera scultorea: Pirro Ligorio ambienta in un interno opportunamente scandito da colonne salomoniche tortili e strigilate una delle formelle bronzee – *Gesù tra i dottori del Tempio* – che ornano il Tabernacolo di Pio IV nel Duomo di Milano³⁹. Le colonne che si affollano sullo sfondo in bassissimo rilievo, sono magistralmente rese e alludono al tempio salomonico di Gerusalemme, proprio per la loro caratterizzazione peculiare la torsione e le strigilature. La sua applicazione in architettura presuppone un'audacia compositiva che deve tener conto delle difficoltà tecniche di realizzazione, ed anche di costi maggiori, ma, soprattutto, del clima di rigore formale introdotto dalla Controriforma; tanto spiega il suo limitato utilizzo in manufatti architettonici. Tuttavia, l'uso delle colonne tortili si rivela possibile in opere di limitate dimensioni, in specie altari e portali, tanto più in periodo barocco, dopo che Bernini ne dà una superba interpretazione nel Baldacchino di S. Pietro⁴⁰.

Dunque, l'introduzione delle colonne tortili strigilate in un'opera della fine del Cinquecento realizzata in Sicilia non

³⁹ Cfr. S. BENEDETTI, *Un'aggiunta a Pirro Ligorio: il Tabernacolo di Pio IV nel Duomo di Milano*, in *Lecture di Architettura. Saggi sul Cinquecento romano*, Roma, 1987, pp. 53-64. L'autore attribuisce al napoletano Pirro Ligorio la paternità dell'opera che ora costituisce il tempietto interno al Tabernacolo realizzato da Pellegrino Tibaldi nel 1581. Va detto, peraltro, che il Tabernacolo fu commissionato al Ligorio dal Papa Paolo IV Carafa, per la Cappella del suo appartamento in Vaticano e venne progettato nel 1558; alla morte del papa Carafa il Tabernacolo, non ancora finito, venne donato dal pontefice, appunto Pio IV, «all'amata città d'origine».

⁴⁰ Non a caso anche Bernini riprende il tema delle colonne tortili per un'opera che avrebbe occupato all'incirca lo stesso posto delle iconostasi che separavano la zona dell'altare dal resto della basilica a partire dal IV secolo. Al di là delle loro potenzialità espressive, esse potrebbero essere lette come il simbolo della 'continuità' del Cristianesimo.



Palermo. Chiesa di Casa Professa: Cappella della Madonna di Trapani (1597). Particolari delle colonne tortili.

è cosa da poco, non fosse altro che per le intenzionalità prospettiche oltre che decorative in essa leggibili, ma anche per il fatto che esse rappresentano, come già detto, la prima applicazione in senso architettonico, ancorché illusivo.

Difficile immaginare come e dove il Camiliani le abbia conosciute e studiate: sicuramente prima del suo arrivo in Sicilia, forse durante qualche suo soggiorno a Roma, oppure attraverso disegni di Giulio o riproduzioni di dipinti e affreschi su temi religiosi, realizzate anche ad uso esemplificativo per diffondere i "suggerimenti" controriformistici sulle immagini, nelle raffigurazioni di storie sacre.

3. La sepoltura di Maurizio Valdina (1599)

La lettura dell'atto notarile stipulato in Palermo il 24 settembre 1599 da Camillo Camiliani e Laura Valdina Ventimiglia, baronessa di Rocca e madre di Maurizio⁴¹, non fornisce molti elementi esplicativi circa la configurazione del manufatto. Preliminarmente, Camiliani si impegna «...*a facere bene et diligenter... monumentum marmore albe cum diversis mischis ...*»; dopo aver fornito le indicazioni circa le dimensioni della «*caxxa*» (7,5 palmi all'interno, 8+1/3 all'esterno), insiste con l'avvertenza che l'intero monumento non deve essere «*ingastato*» (vale per incastrato, ammorsato) al muro ma «...*haia di risaltari fora...*» ed inoltre «...*L'ornamento sopra lo coperchio non haia di appoggiarsi al muro, ma resti isulato ...*».

Il sarcofago è collocato, *ab antiquo*, vista la primaria importanza e preminenza della famiglia Valdina, nella

⁴¹L'atto è in DI MARZO, I *Gagini...*, cit., vol. II, pp. 446-447 (notar Vincenzo Marascia, a. 1599, n° 14934, ff. 106-7).

testata sinistra del transetto della chiesa parrocchiale; tuttavia, il suo montaggio è trasandato e il suo stato di conservazione penoso. Proprio queste due circostanze avevano fatto sorgere il dubbio di un montaggio improprio, soprattutto per ciò che concerne il cippo posto al di sopra della cassa: il confronto con i due monumenti Pilo in San Francesco di Paola a Palermo ha confermato, tra l'altro, la giusta disposizione dei pezzi.

La sintetica descrizione contenuta nell'atto era, tuttavia, sufficiente in quanto accompagnata dal disegno, oggi introvabile, la cui importanza ai fini contrattuali è testimoniata dal fatto che «...*quod designum pro cautela dictorum contrahentium remansit in posse mei notarii infrascritti ...*».

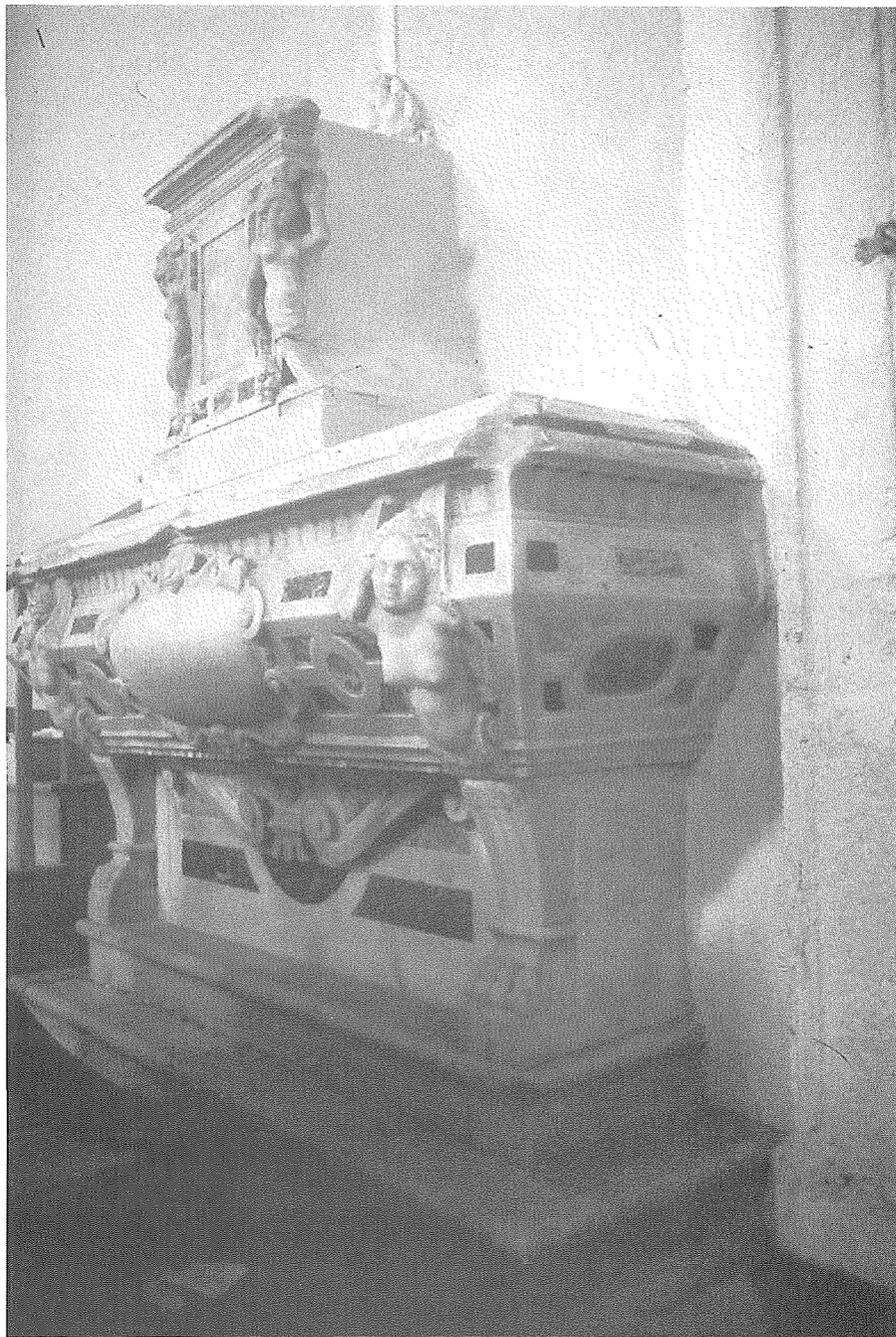
Il sarcofago ha forma prismatica con sezione esagonale incompleta (perché addossato alla parete), quindi con profilo e superfici spezzate; esso è sostenuto da una base parallelepipedica ai cui lati sono posti due brevi elementi di sostegno arcuati, con scanalature e terminazioni a piedi leonini; ad essi si innestano le figure muliebri alate, disposte a seguire il profilo aggettante del sarcofago⁴².

Nel loro insieme, gli elementi inferiori, leggermente assottigliati, e le figure superiori hanno la configurazione di erme, ossia di sostegni rastremati verso il basso e con la parte superiore raffigurante il busto di divinità pagane o, come in questo caso, di figure mitiche.

Al centro del sarcofago, una grande cartella, che accoglie l'iscrizione dedicatoria⁴³, è arricchita da motivi a car-

⁴² Tra le figurazioni mitologiche, quelle femminili alate rappresentano le Arpie, ossia le 'rapitrici', creature alate che personificavano nella mitologia greca venti tanto potenti da portar via gli uomini. Esiodo, parlando di due Arpie, accenna alla loro magnifica capigliatura e al loro volto vigoroso. È chiara l'allusione alla precoce morte di Maurizio Valdina.

⁴³ Se ne riporta il testo: «D. O. M. / DON MAVRITIO VALDINA, ET VIGINTIMILIVS BARONI



Roccalvaldina (Messina). Chiesa parrocchiale: Sepolcro di Maurizio Valdina (1599).

toccio con ripetizione contrapposta di curve. Il sarcofago ha il profilo conclusivo superiore formato da una sorta di cornice con in basso un motivo a pseudo dentelli fittamente scanditi.

Al di sopra della cassa, maldestramente apposto, un cippo i cui profili laterali arcuati accolgono due figurine muliebri, prive degli arti inferiori, con cornucopie rovesciate in segno di cordoglio.

L'opera, pur presentando taluni motivi di interesse, delude per le incertezze e le grossolanità esecutive derivanti certamente dall'essere un prodotto di bottega.

Già brevemente segnalata e commentata da altri studiosi⁴⁴ è l'applicazione delle tarsie dei marmi colorati che occupano campiture piuttosto ampie risultanti dai motivi geometrici a larghe fasce ottenute lavorando a leggero rilievo il marmo bianco di cui è costituito l'intero sarcofago.

La particolarità non è tanto nella maestria dell'esecuzione né in invenzioni decorative singolari e innovative, quanto, piuttosto, nel fatto che questa tecnica, mutuata da analoghe

/ ROCCÆ ET MAVROIOANNIS D. MAGISTRO NOTARO / M. R. C. HVIVS SICILIÆ REGNI EXIMIÆ EXPETTATIONIS / IVVENI, TVM CORPORIS TVM ETIAM ANIMI PRESTANTIA / OMNQ. VIRTVTVM GENERE PRÆDITO: / IMMATVRA MORTE PRÆREMPITO, FILIO DILECTISSIMO, D. LAVRA / MÆSTISSIMA MATER HOC SEPVLCRVM POSVIT. / VIXIT ANN XXII OBIT VII CALEN: SEPTEMBRIS / M D LXXXXVIII».

⁴⁴ Cfr. S. BOSCARINO, *Sicilia Barocca ...*, cit., pp. 109 e 194. Alla nota 12, l'autore specifica, a proposito del tema più generale della decorazione ad intarsio: «...Sulla origine della decorazione ad intarsio nell'Isola il problema è aperto. Non sono da escludere scambi con la Toscana cinquecentesca, nella quale l'intarsio marmoreo negli arredi era frequente o gli esempi di alcune tombe attribuibili al Camilliani, architetto fiorentino attivo in Sicilia dal 1574 ...». Inoltre si veda: S. LA BARBERA BELLIA, *La scultura della Maniera in Sicilia*, Palermo, 1984, p. 123. Si riporta quanto segue: «...La decorazione a marmi mischi aveva avuto un prestigioso iniziatore nel Camilliani che se ne era servito per i suoi monumenti funebri; tale uso era per lo più limitato ad opere di modeste dimensioni come balaustre, sarcofagi. Fu lo Smiriglio a dare impulso a tale decorazione con rivestimenti di intere cappelle in numerose chiese, soprattutto palermitane...».

ma più raffinate esecuzioni fiorentine per arredi, compaia, sembra, per la prima volta in Sicilia, in quest'esempio.

Immediatamente successiva (primi anni del XVII secolo) è la realizzazione dei sarcofagi Pilo, già menzionati e dei quali si dirà diffusamente per le affinità con la tomba di Maurizio; la tecnica dell'intarsio, peraltro, verrà ampiamente ripresa a partire dai primi anni del Seicento da Mariano Smiriglio nelle chiese palermitane di S. Nicolò da Tolentino (1609) e di S. Rosalia (1626, ora distrutta), divenendo, in breve, motivo decorativo diffusissimo del barocco siciliano, con applicazioni di altissima perizia tecnica, virtuosismi e variazioni sul tema. Nell'esempio qui esaminato l'applicazione nuova e inusitata della tecnica ad intarsio non basta naturalmente ad annullare l'effetto complessivo di appiattimento e rigidità delle linee che pervade l'intera opera.

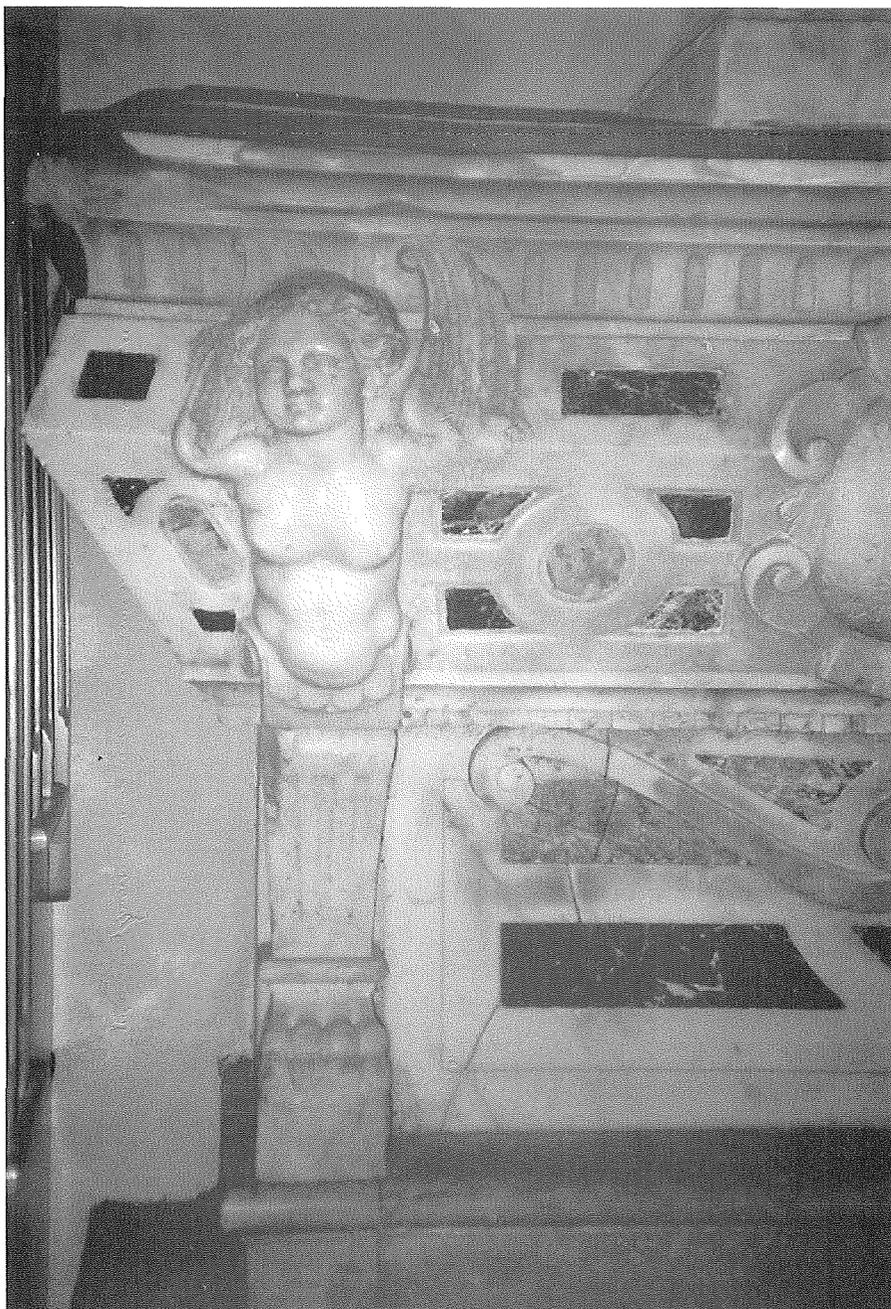
Effetto che neppure l'inserzione delle figure alate, realizzate secondo modi scultorei rivolti a conferire potenza di modellato alle fattezze corporee e decisa caratterizzazione ai volti, riesce a mitigare.

Del resto, l'esecuzione, a tratti fortemente impropria e rozza, delle più gentili figurine con cornucopie, scolpite sull'ornamento superiore con funzione di cariatidi, vanifica un pur visibile tentativo di citazioni di modi scultorei eccellenti. Lanza Tomasi⁴⁵ vede in esse «...un linguaggio michelangiolesco nella forma nerboruta della figura muliebre e nella linea grecizzante dei nasi che permane con vigore plastico oltre l'incertezza dell'esecuzione ...». Di fatto, le maggiori pecche e cadute esecutive si registrano nelle sproporzioni e indefinitezza anatomica delle braccia

⁴⁵ G. LANZA TOMASI, *Il Castello di Roccavalдина*, in "Cronache Parlamentari Siciliane", n. 4, 1968, pp. 65-79; estr. pp. 3-23.



Roccavaldina (Messina). Chiesa parrocchiale: Sepolcro di Maurizio Valdina (1599). Particolare del cippo, sovrapposto alla cassa, con le figurine muliebri dalle cornucopie rovesciate in segno di cordoglio.

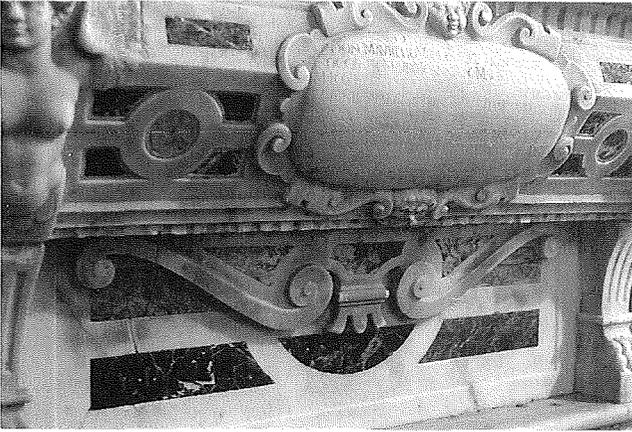


Rocavaldina (Messina). Chiesa parrocchiale: Sepolcro di Maurizio Valdina (1599). Particolare.

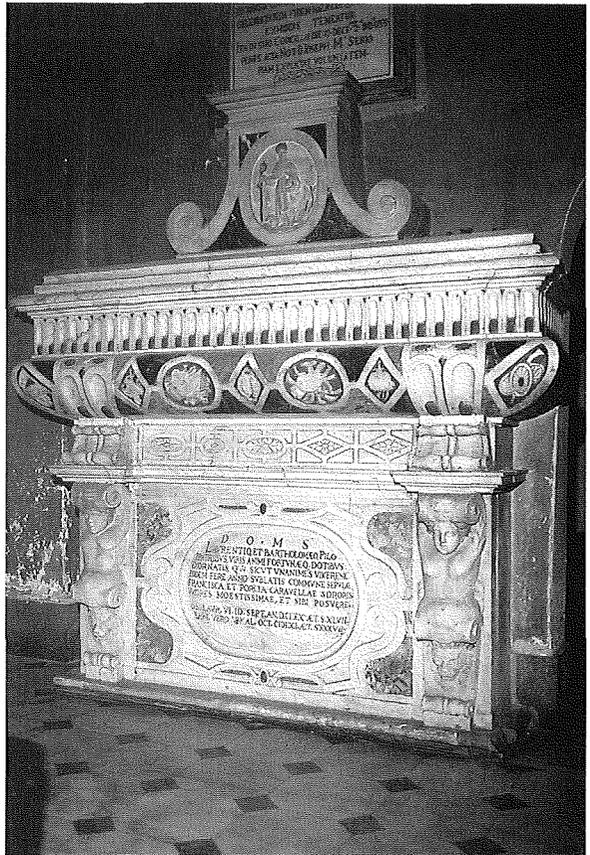
e delle mani. E lo stesso Lanza Tommasi a proporre confronti con i sarcofagi Pilo: «...*il modello di questa tomba a tarsie marmoree col sarcofago sormontato da un cippo dovette essere un prodotto pressoché di serie della bottega palermitana del Camiliani, ne incontriamo altri due esempi nei monumenti Pilo [...], prodotti per l'appunto industriali come, salvo alcune eccezioni, gran parte di quelli del primo manierismo alla conquista del regno di Sicilia ...*»⁴⁶. In effetti, gli esempi palermitani, pur non potendosi attribuire con certezza al Camiliani, sembrano appartenere alla stessa sfera compositiva che ha prodotto il sarcofago di Maurizio. Esistono, naturalmente, analogie e difformità inerenti la strutturazione complessiva che articola l'opera in tre parti distinte: una parte basamentale, una cassa, un *ornamento* superiore; esse sono nettamente distinte negli esempi palermitani, con più mediato trapasso nella tomba di Maurizio. In quest'ultima le *erme* fungono da elementi unificanti le due parti inferiori e la targa invade, per così dire, il corpo della cassa adeguandosi con la sua rotondità al profilo spezzato. Più alto il basamento delle tombe palermitane che accoglie una grande targa dedicatoria⁴⁷, profilata da rigidi cartigli; lateralmente, però, due figure muliebri a mezzo busto, sovrapposte a teste leonine, fungono da sostegni verticali per la cassa autonomamente poggiata su due piedistalli e un frontale. In questi esempi è certamente più accurata l'esecuzione delle tarsie che segnano coloristicamente e attraverso i disegni geometrici di base il corpo inferiore della cassa dal teso ed elegante profilo curvo. Più raffinata e precisa la serie di ravvicinate scanalature rostrate che segnano la parte alta della cassa e si

⁴⁶ G. LANZA TOMASI, *Il Castello ...*, cit., estr. p. 8.

⁴⁷ Il sarcofago, posto sul lato destro della cappella, accoglie le spoglie dei fratelli Lorenzo e Bartolomeo Pilo, morti rispettivamente nel 1600 e nel 1601.



Roccavaldina (Messina). Chiesa parrocchiale: Sepolcro di Maurizio Valdina (1599). Particolare della targa dedicatoria.



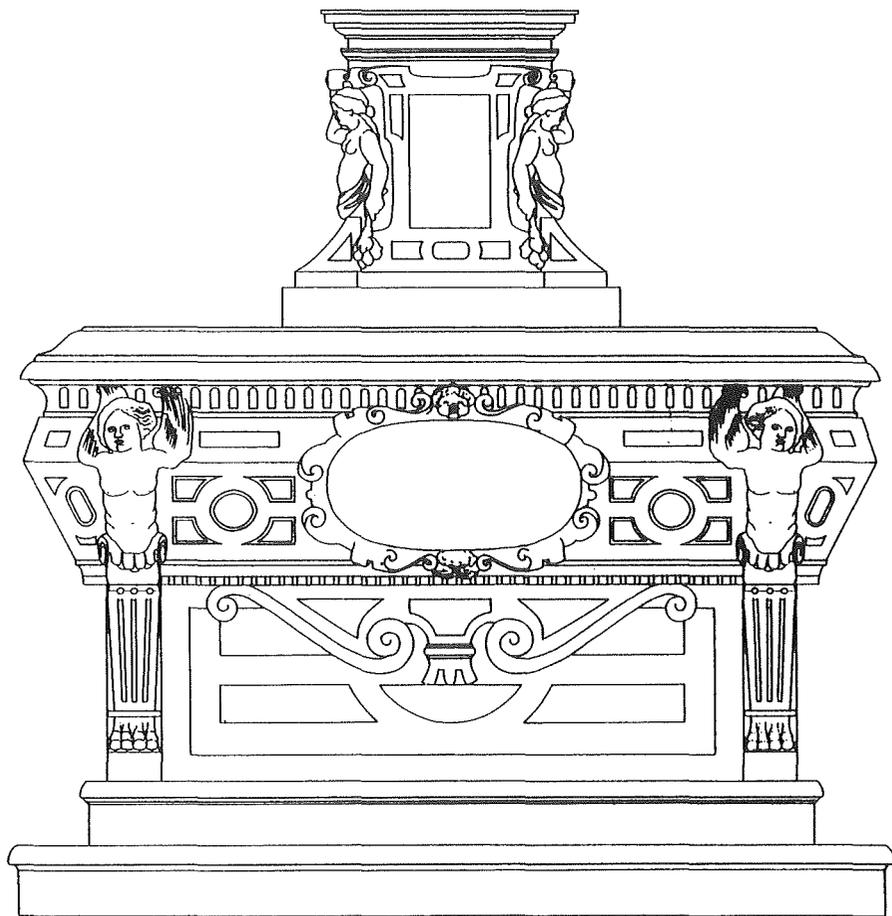
Roccavaldina (Messina). Chiesa San. Francesco di Paola; sarcofago di Lorenzo e Bartolomeo Pilo (1600)

concludono al di sotto della fitta serie di cornici conclusive facenti parte della cassa e del suo coperchio.

L'impressione finale è che negli esempi messi a confronto vi sia complessivamente un bilanciamento di valori formali discendenti da capacità inventive più pronunciate nel caso del sarcofago Valdina – si veda il tentativo di giustapposizione di geometrie e figurazioni – e da maggiori capacità tecniche, esecutive più chiaramente leggibili negli esempi palermitani. Che gli esempi fin qui esaminati rappresentino altrettante varianti di una tipologia diffusa, e che si diffonderà ancor più nei primi decenni del Seicento, è confermato da un altro esempio di sepoltura individuato nella chiesa matrice di S. Angelo di Brolo (prov. di Messina): equidistanti sembrano le affinità che lo legano agli esempi sopra esaminati. Esso è più vicino ai monumenti Pilo per lo schema a casse sovrapposte e per il profilo curvo della cassa superiore, tuttavia, le geometrie delle tarsie più ricche e vivaci coloristicamente, nonché l'introduzione di figurine di putti nell'ornamento superiore lo avvicinano al sarcofago Valdina, sicuramente attribuibile al Camiliani. Dunque, un prodotto di bottega è la tomba di Maurizio Valdina; essa conferma il giudizio diffuso di una produzione, quella del Camiliani, serrata e incalzante che non lascia spazio ad invenzioni uniche e ad esecuzioni "magistrali". Eppure resta sempre la perplessità che una produzione intensa, durata circa un trentennio (1574-1603?), punteggiata da taluni incarichi importanti incompiuti, abbia lasciato così poche tracce di sé. Mentre continua ad apparire difficoltosa l'operazione di trarre dall'analisi dei frammenti superstiti il senso di una ricerca unitaria e di una formatività autonoma, se non sul filo di un riemergere nei brani scultorei di echi di quella statuaria rivolta al «mostruoso», sostenuta da eutrofismi formali ed espressivi propria della Fontana Pretoria che è stata, in definitiva, campo di prova e, forse, unico ossessivo riferimento del maestro carrarese.



Sant'Angelo di Brolo (Messina): Chiesa Madre: anonimo sarcofago (inizio sec. XVII). Le incisioni sulla targa sono state abrase.



Roccavaldina (Messina). Chiesa parrocchiale: Sepolcro di Maurizio Valdina (1599).
Disegno del prospetto.



TERESA PUGLIATTI

FRANCESCO VALENTI E IL RESTAURO COME
RICOSTRUZIONE INTEGRALE*

Il mio intendimento iniziale era quello di trattare di una certa edilizia privata progettata a Messina dall'architetto Francesco Valenti, nella quale mi sembrava interessante rilevare uno degli aspetti caratteristici dello stile eclettico messinese della ricostruzione (in particolare quello neo-medievalistico); ma su questa produzione non mi è riuscito di trovare alcuna notizia, se non quelle tramandate oralmente, troppo vaghe per poter costituire il supporto di uno studio specifico.

La mia relazione rimane tuttavia focalizzata su Francesco Valenti, ma parlerò della sua attività relativa alla ricostruzione e al restauro degli edifici monumentali messinesi, campo nel quale Valenti fu indubbiamente protagonista, nella qualità ufficiale di architetto della Soprintendenza.

Su questa sua attività esiste, al contrario, una ponderosa documentazione.

Il *corpus* più considerevole di documenti è costituito dall'Archivio Valenti della Biblioteca Comunale di Palermo, ma altre carte sono conservate presso la Curia Arcivescovile di Messina e nell'Archivio della sezione architettonica della Soprintendenza di Messina.

* Relazione letta il 14 gennaio 1989 al convegno "Messina 1908-1988".

Lettere ufficiali e private, progetti, relazioni ed una ricchissima documentazione fotografica, forniscono dati e notizie capillari che permettono di ricostruire interamente i fatti.

Oltre ai fatti, si deducono anche le metodologie praticate, e proprio su questo punto sorge una serie di quesiti di carattere teorico.

Infatti, il tema del restauro dei monumenti presenta non pochi problemi: che non si possono – non dico risolvere – ma neppure enunciare tutti in questa sede¹. Quindi io darò alla mia relazione un taglio che si può definire narrativo, cioè farò la cronaca, così come prende forma dai documenti, di tre operazioni di recupero realizzate dal Valenti (il Duomo, l'Annunziata dei Catalani e San Francesco d'Assisi); ed esprimerò alcune considerazioni di carattere generale, rimandando ad altra occasione un approfondimento delle stesse, oltre che uno studio globale degli interventi ricostruttivi del Valenti a Messina (che sono molto più numerosi di quelli qui considerati) e del relativo materiale documentario.

Comincio col citare una frase che trovo in un discorso pronunciato nel '36 al Circolo artistico di Palermo da un certo Filippo Di Pietro, che lo stesso Valenti, presente alla cerimonia, dice essere stato suo “compagno di lavoro per oltre un decennio”.

¹ Vedi, tra gli scritti più recenti su questi problemi, G.P. TRECCANI, *Questioni di “patri monumenti”. Tutela e restauro a Brescia (1859-1891)*, Milano, Angeli, 1988, dove, relativamente ad una serie di restauri effettuati a Brescia sul finire del secolo XIX, si ponevano già problemi analoghi a quelli messinesi del post-terremoto; ne cito qui due soli: se si dovesse agire ricostituendo *ex novo* le parti distrutte o piuttosto lasciare il solo rudere, e se le nuove integrazioni dovessero essere distinguibili dalle parti originali o mimeticamente assimilate ad esse. Cfr., in particolare, *ivi*, pp. 40 e ss., sul restauro della Loggia bresciana. Ma rimando alle mie considerazioni finali su alcune teorie ottocentesche al riguardo.

Nel ricordare l'opera svolta dal Valenti, l'oratore ne rievoca anche le difficoltà incontrate, sotto il profilo sia pratico che teorico. Una di queste era stata la soluzione del problema se si dovesse – come dice Di Pietro – “ricostruire o conservare i ruderi; cioè *custodire l'inerte rudere, il moncone che non ci dice nulla, oppure operare la ricostruzione viva del monumento in tutti i suoi caratteri*”. E continuando, dichiara di essere personalmente fautore della ricostruzione del monumento “in tutti i suoi più minuti particolari”, cosa che del resto – aggiunge – coincide con il sentimento popolare, che vuole rinato il proprio monumento “*dove era e come era*”².

Questa appare una frase di rito in quel momento, e sembra avesse origine da un “caso” veneziano: quello del crollato campanile di San Marco che il popolo veneziano volle ricostruito, appunto, “dove era e come era”.

Ci dobbiamo però chiedere: era Valenti in realtà per questa soluzione? E quale fu in seguito il suo atteggiamento nei confronti della terza soluzione, quella che sarà adottata dal piano regolatore, cioè la demolizione di gran parte dei ruderi, nonché degli edifici anche se solo parzialmente crollati o lesionati?

Tenterò alla fine di dare una risposta a questi quesiti; ma ora seguiamo la cronaca.

Il primo intervento di Francesco Valenti a Messina è precedente al terremoto del 1908: risale al 1897, quando egli stende un progetto per il consolidamento dei mosaici dell'arco dell'abside maggiore del Duomo, e poi ne segue l'esecuzione³.

² Bibl. Com. di Palermo, archivio Valenti, ai segni 5QqE: vol. 302/381, n. 364 (resoconto della cerimonia svoltasi al Circolo Artistico di Palermo il 14 novembre 1936, nella quale fu offerta al Valenti una medaglia d'oro; dattiloscritto di 17 cartelle numerate), in part. p. 11. I corsivi sono miei.

³ Arch. Valenti, cit., vol. 163, nn. 1-9.

Subito dopo il terremoto, che è qui il nostro *terminus post*, abbiamo una relazione da lui firmata e datata 25 gennaio 1909, a seguito di una ispezione effettuata ai monumenti messinesi danneggiati o distrutti dal sisma⁴.

Va detto subito che in questa relazione Valenti mostra di voler salvare molto più di quanto poi non sarà fatto dal Comune di Messina e dal piano regolatore: cito per tutti il caso della chiesa di San Gregorio che secondo le parole dello stesso Valenti aveva “bisogno di pronte riparazioni” e di quelle di Santa Caterina Valverde ed altre, per le quali proponeva opere di consolidamento o quanto meno di conservazione dei resti.

La lettura di questa relazione conduce almeno in tale direzione, e sarebbe interessante effettuarne un’analisi che ne approfondisca il senso, ma non è cosa che si possa fare in questa sede.

Nel novembre del 1911 Valenti — allora nella qualità di “Architetto di prima classe nel ruolo organico del personale dei monumenti, dei musei, delle gallerie e degli scavi di antichità” (carica che ricopriva dal luglio 1907) — redige un *progetto dei lavori urgenti di consolidamento del Duomo di Messina*⁵.

Quali erano questi lavori urgenti da fare?

Innanzitutto consolidare la zona delle absidi: infatti

⁴ Arch. Valenti, vol. 155, n. 1a: relazione dattiloscritta di pp. 32, firmata e datata da Valenti il 25 gennaio 1909, che si segnala tra i docc. più interessanti poiché Valenti vi descrive la situazione in cui egli stesso vide la città subito dopo il disastro, e vi analizza, in particolare, lo stato di 29 manufatti (chiese, fontane, porte monumentali). E nel tipo di interventi che egli propone a caldo si può individuare, come vedremo in seguito, la sua linea metodologica. Di questa relazione riproduco in Appendice, doc. 1, solo i brani relativi al Duomo, all’Annunziata dei Catalani e a San Francesco d’Assisi.

⁵ Arch. Valenti, vol. 163, n. 14a. Per le varie cariche ricoperte nel tempo da Valenti, v. *ibidem*, vol. 302/382, in part. n. 381 (note biografiche), ma

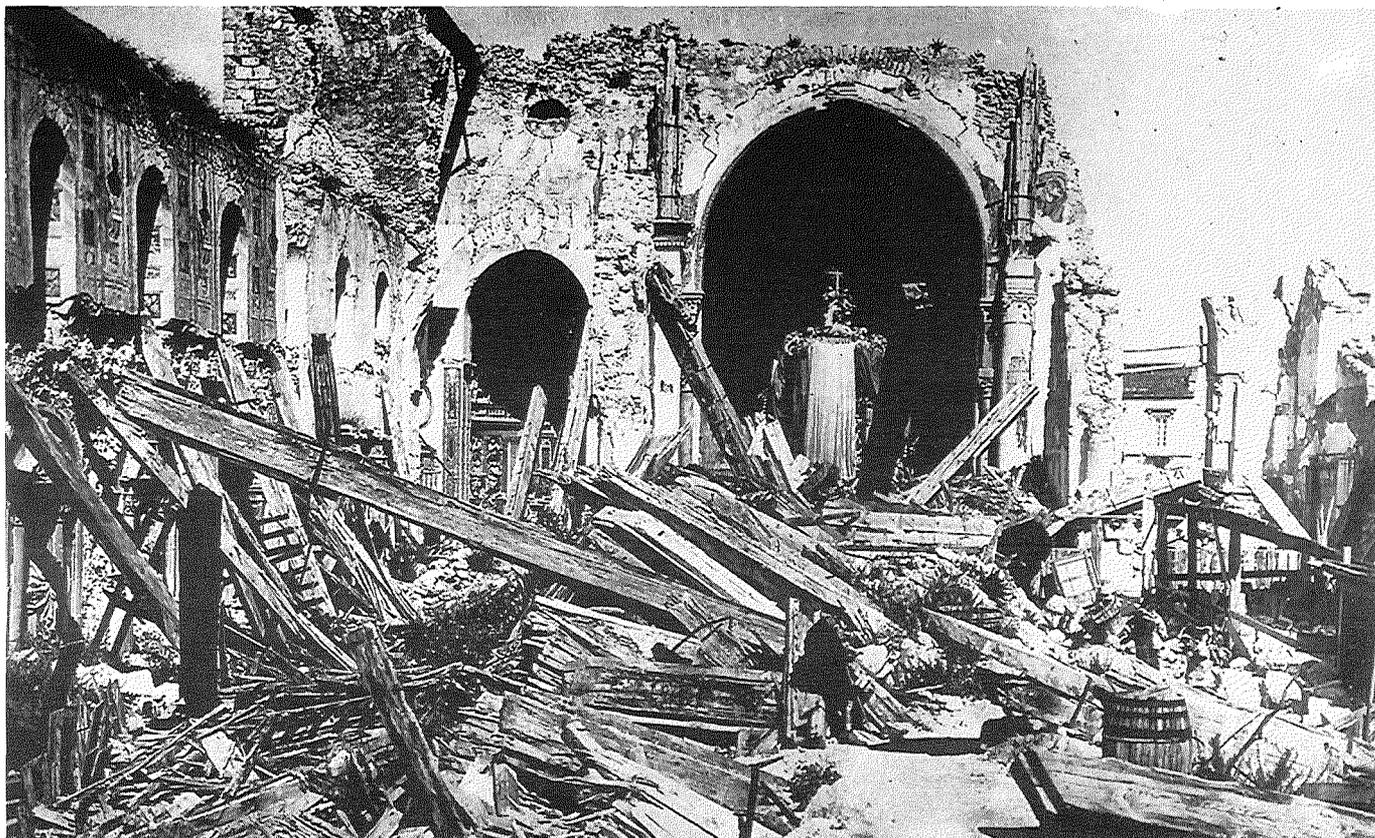


Fig. 1 - Messina, Duomo: immagine dell'interno della navata con l'abside meridionale crollata, in fondo a destra.

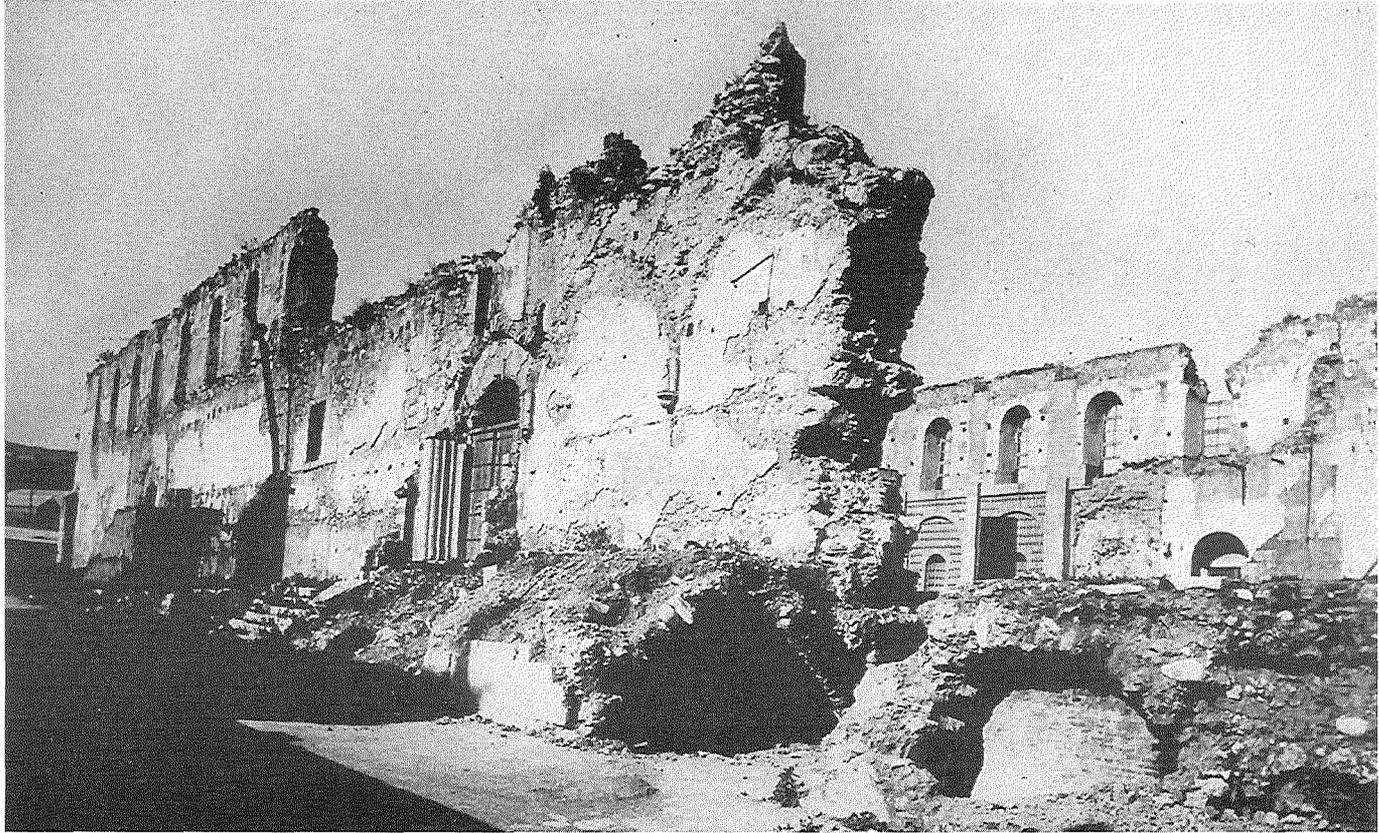


Fig. 2 - Messina, Duomo: fianco meridionale visto dall'esterno, con il vuoto lasciato dall'abside crollata.

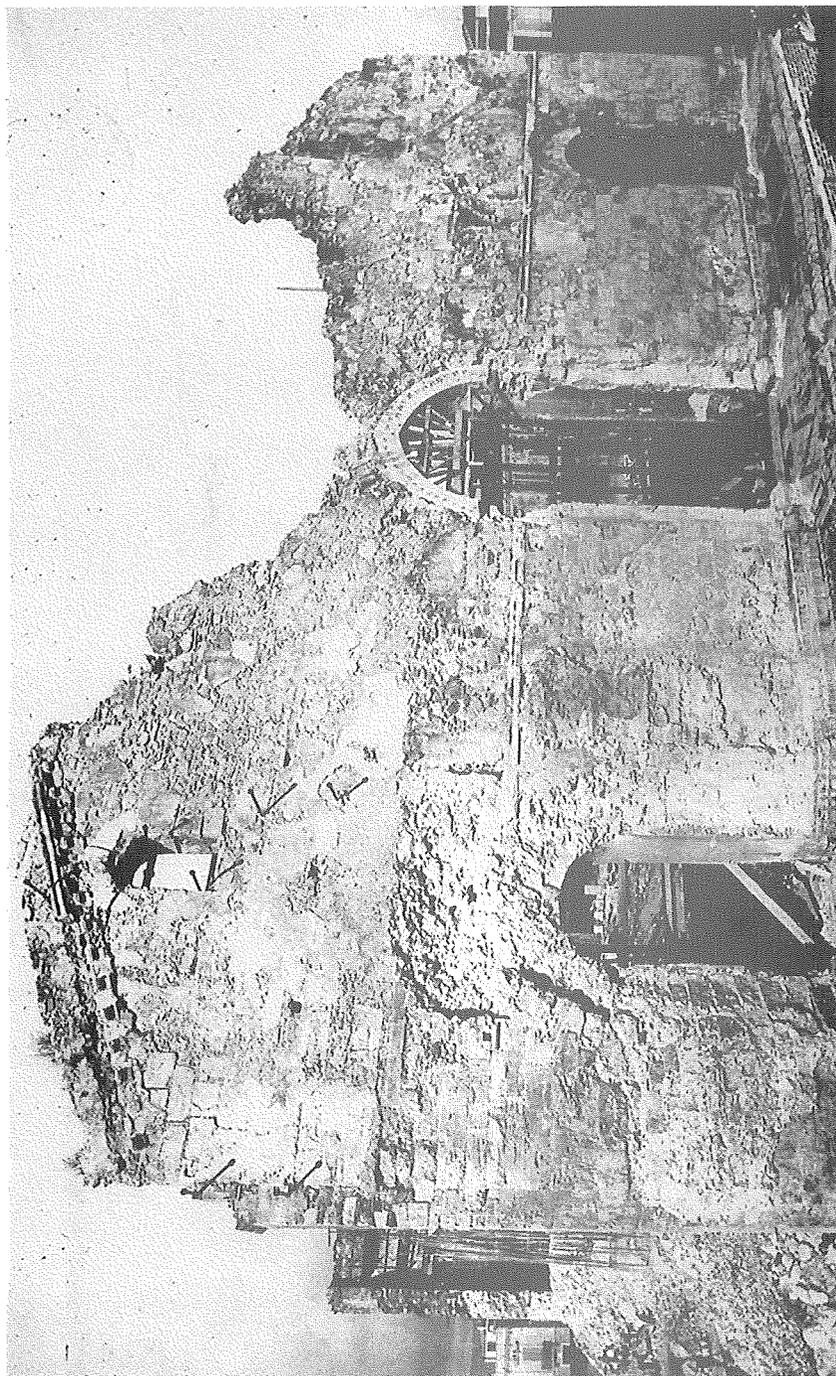


Fig. 3 - Messina, Duomo: il prospetto anteriore dopo il crollo del tetto.

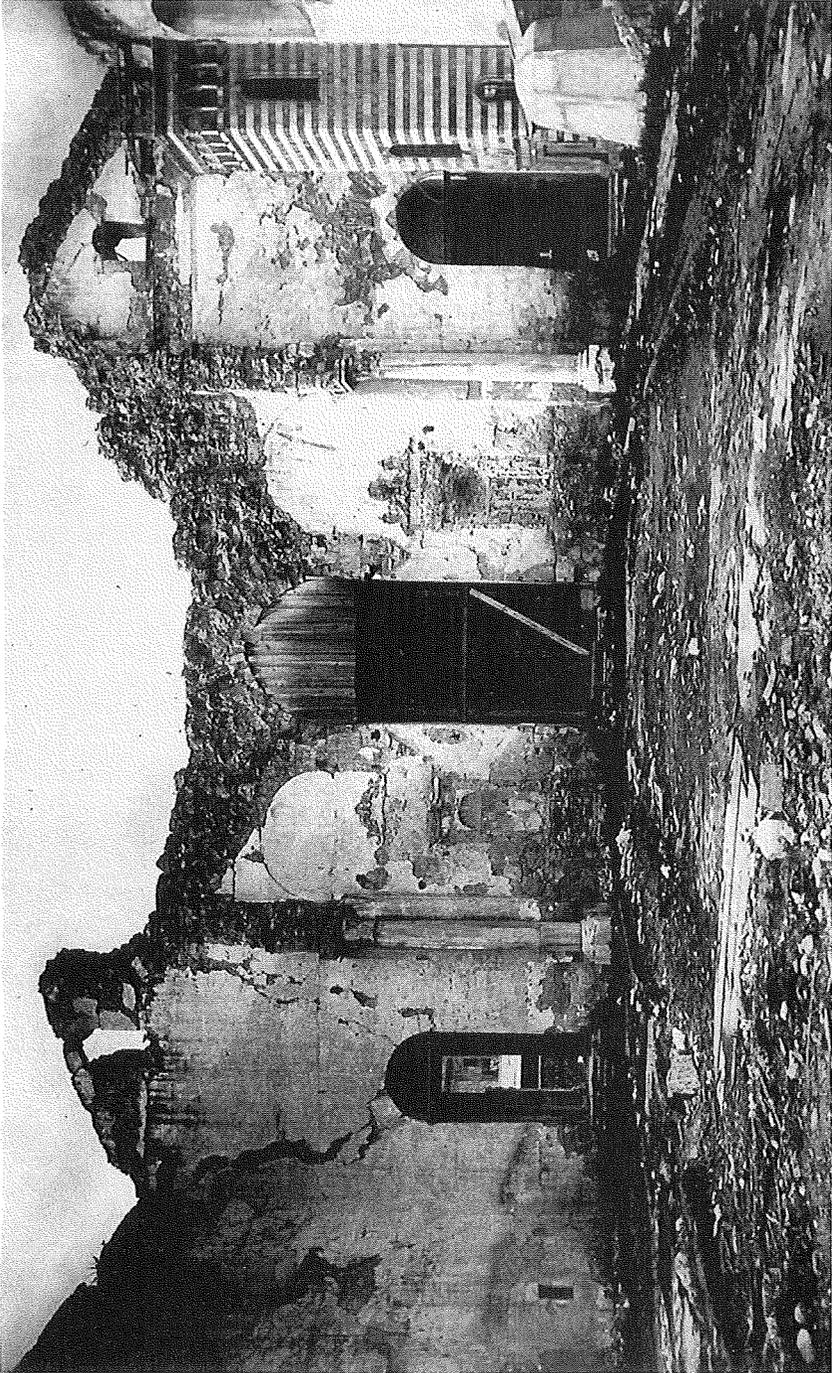


Fig. 4 - Messina, Duomo: il prospetto anteriore a cielo aperto, visto dall'interno della navata.

l'abside meridionale è crollata (figg. 1-2) e di conseguenza l'abside centrale ha perduto stabilità; e quella settentrionale è gravemente lesionata e rischia di disgregarsi.

Ma si veda anche lo stato di distruzione del prospetto anteriore, che mostra peraltro l'edificio a cielo aperto (figg. 3-5).

È del 7 gennaio 1913 un ulteriore progetto di Valenti per il *rinsaldamento del muro esterno della navatina settentrionale*⁶ e per questo lavoro, già nel febbraio del 1913, la Soprintendenza di Palermo prende accordi con l'impresa Cardillo che dovrà eseguire gli interventi più urgenti, prima ancora, sembra, che il progetto venga approvato dagli organi superiori, approvazione che giungerà con lettera del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici datata 14 gennaio 1915⁷.

Il 9 giugno 1915 Valenti firma un ulteriore *progetto di lavori urgentissimi per la ricostruzione dell'abside meridionale e il consolidamento dell'ala sud del presbiterio*⁸.

Ma a causa del percorso burocratico (richieste di varianti, approvazione dei progetti e soprattutto delle spese, perizie, e finalmente concrete elargizioni di fondi), l'operazione di consolidamento avrà inizio soltanto nel '18 (fig. 6), sotto la direzione dello stesso Valenti che con decreto Min. del 30 giugno 1916 era stato destinato a risiedere a Messina per "dirigere e sorvegliare i lavori di restauro ai monumenti esistenti in Messina e Provincia"⁹.

anche i nn. 314, 320, 322, 343, 344, 345, 357 (lettere ministeriali di nomine e diplomi).

⁶ Arch. Valenti, vol. 164, n. 17.

⁷ Arch. Valenti, vol. 164, n. 20.

⁸ Arch. Valenti, vol. 164, n. 21.

⁹ Arch. Valenti, vol. 343, n. 8, f. 7: tale decreto gli viene comunicato con lettera firmata dall'allora Soprintendente Giuseppe Rao, datata 25 agosto 1916.

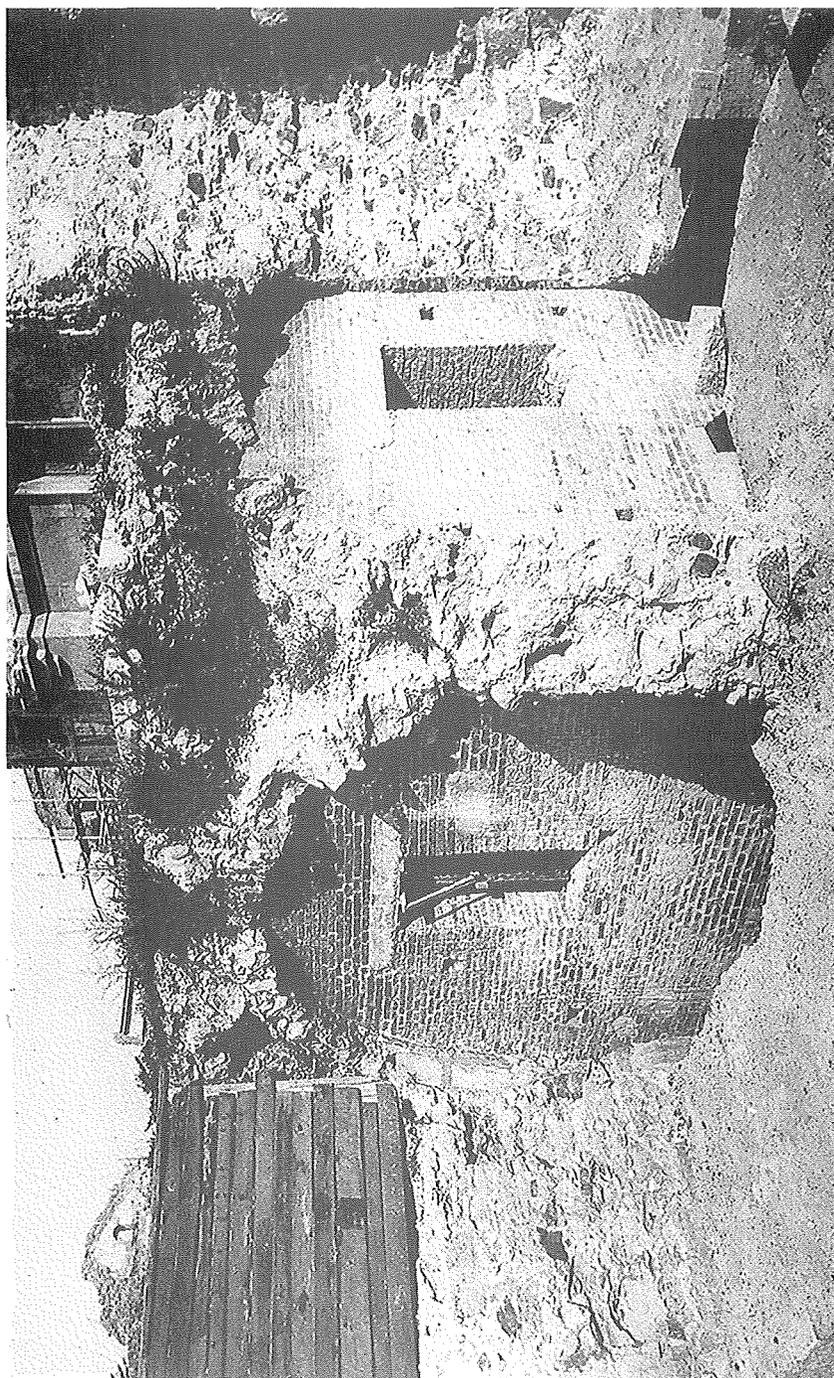


Fig. 5 - Messina, Duomo: i resti di un locale interno alla base dell'abside crollata.

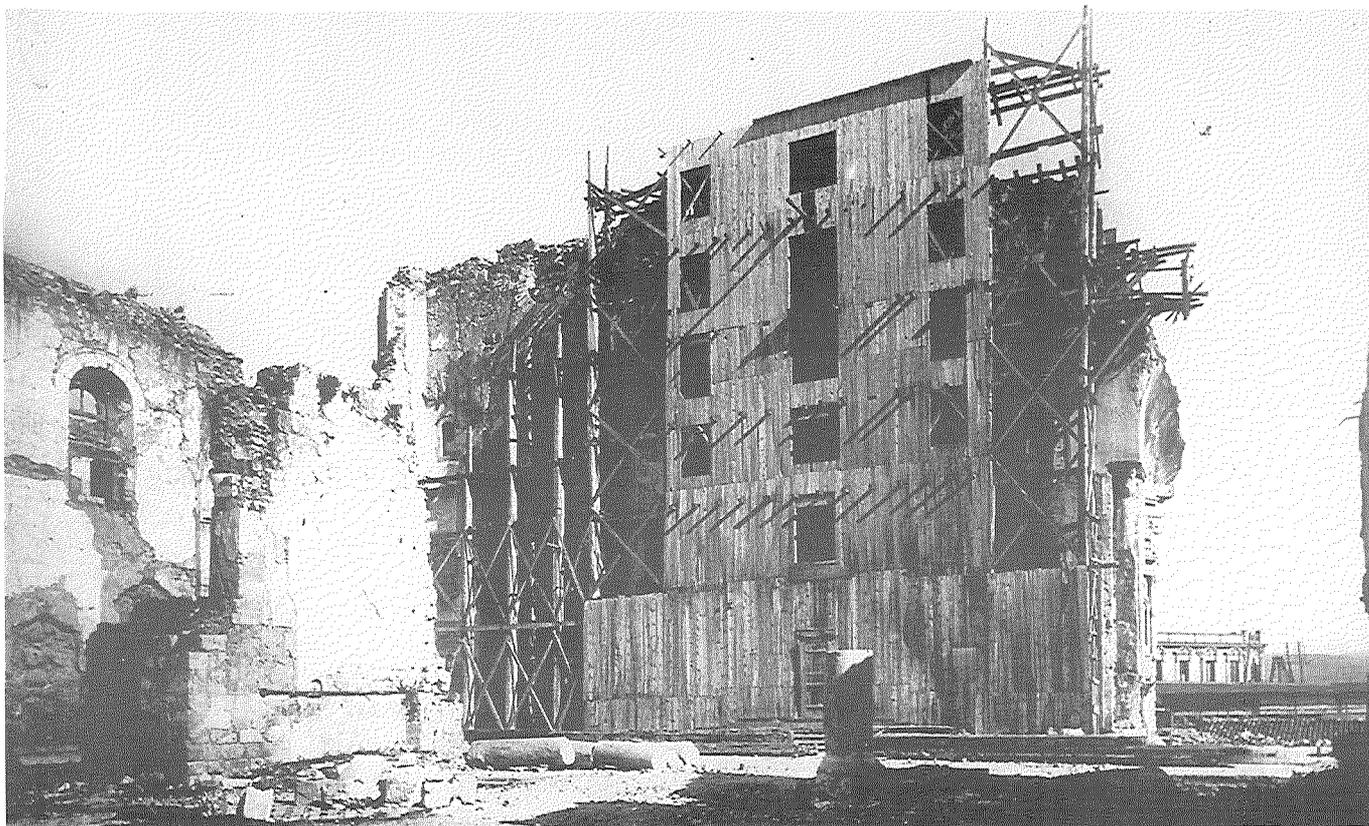


Fig. 6 - Messina, Duomo: inizio dei lavori di consolidamento all'abside centrale; a destra, ancora il vuoto dell'abside meridionale.

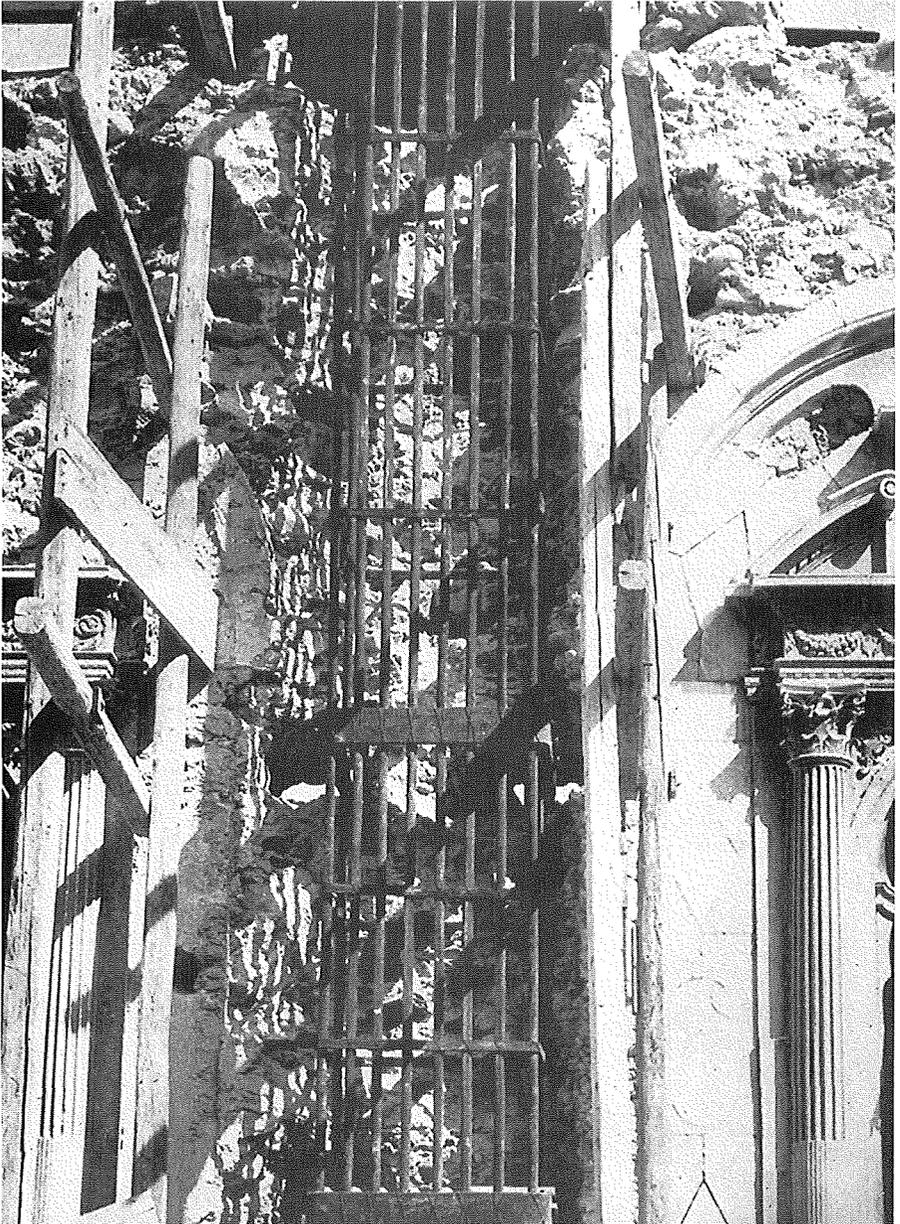


Fig. 7 - Messina, Duomo: i lavori di consolidamento della navata settentrionale.

A Messina Valenti rimase sino al giugno del '19; ma anche dopo, da Palermo, continuò a seguire i lavori intrapresi.

Nel febbraio del '22 risulta compiuto il rinsaldamento della navata settentrionale (fig. 7).

E il 4 giugno del '23 Valenti scrive da Palermo all'Arcivescovo di Messina facendo presente ancora la necessità di consolidare le due absidi rimaste e di ricostruire quella meridionale crollata¹⁰.

Nel frattempo, mentre ancora si effettuavano i lavori di consolidamento, e precisamente nel '19, era sorta la questione se il Duomo dovesse essere o no interamente ricostruito; questione che si dibattè sino al maggio del '21, quando la Commissione nominata dal Ministero dei LL.PP. si pronunciò a favore della *ricostruzione integrale* dell'edificio, designando come idonei a redigere il progetto l'architetto Francesco Valenti per la parte artistica e il prof. Aristide Giannelli per la parte statica¹¹.

Esisteva già un progetto di Valenti redatto fin dal '19; ma il progetto esecutivo è del 13 febbraio 1922¹². Ne seguono altri con varianti, rispettivamente datati 15 maggio '23¹³ e 15 luglio '23¹⁴.

¹⁰ Arch. della Curia di Messina, carte relative al Duomo.

¹¹ Cfr., per questa ed altre notizie relative alla progettazione della ricostruzione del Duomo, oltre alle varie lettere esistenti nei tre archivi da me esplorati, un opuscolo a stampa, dettagliatamente informativo, siglato A.B. [Antonino Barbaro?], *Inaugurazione del Duomo di Messina*, Messina 1929: Arch. Valenti, vol. 167, n. 50a. Alle pp. 22-24 dello stesso opuscolo è pubblicata una nota del Valenti, che descrive a sua volta capillarmente lo stato del Duomo dopo il disastro e tutti gli interventi apportati sino alla completa ricostruzione. Questa nota del Valenti sarà poi ripubblicata, tradotta in francese, con il titolo *Les travaux de restauration du Dome de Messine*, in "Mouseion", n. 17-18, gennaio-aprile 1932.

¹² Arch. Valenti, vol. 165, n. 36l.

¹³ Arch. Valenti, vol. 165, n. 38m.

¹⁴ Arch. Valenti, vol. 167, n. 58a.

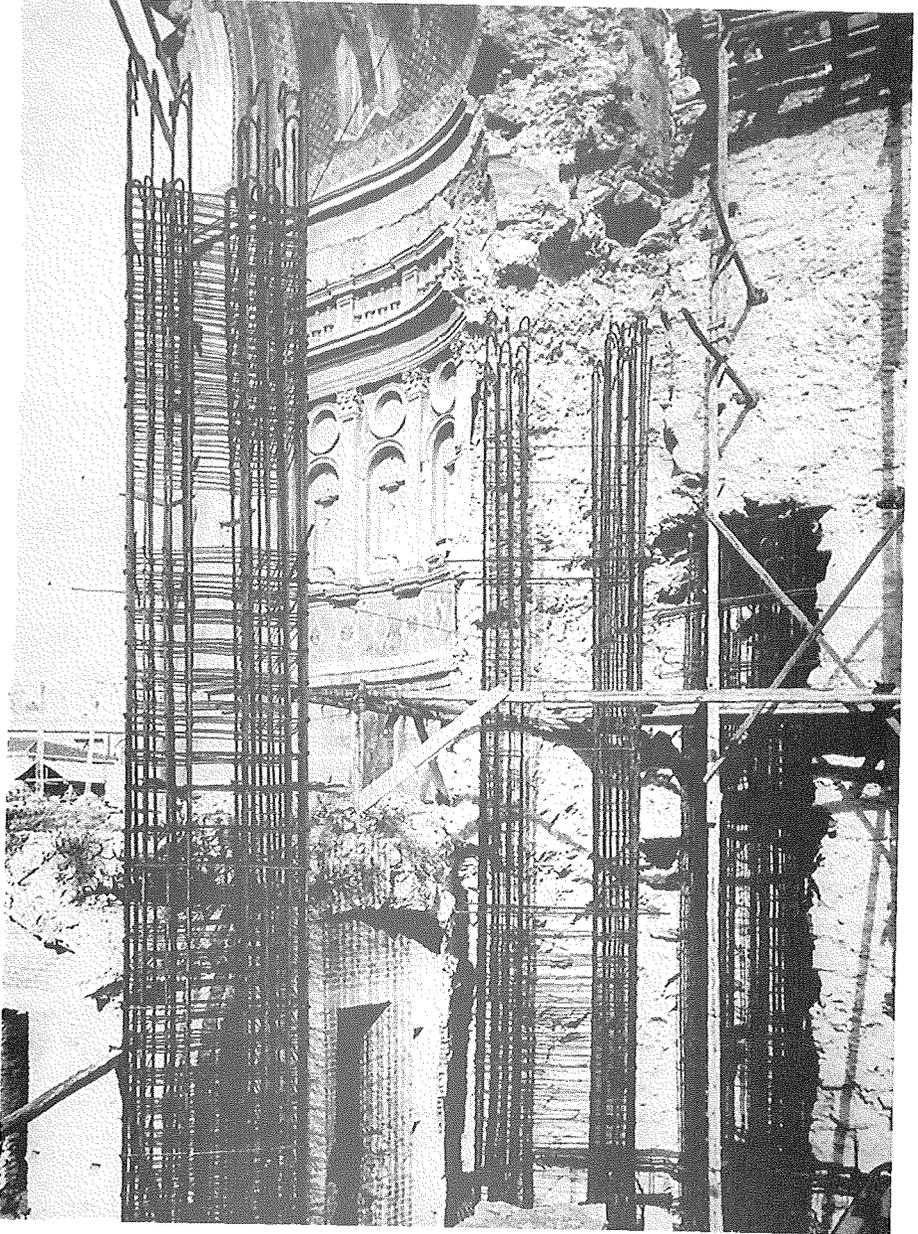


Fig. 8 - Messina, Duomo: lavori di ricostruzione dell'abside meridionale, visti dall'esterno.

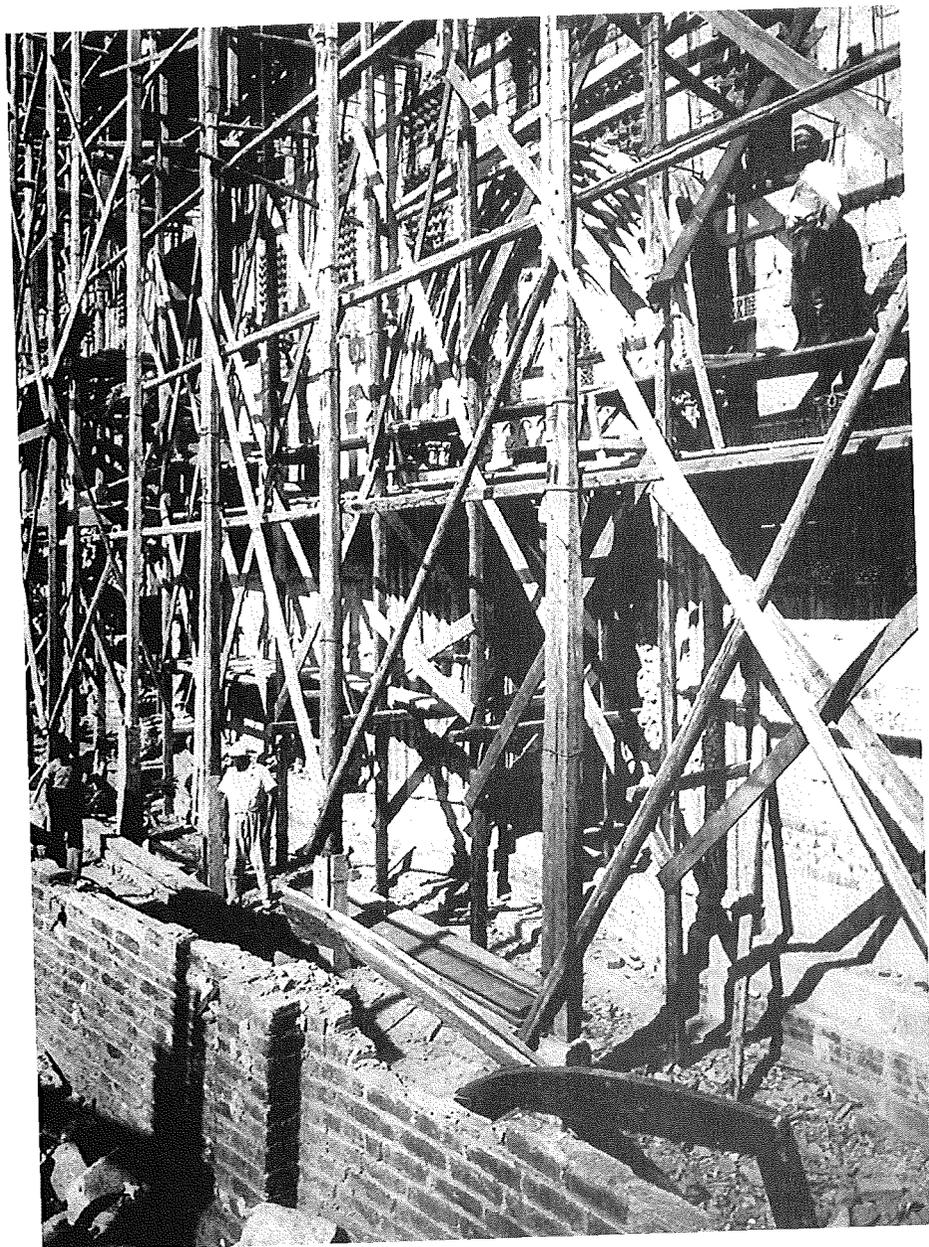


Fig. 9 - Messina, Duomo: incastellature e ponteggi nella parete esterna.

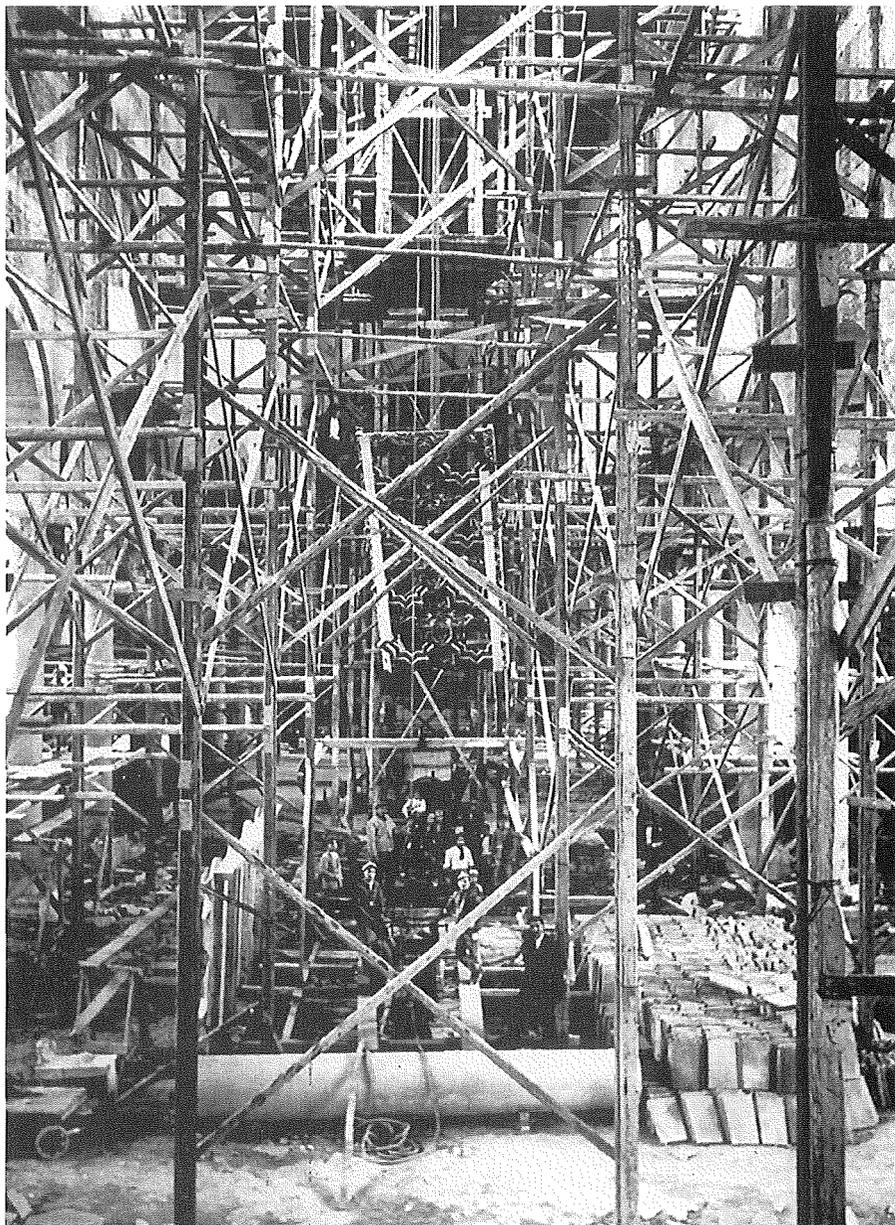


Fig. 10 - Messina, Duomo, momento avanzato della ricostruzione integrale: la "nuova" navata con incastellature e ponteggi.

E i lavori di ricostruzione ebbero inizio verso la fine dello stesso anno.

La direzione fu affidata all'ingegnere Francesco Barbaro, che fu definito "fedele ed intelligente interprete dei progettisti Giannelli e Valenti"¹⁵; i quali però, come dimostra la serie fitta di lettere e schizzi inviati da Palermo, seguirono – soprattutto Valenti – le sorti dei lavori con assidua attenzione (figg. 8-12).

Il Duomo fu inaugurato solennemente il 14 agosto del 1929. Nello stesso anno 1929 venne approvata la ricostruzione del campanile e si iniziarono i progetti per il rifacimento dei mosaici. L'orologio astronomico-meccanico eseguito dalla ditta Ungerer di Strasburgo (che oggi, immeritadamente, costituisce una delle maggiori attrazioni turistiche della città) fu consegnato intorno al '34¹⁶.

Valenti, in una relazione, scritta credibilmente dopo il 1929, e comunque alla fine dei lavori di ricostruzione, tiene innanzitutto a sottolineare che il Duomo era stato, secondo il volere dei messinesi, ricostituito "dove era e come era". E, più precisamente, spiega che "esso quindi è sorto sulle antiche fondazioni, dopo un accurato studio della sua forma originaria, sobria ed austera, compiuto sugli elementi architettonici apparsi dopo il disastro e sulle antiche rappresentazioni tramandateci da pittori ed incisori dei secc. XVI a XVIII. Vennero pertanto escluse dal ripristino del monumento", aggiunge, "tutte quelle superfetazioni interne ed esterne che avevano mascherato in gran parte la struttura originaria normanna, come la cupola

¹⁵ V. opuscolo a stampa firmato A.B., *cit.* sopra: Arch. Valenti, vol. 167, n. 50a.

¹⁶ *Ibidem*; ma v. anche *La cattedrale di Messina restituita al culto*, in "Giornale di Sicilia" (Palermo), 13-14 agosto 1929; ed altri articoli su riviste e quotidiani: Arch. Valenti, vol. 167, nn. 51, 52, 53, 54 bis.

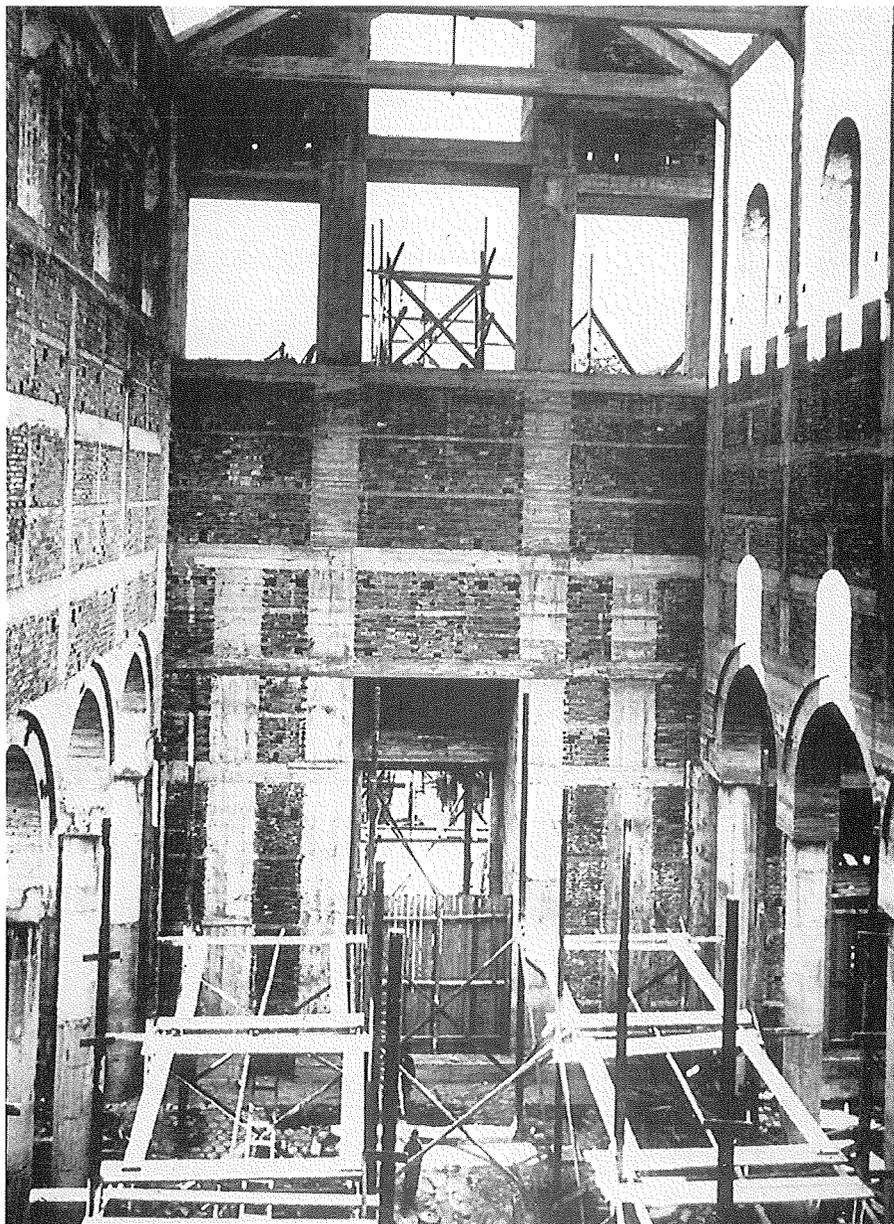


Fig. 11 - Messina, Duomo: la navata ricostruita.

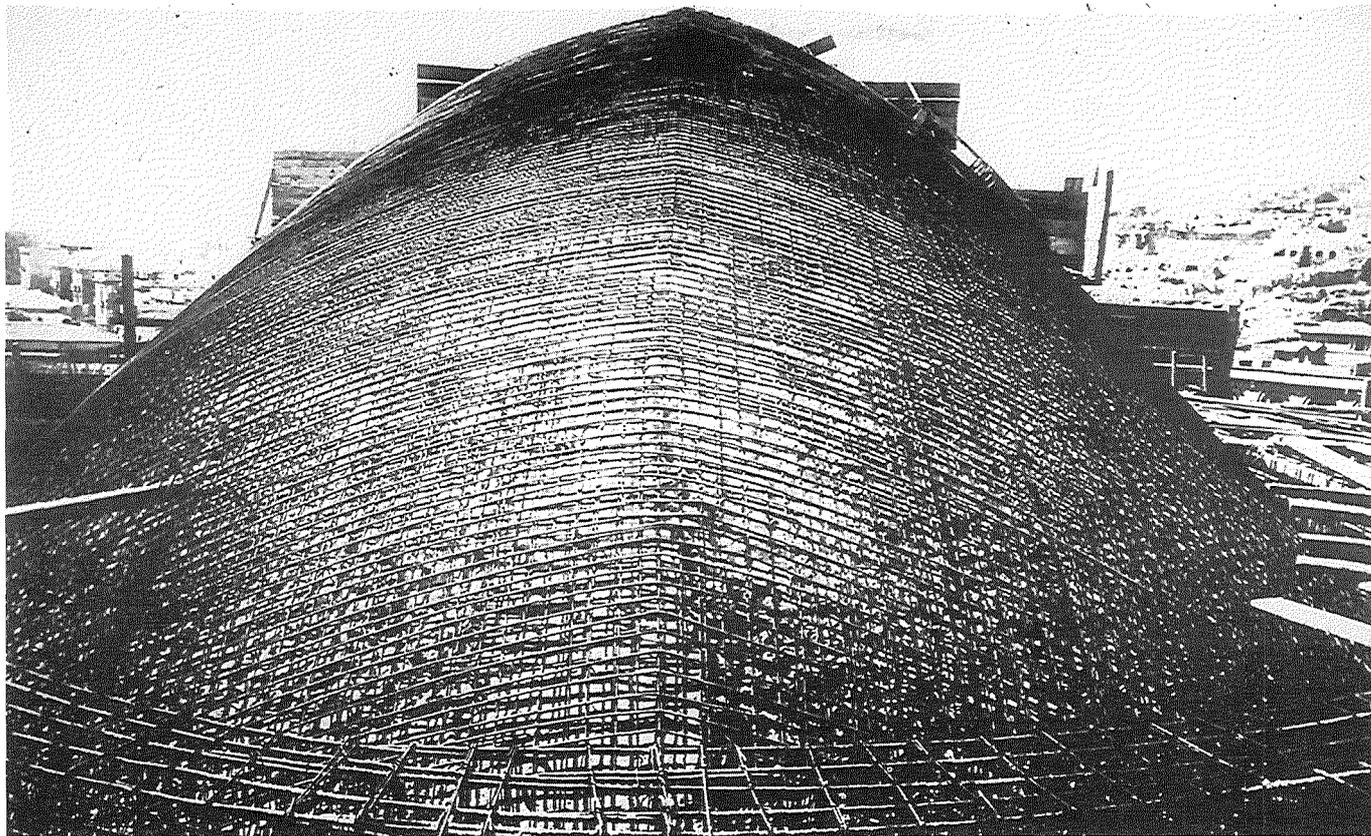


Fig. 12 - Messina, Duomo: lavori di rifacimento del soffitto della navata centrale visto dall'esterno.

di legno, i campanili sulle tribune e tutte le goffe decorazioni a stucco che avevano dato all'interno del tempio il carattere di un barocco volgare"¹⁷. Ci si chiede a questo punto se sia stato giusto eliminare quelle decorazioni barocche che il Valenti, sulla linea del gusto neo-medievalista di quel momento ritiene goffe e volgari, ma che in realtà avevano una loro ragione esistenziale e storica nella necessaria sovrapposizione delle culture (e quindi degli stili) operatasi nel tempo; e se sia stato opportuno ripristinare un Duomo "normanno" che altro non era che un falso; e nel quale peraltro Valenti riconoscerà e conserverà scrupolosamente (come si deduce da tutte le sue relazioni) anche brani archi-tettonici e opere d'arte dei secoli successivi a quello della costruzione dell'edificio, ma solo sino al Cinquecento.

Collateralmente ai lavori del Duomo, Valenti progettava e dirigeva il restauro dell'Annunziata dei Catalani e la ricostruzione di San Francesco d'Assisi.

L'Annunziata dei Catalani fu, in definitiva il monumento che richiese gli interventi minori; non solo, ma anche quello che, in seguito al terremoto, piuttosto che venire distrutto, rivelò le sue parti più autentiche. Infatti, come disse lo stesso Valenti in una conferenza tenuta a Palermo il 26 marzo 1931¹⁸, "prima del disastro, la chiesa era tutta incapsulata da costruzioni posteriori, parassitarie, ad essa addossate e sovrapposte che crollarono... svelando la elegante linea esterna della chiesa da ogni lato, sia da quello meridionale che da quello settentrionale, mentre l'abside, che sorgeva sulla antica via Cardines, appariva

¹⁷ Arch. Valenti, opuscolo a stampa, *cit.*, vol. 167, n. 50a, pp. 22-24.

¹⁸ Arch. Valenti, vol. 173, nn. 1, 2, 3, 4: quattro copie della medesima conferenza, delle quali la più completa e leggibile è al n. 4, dove il brano sopra citato si trova, in particolare, alle pp. 81-82.

tutta ricoperta di volgarissimi intonaci che nascondevano la mirabile decorazione poi apparsa in luce" (figg. 13-14).

Un altro elemento che apparve alla luce, in seguito ai sondaggi effettuati da Valenti non appena egli prese servizio come direttore dell'Ufficio Monumenti di Messina, fu la traccia del prolungamento antico della chiesa verso occidente.

La chiesa in origine era lunga praticamente il doppio della estensione attuale (fig. 15), ed era stata accorciata, in epoca imprecisabile, di ca. 12 metri¹⁹.

Oltre che dai sondaggi nel terreno, Valenti deduceva ciò dal fatto che nel fianco meridionale della chiesa appariva (ed appare tuttora, anche nel fianco settentrionale) la centina di una finestra tagliata a metà.

Ovviamente, oltre a questi lavori di indagine, furono effettuati nella chiesa anche dei restauri alle parti crollate, e cioè: alla navata settentrionale e all'abside corrispondente, con la ricostruzione, a quanto sembra, della cantonata esterna della stessa abside.

I lavori della chiesa, che ebbero inizio subito dopo il terremoto con alcuni interventi immediati di puntellamento, proseguirono con maggiore regolarità a partire dal 1916 sotto la direzione di Valenti e ad opera dell'impresa Cardillo.

Concluso nel '19 l'incarico messinese, Valenti continuò a seguire le operazioni assiduamente da Palermo, come aveva fatto per il Duomo, non cessando di fornire disegni, relazioni e consulenze²⁰.

¹⁹ Arch. Valenti, vol. 158, n. 6e: *Progetto dei lavori urgenti abbisognavoli per conservare gli elementi architettonici della nave traversa della chiesa monumentale della SS. Annunziata detta dei Catalani, in Messina*, firmato e datato dal Valenti il 1° dicembre 1919.

²⁰ Vedi Arch. Valenti, vol. 158, nn. 6e e 6g: due progetti con allegate relazioni, ancora attinenti ai lavori di consolidamento e restauro da farsi nella chiesa, firmati da Valenti e datati rispettivamente 1 dicembre 1919 e 9 settembre 1920; e ancora, altra relazione consimile di Valenti datata 15

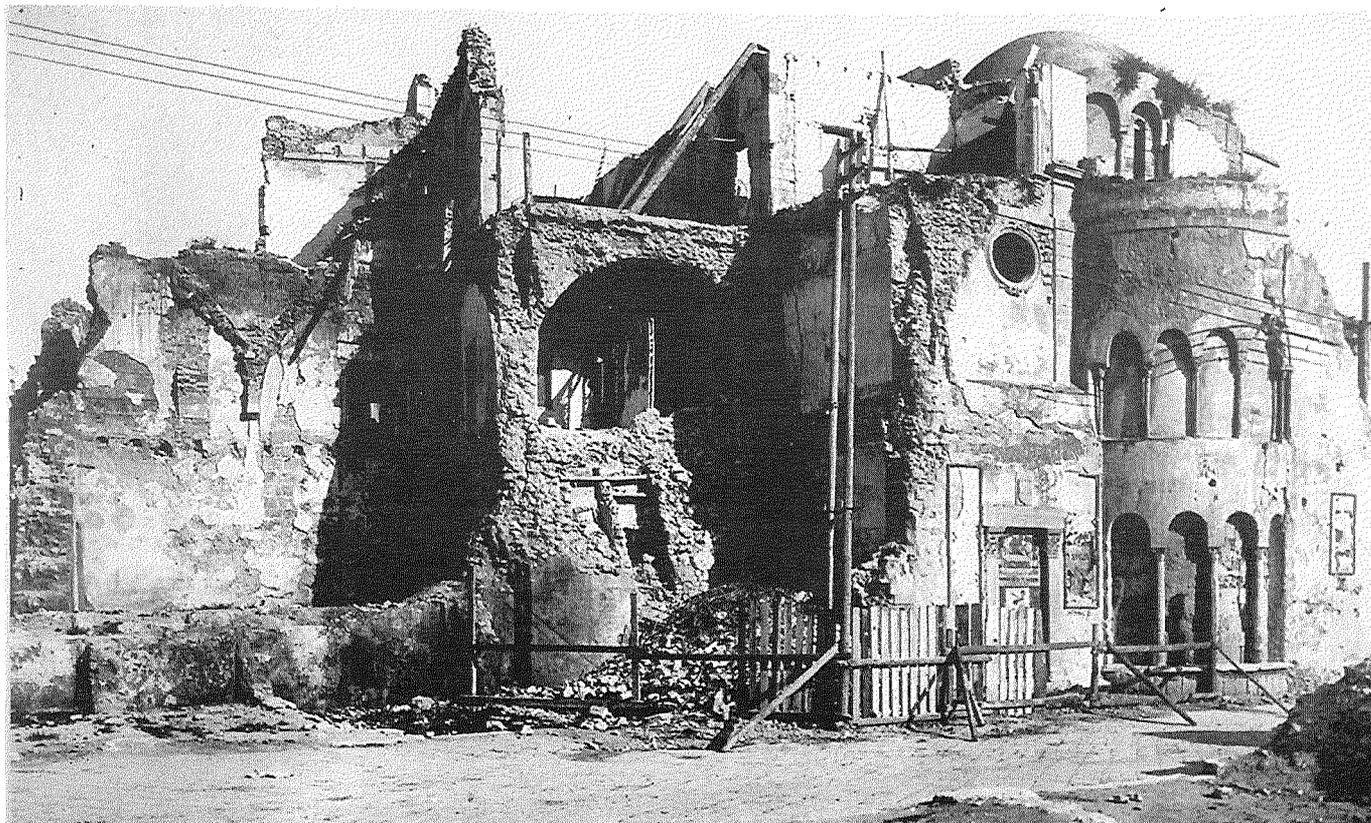


Fig. 13 - Messina, chiesa dell'Annunziata dei Catalani: momento successivo al crollo delle fabbriche "moderne" che incapsulavano la chiesa dal lato meridionale.

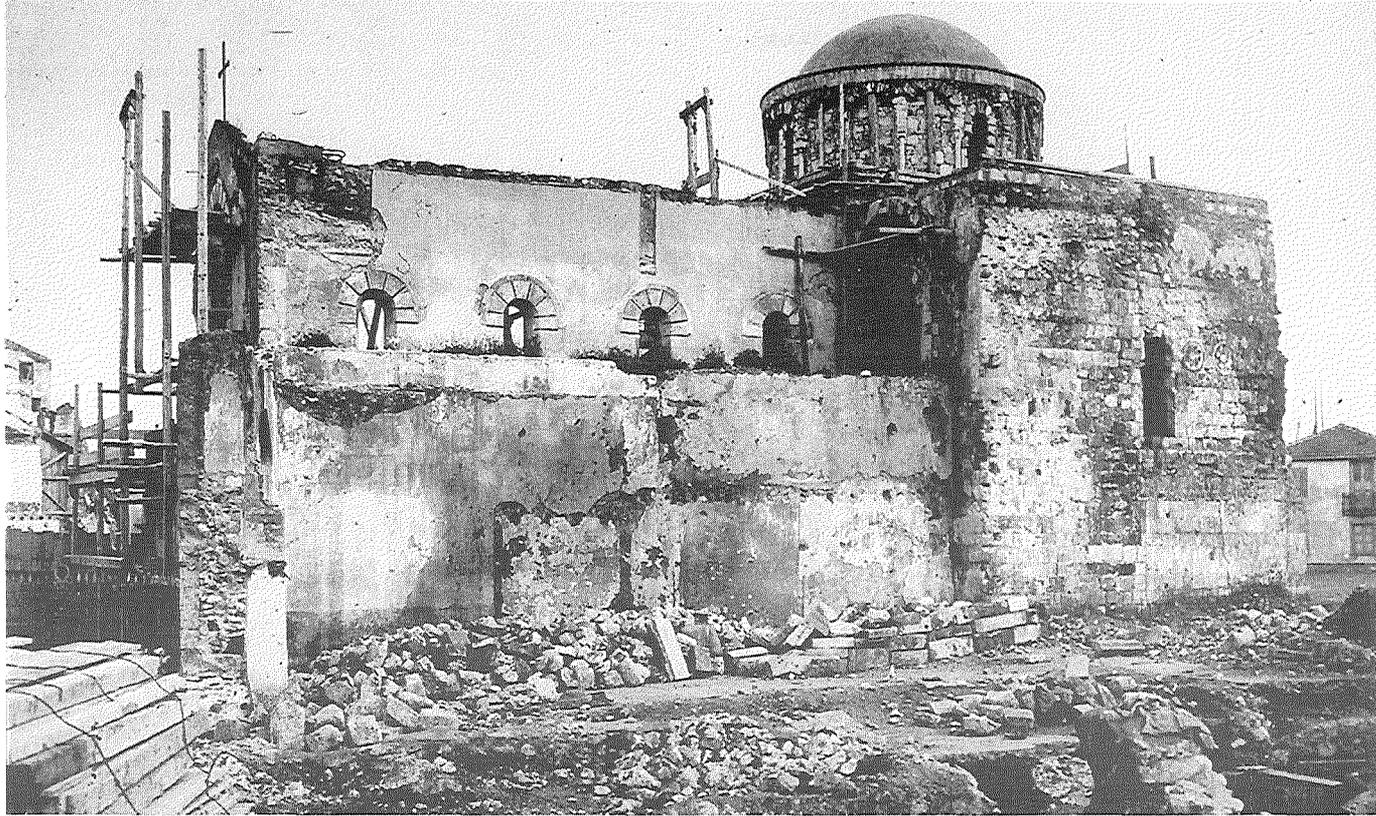


Fig. 14 - Messina, chiesa dell'Annunziata dei Catalani: il fianco meridionale messo a nudo dal crollo degli edifici ottocenteschi.

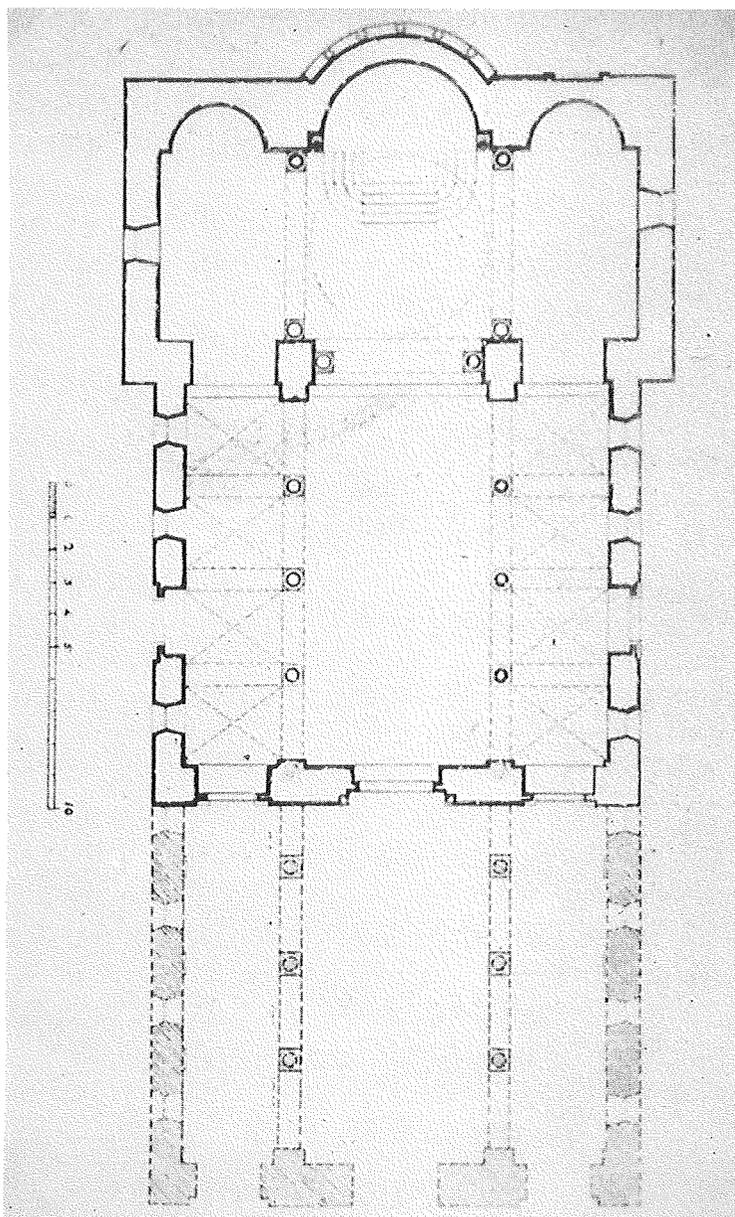


Fig. 15 - Francesco Valenti, rilievo planimetrico dell'area occupata dalla Annunziata dei Catalani, con il tracciato della lunghezza originaria.

Tra richieste di fondi e di approvazioni, successive perizie e vari preventivi, l'intera operazione di restauro si protrasse sino al '32, anno in cui la chiesa venne restituita alla città, "più bella di prima", come si disse allora: e in questo caso ciò forse era vero.

Ma veniamo ai lavori della chiesa di San Francesco d'Assisi, che presentano una storia particolarmente interessante, perché caratteristica di queste vicende della ricostruzione messinese e delle metodologie adottate.

La già citata relazione firmata da Valenti il 25 gennaio 1909²¹ così si esprime sullo stato della chiesa: "...quasi completamente crollata. Rimangono solamente alcune parti delle tre grandi absidi con l'inizio delle crociere che decoravano le volte absidali" (figg. 16-18).

E gli interventi che Valenti propone, a caldo, sono: "...sgombrare la quantità rilevantissima delle macerie nonché ricostruire le parti cadute dei muri delle tribune per far sì che questi si concatenino in modo *da rimanere qual rudere importante* dello immenso edificio" (il corsivo è mio).

La spesa prevista è di L. 50.000.

Voglio qui sottolineare come in questa prima fase la posizione culturale, e quindi metodologica, di Valenti sia quella della conservazione del rudere.

Successivamente, in data 25 gennaio 1915, Valenti firma una più specifica relazione sul "Fabbisogno della spesa occorrente per il consolidamento dei resti delle absidi di San Francesco"²².

In questa seconda relazione la spesa prospettata scendeva

marzo 1923, *ibidem*, vol. 168, n. 6.2. Ulteriori progetti e relazioni, firmati da Valenti, sino al 1928, sono reperibili nell'arch. della Curia Arcivescovile e in quello della sezione architettonica della Soprintendenza di Messina.

²¹ Arch. Valenti, vol. 155, n. 1a. V. qui, nota 3 a p. 4.

²² Arch. Valenti, vol. 158, n. 4a.

a L. 36.000. Ma essa parve onerosa alla Direz. Gen. delle Antichità e Belle Arti di Roma che doveva fornire il contributo, tanto che il 22 febbraio 1916 il Ministro scrive da Roma alla Soprintendenza di Palermo dicendo che converrà demolire gli avanzi delle absidi in oggetto e semmai trarne prima delle fotografie che ne conservino la memoria²³.

A questo punto però sembra che avvenne una vera e propria sollevazione: il Prefetto di Messina, la Società di Storia Patria, il Soprintendente di Siracusa e lo stesso Valenti scrivono, separatamente, al Ministro facendogli presente l'importanza monumentale del rudere (probabilmente questo accadde perché si trattava di edificio medievale, e particolarmente apprezzato in quanto tale, secondo il gusto del tempo).

In quell'occasione Valenti rassicurava il Ministro informando che la spesa preventivata poteva venire ridotta. Così, in data 8 aprile dello stesso anno 1916 il Ministro della P.I. scrive a Palermo dando l'assenso ai lavori di recupero dei resti delle absidi dichiarando di averne appreso l'importanza dalle segnalazioni giuntegli e aggiungendo candidamente di temere, quindi, che la loro demolizione possa esporre il Governo alle critiche "di tutti gli amici dell'arte"²⁴.

Nel maggio del '17 si iniziano i lavori di recinzione dei resti della chiesa e la costruzione di un ponte di servizio intorno ad essi, che sarà ultimato nel mese di agosto²⁵.

Tuttavia, non si parla ancora di ricostruzione della chiesa, bensì soltanto di *conservazione* di ciò che ne è sopravvissuto²⁶.

²³ Lettera datata 22 febbraio 1916, oggi presso la Soprintendenza di Messina, sezione architettonica, fascio relativo alla chiesa di San Francesco d'Assisi.

²⁴ Lettera datata 8 aprile 1916, *ibidem*.

²⁵ Lettera di Valenti alla Direz. Gen. Antichità e Belle Arti, Min. della P.I., Roma, datata 25 agosto 1917, *ibidem*.

²⁶ Arch. Valenti, vol. 158, n. 4e, n. 4f: progetti firmati da Valenti

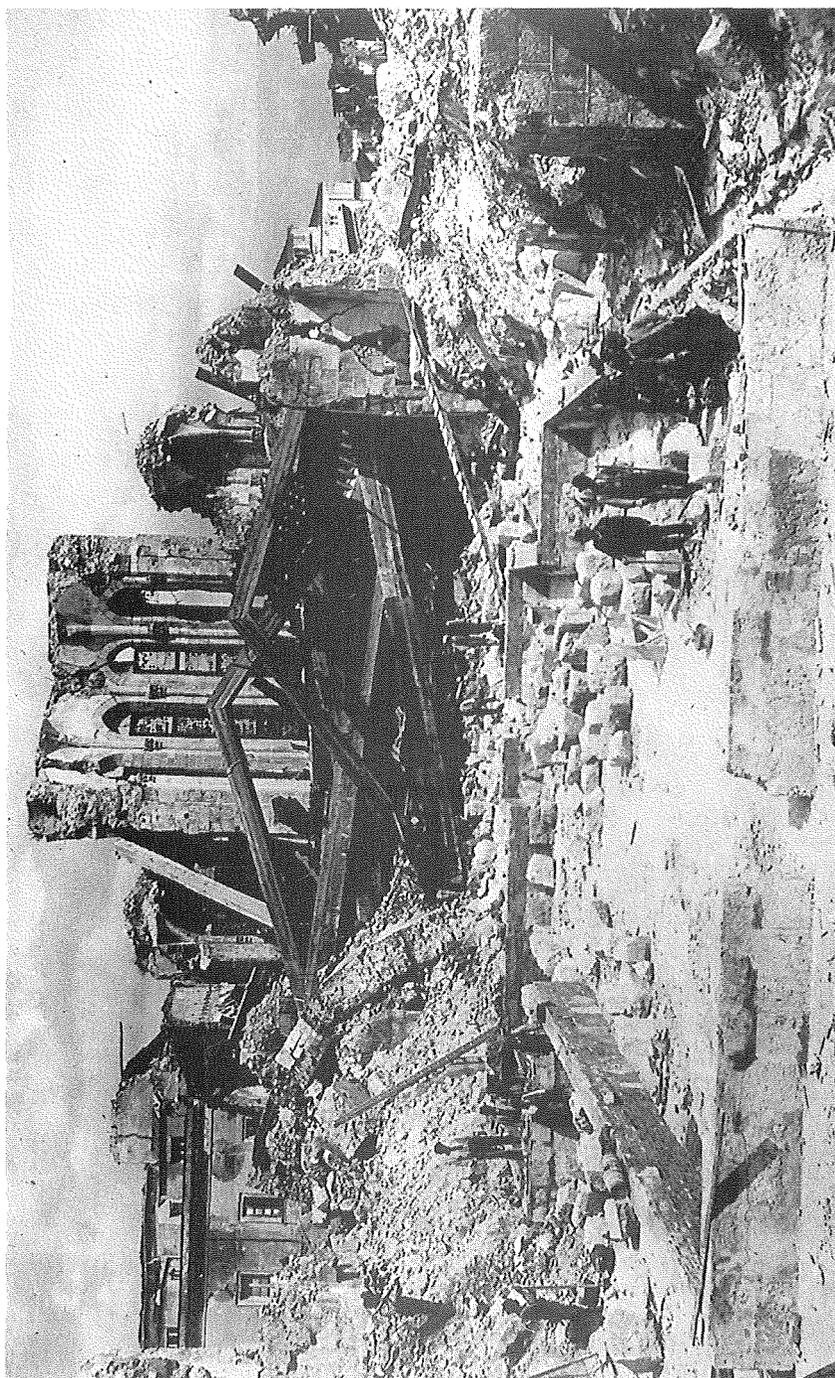


Fig. 16 - Messina, chiesa di San Francesco d'Assisi: il rudere delle absidi tra le macerie.

Dai documenti appare certo che sino all'aprile del 1920 si lavorò al consolidamento dei resti delle absidi²⁷.

Ma nel '22, da varie lettere intercorse tra la Soprintendenza di Palermo, il Genio Civile di Messina, il Comune e l'Arcivescovo, si deduce il sorgere dell'idea di ricostruire interamente la chiesa.

Nel frattempo, però, è stato eretto il nuovo palazzo dell'Intendenza di Finanza nell'area adiacente ai ruderi, e ciò determina un rilevante problema relativo al necessario distanziamento tra questo nuovo edificio e la erigenda chiesa. Si decide quindi di ricostruire quest'ultima spostando verso sud le absidi (quelle già consolidate, che pertanto dovranno essere demolite), e allineando il corpo della chiesa, ad occidente, al corso del Torrente Boccetta.

Tra il '22 e il '25 si svolgono le pratiche necessarie, con il Comune e con il Genio Civile, per ottenere il nulla osta per l'occupazione della nuova area, e si affida il progetto tecnico della ricostruzione all'ingegnere Antonino Marino²⁸.

Dal ponderoso carteggio esistente traspare un grande entusiasmo da parte di tutti i protagonisti di questa iniziativa, primo tra tutti il suo promotore, l'Arcivescovo Angelo Paino.

rispettivamente il 25 aprile e il 1° novembre 1919 relativi al rafforzamento delle absidi di San Francesco.

²⁷ Esiste infatti un progetto firmato dal Valenti ancora in data 8 aprile 1920, "degli ultimi lavori urgenti e indilazionabili occorrenti per consolidare i resti monumentali della piccola abside meridionale e per collegarli con quelli della grande abside dell'ex chiesa di S. Francesco d'Assisi in Messina": Arch. Valenti, vol. 158, n. 4g.

²⁸ Numerosi in proposito sono i docc. esistenti nei tre archivi fin qui citati (lettere, relazioni, progetti ecc.). All'inizio del mese di giugno del 1924 l'ingegner Marino è già all'opera e chiede pareri tecnico-stilistici al Valenti, il quale informa a sua volta la Curia di Messina dei criteri che secondo lui è opportuno seguire nella ricostruzione della chiesa: v., in part., Arch. Valenti, vol. 158, n. 4h. Il Valenti a questa data copre già ufficialmente la carica di Soprintendente.

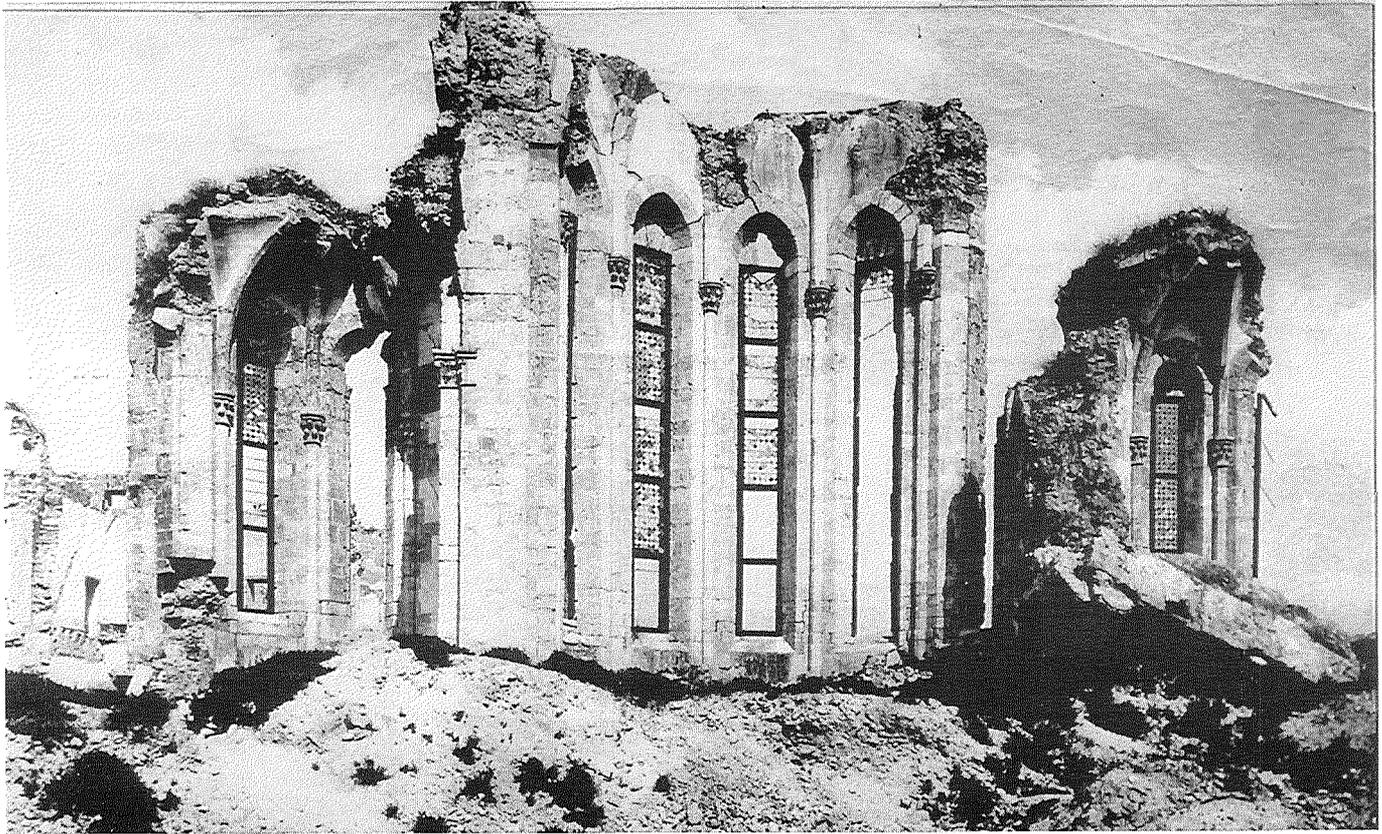


Fig. 17 - Messina, chiesa di San Francesco d'Assisi: le absidi dopo il crollo (visione ravvicinata).

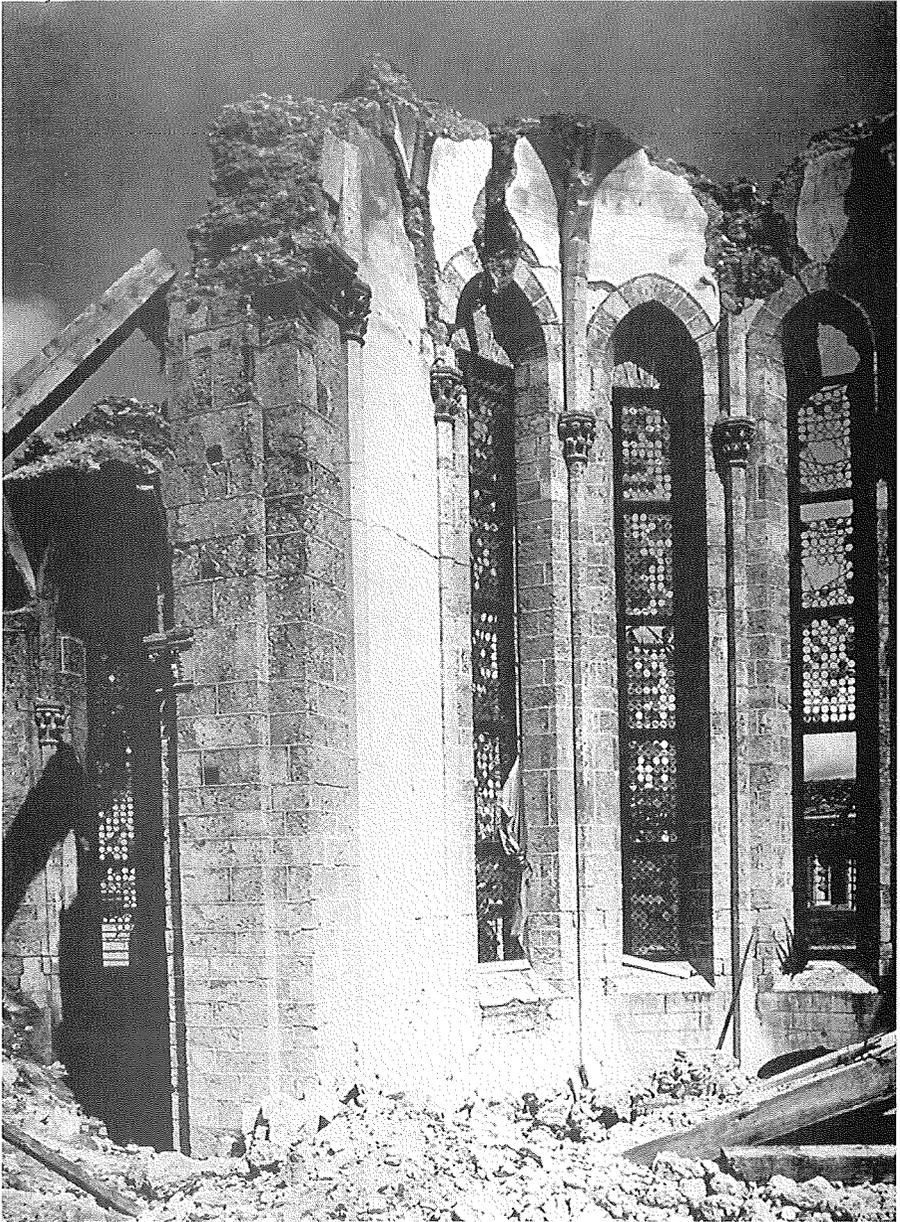


Fig. 18 - Messina, chiesa di San Francesco d'Assisi: particolare dei resti delle absidi.

Ed è peraltro lo stesso Valenti, nella sua nuova qualità di Soprintendente (ricoperta ufficialmente nel '24, dopo un lungo periodo di reggenza), e già direttore dei lavori di consolidamento dei ruderi, a proporre la necessaria soluzione dello spostamento delle absidi, con la riserva che lo smontaggio di queste avvenga sotto la direzione della Soprintendenza²⁹.

Ed è del 6 febbraio 1925 la lettera del Ministro della P.I. Rossi al Valenti nella quale si dichiara che "il Ministero nulla ha in contrario allo spostamento dei resti delle absidi dell'antica chiesa"³⁰.

Unica voce contraria all'operazione è quella del Circolo artistico "Antonello", il cui Presidente, Paolo Lombardo Pellegrino, in data 24 ottobre 1925, proprio mentre ha inizio lo smontaggio delle absidi, fa pervenire al Soprintendente un comunicato nel quale si deplora la detta operazione con argomenti per la verità assai ragionevoli (primo: la distruzione degli unici resti rimasti autentici; secondo: "questo sistema di cosiddetto restauro... non conviene ad una benintesa tutela dei monumenti")³¹.

Questa voce, ovviamente, anche se non mancherà di produrre qualche momentanea preoccupazione, verrà presto dimenticata.

Il progetto definitivo è firmato dagli ingegneri Antonino Marino e Letterio Savoja e viene trasmesso al Ministero il 29 gennaio 1926, con lettera di Francesco Valenti³².

²⁹ V. lettera del 29 gennaio 1925 di Francesco Valenti alla Direz. Gen. Antichità e Belle Arti, Roma: Arch. Soprintendenza di Messina, sezione architettonica.

³⁰ Arch. Curia Arcivescovile di Messina, fascicolo Chiesa di S. Francesco.

³¹ Lettera dattiloscritta, conservata in più copie: v. Arch. Curia Arcivescovile di Messina, fascicolo chiesa di S. Francesco.

³² Arch. Curia Arcivescovile di Messina, fascicolo chiesa di S. Francesco: copia dattiloscritta della lettera del Valenti alla Direz. Gen. Antichità e Belle Arti, con la quale si trasmette il progetto degli ingegneri Marino e Savoja. V. qui, Appendice, doc. 2.



Fig. 19 - Messina, chiesa di San Francesco d'Assisi: il pavimento a cielo aperto, dopo la demolizione del rudere delle absidi; sulla destra è visibile il nuovo edificio dell'Intendenza di Finanza.

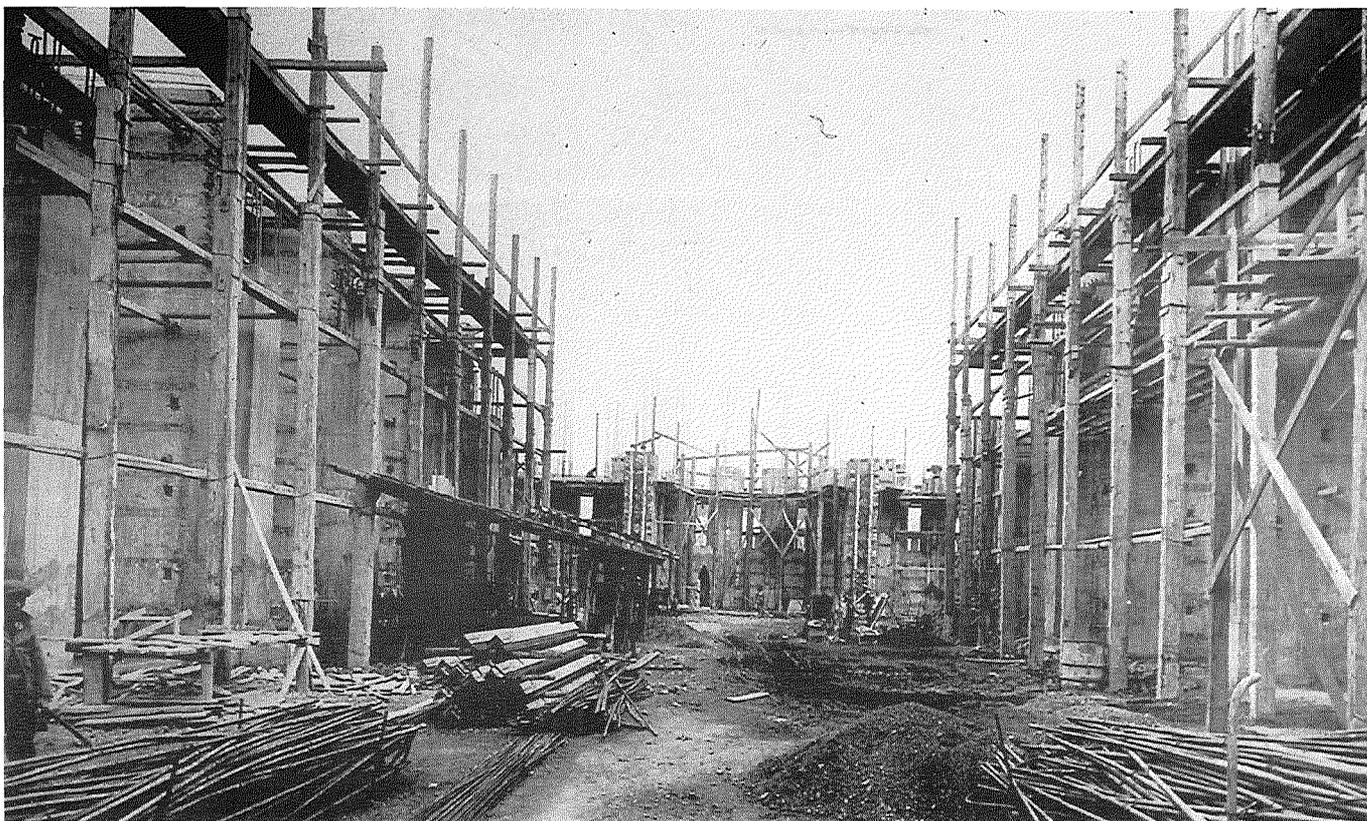


Fig. 20 - Messina, chiesa di San Francesco d'Assisi: un momento intermedio della ricostruzione integrale (le pareti della navata, e in fondo, le absidi risorgenti, ancora a mezza altezza).

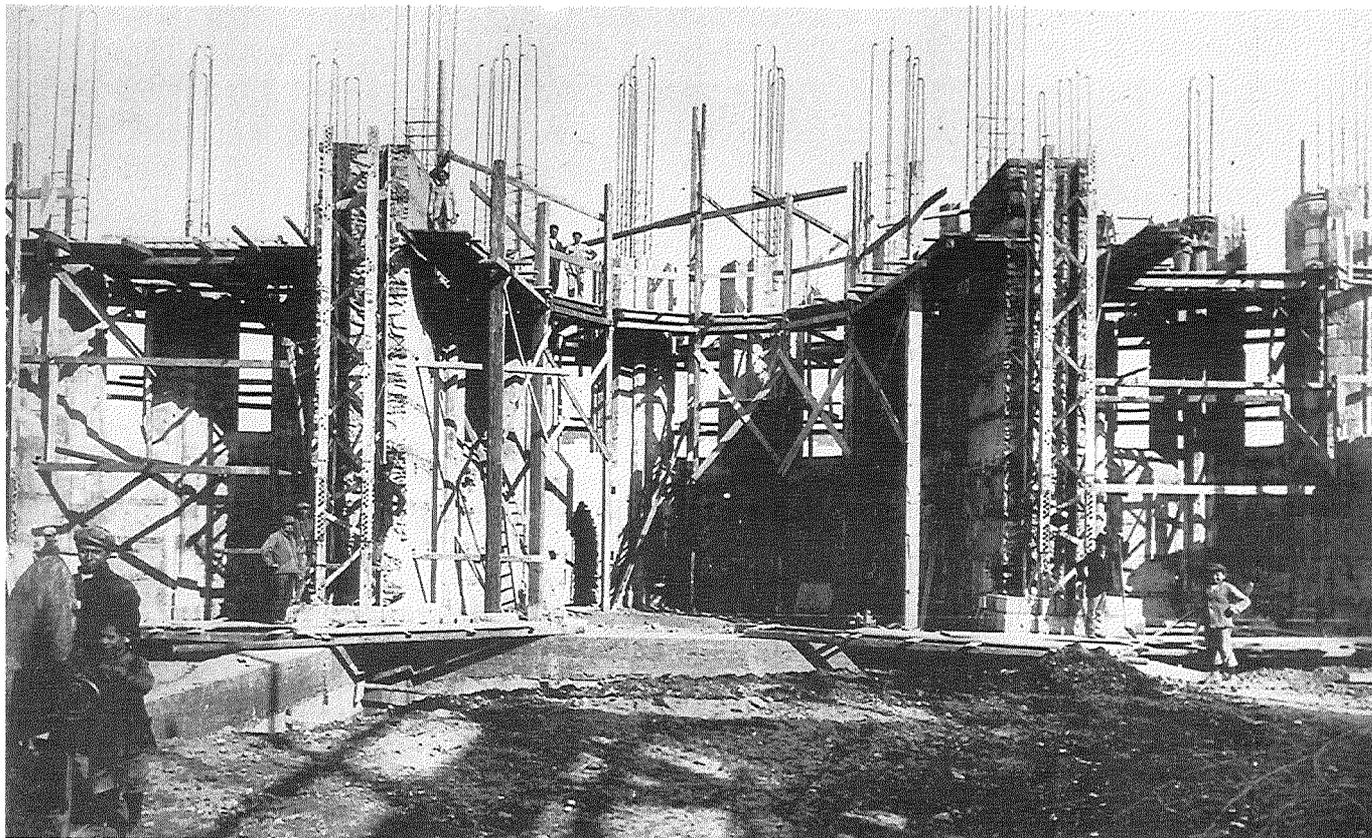


Fig. 21 - Messina, chiesa di San Francesco d'Assisi: ricostruzione delle absidi (viste dall'interno).

E così si procedette allo smontaggio delle absidi e alla ricostruzione integrale della chiesa (figg. 19-23).

È del 7 febbraio 1927 una lettera di Nino Cutrera a Valenti nella quale lo scrivente dice di aver scoperto che nella *Pietà* di Antonello da Messina del Museo Correr di Venezia è raffigurata sullo sfondo la chiesa di San Francesco nella sua forma originale. Egli è disposto a fornire la foto Alinari del dipinto, se il Valenti la richiede.

In una lettera successiva del 23 marzo il Cutrera invia al Valenti la foto Alinari³³.

Il 25 novembre 1928 la chiesa di San Francesco fu solennemente inaugurata: Valenti scrive il 22 novembre annunciando l'evento alla Direz. Gen. delle Belle Arti, e precisa non senza orgoglio che il tempio è stato "ricostruito su disegni forniti da questa Soprintendenza che ha ricercato con la maggiore cura tutti i particolari architettonici della chiesa distrutta dal terremoto del 28 dicembre 1908". Aggiunge: "l'opera di ricostruzione, incominciata verso la metà dell'anno 1926, è stata compiuta in circa trenta mesi"³⁴.

Qui finisce la mia "cronaca" relativa agli interventi sui tre monumenti prescelti e, come ho premesso, escludo da questa relazione tutte le altre operazioni di restauro e di recupero, numerosissime, effettuate a Messina da Valenti, nonché i suoi altrettanto numerosi interventi progettuali.

Ma tra questi ultimi voglio soltanto accennare al progetto steso da Valenti per il nuovo Museo di Messina, che non fu mai realizzato.

Esso infatti costituisce l'unico documento grafico che abbiamo di una sua creazione, e quindi di una sua personale scelta estetica (fig. 24): ed è interessante rilevarne lo

³³ Arch. Valenti, vol. 158, n. 4h2 e n. 4h3.

³⁴ Arch. Valenti, vol. 158, n. 4h4: lettera di Valenti alla Direz. Gen. Belle Arti, datata 22 novembre 1928.

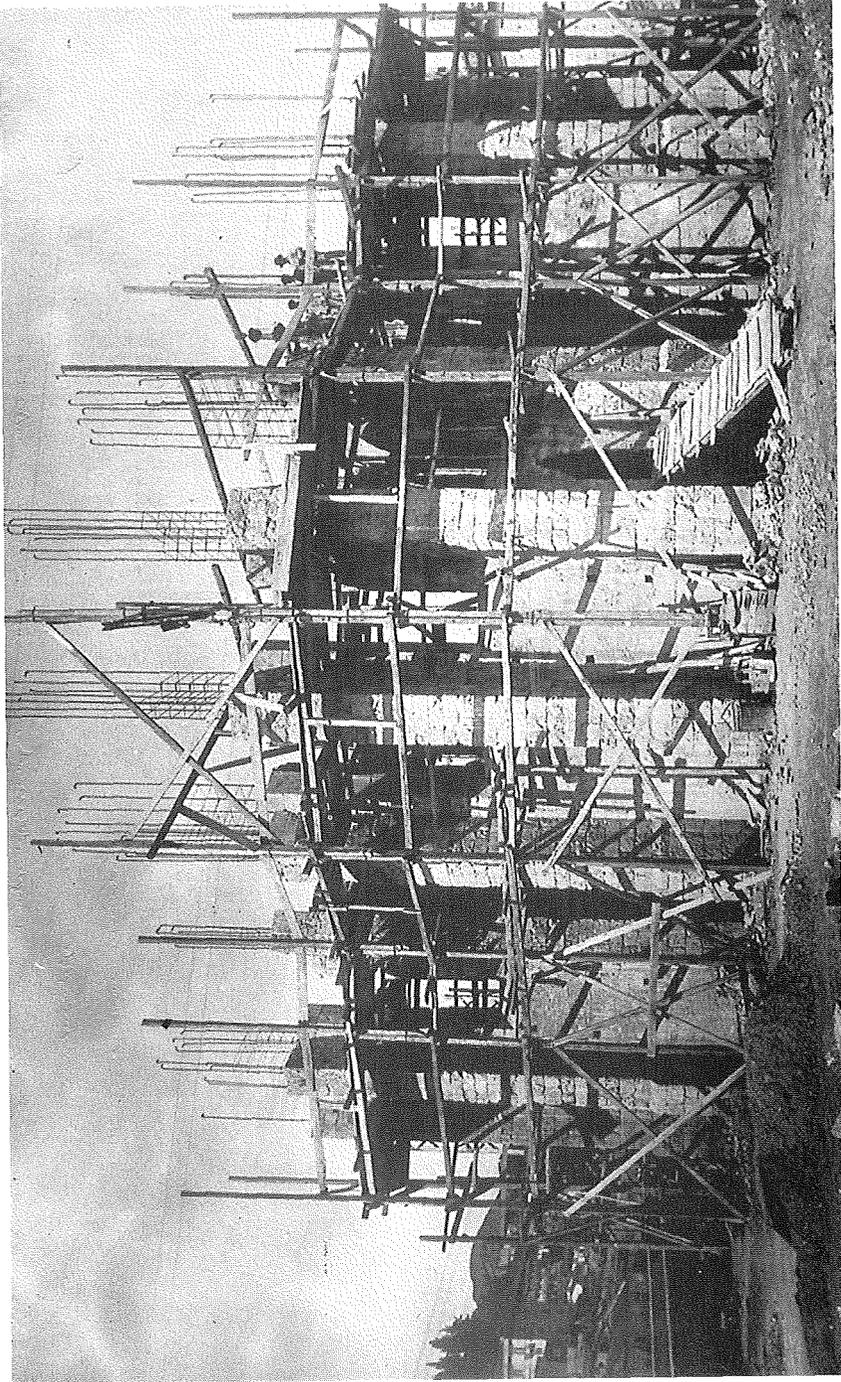


Fig. 22 - Messina, chiesa di San Francesco d'Assisi: ricostruzione delle absidi (viste dall'esterno).

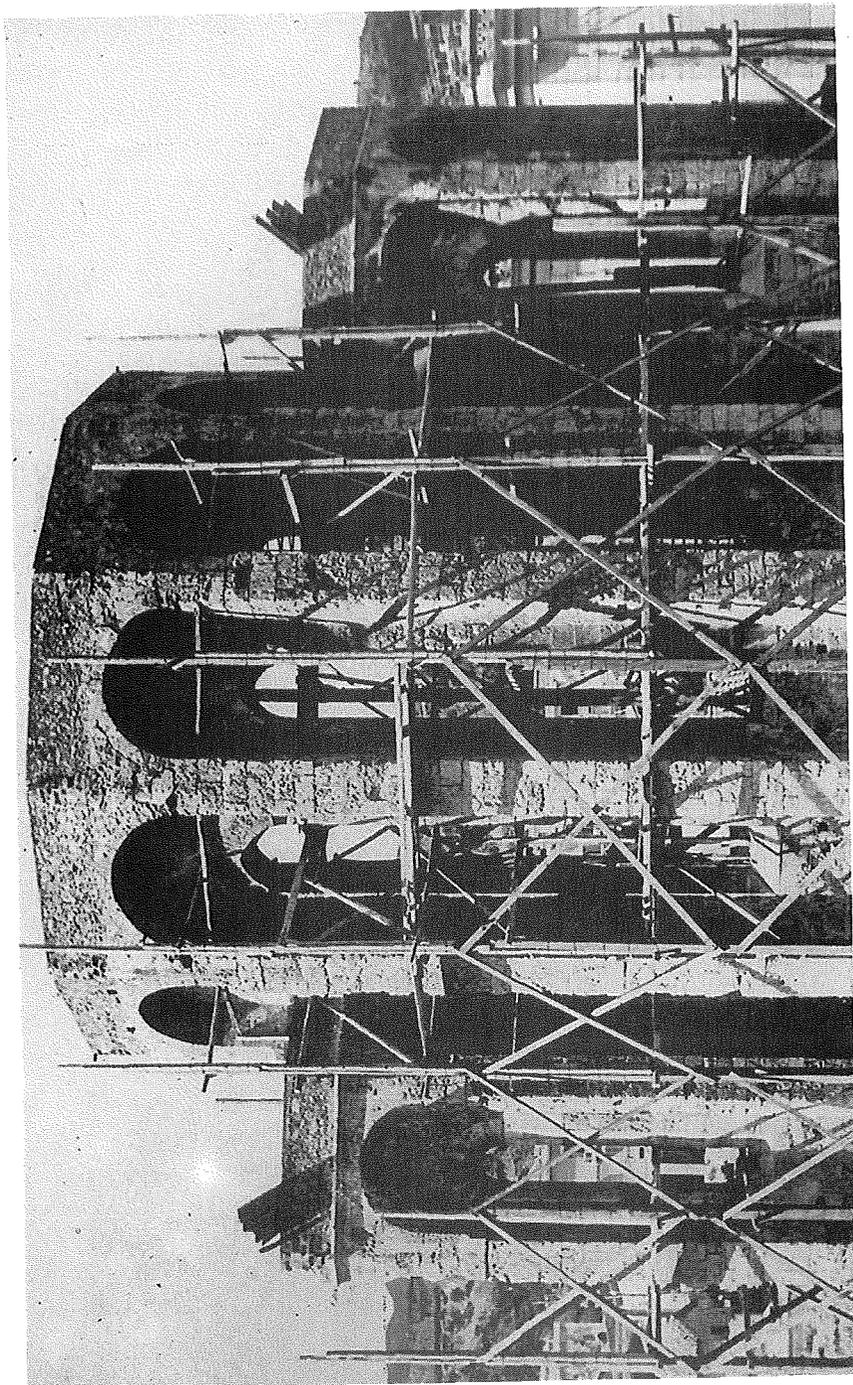


Fig. 23 - Messina, chiesa di San Francesco d'Assisi: le absidi ricostruite.

stile, appunto, eclettico, ma (diversamente da alcuni villini privati a lui attribuiti, ancora oggi esistenti lungo la riviera nord di Messina che mostrano uno stile neo-medievalistico) in questo caso la sua scelta è ispirata, nella struttura, alle grandi regge settecentesche europee, ma con motivi architettonici neo-rinascimentali.

* * *

Che cosa dire in conclusione delle operazioni condotte dal Valenti?

Fermiamoci un momento a considerare il Duomo.

Allora si disse – e il Valenti contribuì a diffondere questo detto – che esso era risorto “dov’era e com’era”; ma bisogna innanzitutto sottolineare che, come si è visto, risorse quasi dal nulla, e in secondo luogo va precisato che esso in realtà non risorse “com’era”, poiché Valenti annullò le sovrapposizioni barocche, nonché quelle neo-gotiche ottocentesche (fig. 25) e riesumò, o meglio reinventò il duomo normanno (fig. 26): sulla base, come dice egli stesso, di riproduzioni pittoriche, di incisioni e persino ricorrendo al raffronto con altri monumenti normanni della Puglia e della Calabria³⁵.

Così pure dal nulla fu ricreata la chiesa di San Francesco.

Si tratta dunque della brillante realizzazione di due falsi.

Dico brillante, perché in effetti sotto il profilo tecnico queste opere di Valenti sono impeccabili, tanto che all’epoca esse furono definite “un prodigio”.

Ma come giudichiamo oggi questa figura di Soprintendente e di restauratore sotto il profilo delle scelte metodologiche?

Certamente alla luce delle moderne metodologie del

³⁵ Arch. Valenti, vol. 167, n. 50a, relaz. già citata, pp. 22-24.

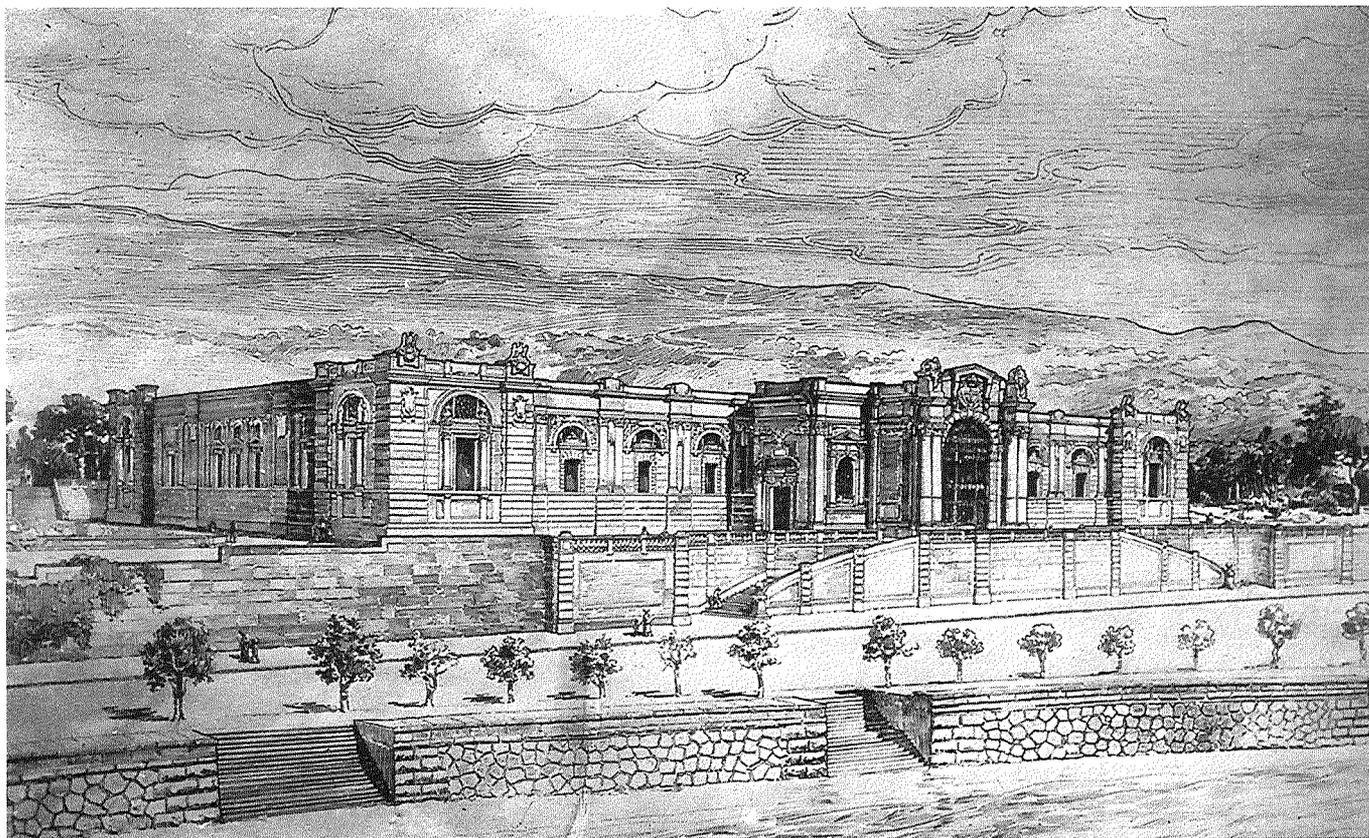


Fig. 24 - Francesco Valenti, disegno progettuale per il nuovo Museo di Messina.

restauro filologico, metodologie già peraltro teorizzate sin dal secolo XIX, il giudizio sarebbe severamente negativo.

Nei "restauri" di Valenti, infatti, almeno quattro ordini di problemi erano stati, se non proprio ignorati, rimossi: primo, quello della eventuale conservazione delle incrostazioni successive all'epoca di costruzione dell'edificio; secondo, quello della conservazione dei brani originali; terzo, quello dell'integrazione eventuale delle parti mancanti, da farsi solo se necessaria; quarto, quello dei modi in cui tali integrazioni dovessero farsi e cioè differenziando a vista il brano originale dalla parte ricostituita. Su tali problemi, peraltro, in campo nazionale il dibattito era stato vivace. Una delle prime voci levatesi in direzione del rispetto delle tracce della storia era stata quella di Carlo Cattaneo che in un editoriale de *Il Politecnico* del gennaio 1839, aveva sostenuto doversi conservare i monumenti in quanto documenti della storia; tuttavia, nella stessa sede il Cattaneo sosteneva l'opportunità di liberare le forme originarie del monumento dalle incrostazioni stilistiche successive: e ciò avrebbe dato ragione a Valenti; ma una decisa evoluzione si era avuta negli anni '80, e in particolare nella *Carta del restauro* del 1883, redatta da Camillo Boito. Vi si leggeva infatti: "Saranno considerate per monumenti e trattate come tali quelle aggiunte o modificazioni che in tempi diversi fossero state introdotte nell'edificio primitivo". Tuttavia, a questa importante affermazione seguiva una pericolosa postilla: "...salvo il caso in cui [le aggiunte] avendo un'importanza artistica e storica manifestamente minore dell'edificio stesso e nel medesimo tempo svisando e mascherando alcune parti notevoli di esso, sia da consigliare la [loro] rimozione o la distruzione": così dicendo, si finiva con l'affidare il giudizio di valore delle "aggiunte" alla discrezionalità soggettiva del restauratore, vanificando la prima asserzione.

Successivamente, Gaetano Clerici, forse per primo, in

un articolo su “Arte e Storia” del 21 gennaio 1885, sostenne che le aggiunte successive all’epoca della costruzione dell’edificio dovevano conservarsi poiché facevano ormai parte della storia dell’edificio e avevano in quanto tali anch’esse una “dignità monumentale”. Quanto poi alla maniera di “integrare”, già Camillo Boito nella citata *Carta del restauro* del 1883, aveva detto espressamente che le parti ricostruite dovevano avere “carattere diverso da quello del monumento” in modo da differenziarsi dalle parti autentiche. D’altra parte, in un *Decreto ministeriale* [...] *per l’esecuzione dei lavori di restauro ai monumenti* emanato in data 21 luglio 1882 (precedente alla *Carta* del Boito, e che indubbiamente non mancò di avere peso sulla successiva conduzione dei restauri), si affermava la necessità di distinguere “gli elementi che hanno vera importanza per la storia o per l’arte e devono essere rispettati, e quelli che non hanno tale importanza e possono essere variati o soppressi”; e in una Circolare *Sui restauri degli edifici monumentali* emessa alla stessa data, sul problema delle integrazioni e ricostruzioni si prescriveva che esse dovessero essere effettuate in modo da ottenere “una riproduzione esatta per forma e sostanza di quanto esisteva”. Come si vede, in conclusione, il dibattito non era stato privo di contraddizioni e di ambiguità³⁶.

Ma il caso particolare di Messina richiede una storicizzazione, sia delle ragioni delle scelte del Valenti che del personaggio Valenti, il quale peraltro presenta aspetti indubbiamente contraddittori, tutti da vagliare e da approfondire.

³⁶ Per questi, ed altri dati sui problemi del restauro dei monumenti, v. ancora G.P. TRECCANI, *op. cit.*, *passim*. Voglio aggiungere che, rispetto alle opinioni sopra riferite, di gran lunga più evolute erano state, in campo europeo, le teorie metodologiche di personaggi come John Ruskin, Viollet Le Duc e Quatremère de Quincy, forse però non sufficientemente diffuse in Italia.

Valenti era certamente un uomo colto. In una conferenza che tenne a Palermo sull'arte normanna, mostra una preparazione puntuale da storico dell'arte³⁷; e nella scrittura usa sempre un linguaggio sobrio e preciso, del tutto esente da quelle ridondanze retoriche tardo-ottocentesche che caratterizzavano gli scritti dei personaggi del suo ambiente.

Certamente molto preciso è Valenti anche come tecnico: c'è una lettera del giugno 1936 in cui dà istruzioni ad un Francesco (probabilmente l'ingegner Francesco Barbaro) sul modo in cui va restaurato il pulpito del Duomo, che è di una accuratezza esemplare, anche se non sempre si possono condividere le sue scelte (estetiche, in questo caso, oltre che metodologiche)³⁸.

E inoltre, sotto il profilo del suo atteggiamento di *conservatore*, va detto che egli mostra una costante e reale preoccupazione di salvare e di recuperare il sopravvissuto: nelle sue relazioni sono insistentemente affermate l'urgenza e la necessità di reperire i frammenti originali nelle macerie: in proposito così egli si esprime subito, nella prima relazione redatta il 25 gennaio 1909, seguita all'ispezione della città terremotata: "Enormi massi caduti all'interno delle Chiese e all'esterno sulle vie, trascinarono delicate sculture, affreschi, quadri pregevoli, che, forse, saranno completamente perduti. Urgentissima è quindi LA RICERCA di essi in tutti i luoghi, nonostante che non sia il caso di parlare, per molto tempo, di sgombrò di materiali, poiché questo è subordinato allo sgombrò delle montagne

³⁷ Di questa conferenza, tenuta il 26 marzo 1931 nella sala da ballo del Palazzo Reale di Palermo in occasione dell'VIII centenario dell'incoronazione di Ruggero II, esistono più copie, manoscritte e dattiloscritte: tra queste, la più leggibile è nell'Arch. Valenti, vol. 173, n. 4 (dattiloscritto di pp. 88).

³⁸ Arch. Valenti, vol. 167, n. 65. La riproduco interamente in Appendice, doc. 3. Ma si deve rilevare che da questa lettera emerge anche un condizionamento del gusto, dovuto ai *desiderata* dell'Arcivescovo.

di macerie, provenienti dagli edifici privati distrutti, che coprono per altezze variabili dai cinque ai dieci metri tutte le strade, ormai irriconoscibili e impraticabili.

Ma la ricerca del materiale artistico è sempre possibile, specialmente presso quegli edifici monumentali come il Duomo, l'Annunziata dei Teatini, l'Annunziata dei Catalani e altri che hanno avanti a loro una piazza. Converrà salvare senza indugio, con lavoro amoroso, e accurato, e con esteso personale adatto, le opere d'arte che potrebbero essere danneggiate dalle intemperie, rimaneggiando e spostando il materiale inutile che sarà trasportato a suo tempo, quando le strade verranno liberate dalle rovine. Giova intanto avvertire che l'urgenza di questo provvedimento è indiscutibile, poiché molti frammenti artistici, caduti sulle pubbliche vie, sono quasi in contatto, o frammischiati con le macerie di edifici privati, per cui **POTREBBERO FACILMENTE DISPERDERSI OVE NE FOSSE RITARDATA LA RICERCA**" (le parti in maiuscolo sono così nel dattiloscritto originale)³⁹.

E, sempre sulla stessa linea, appare interessante la sua puntata polemica contro le distruzioni operate dal piano regolatore di Messina, espressa in una relazione datata 9 aprile 1921, della quale cito un brano: "Il Piano Regolatore di Messina fu ideato sotto la diretta influenza del primo concetto che prevalse dopo il terremoto, cioè la distruzione di tutte le fabbriche preesistenti, concetto che in un primo tempo condusse alla demolizione di edifici monumentali insigni, tra cui la magnifica facciata di S. Giovanni di Malta, il Palazzo Municipale, l'abside di S. Gregorio, e molti altri che si sarebbero dovuti risparmiare per rispetto all'arte ed alla storia.

³⁹ Relazione già più volte citata, Arch. Valenti, vol. 155, n. 1a.

Il piano regolatore quindi, nei riguardi topografici, involgeva la massima parte delle quistioni e dei problemi connessi alla definitiva sistemazione dei Monumenti Messinesi, e pertanto richiamò subito tutta la mia attenzione. Trovai l'ambiente locale ostile a qualsiasi proposta tendente a modificare anche quelle parti del piano che con un primo esame rilevai non rispondenti agli interessi dell'arte; e gli ostacoli che occorre superare non furono né pochi, né lievi!

Esso è stato approvato il 31 dicembre 1911, insieme al Regolamento speciale, senza chiedere preventivamente, come vuole l'art. 14 della legge 20 giugno 1909 n. 364 sulle Antichità e Belle Arti, l'approvazione del Ministero dell'Istruzione, al quale quindi fu preclusa la possibilità di manifestare il proprio parere al riguardo, e di suggerire quelle modificazioni ed aggiunte, che sarebbero valse a dare un conveniente assetto ai resti monumentali.

Si può affermare con dolore che il piano regolatore di Messina accrebbe la distruzione fatta dal terremoto, cancellando in massima parte anche le tracce topografiche della gloriosa Città, mentre sarebbe stato possibile, intervenendo tempestivamente, di contemperare le esigenze delle norme tecniche obbligatorie per i paesi colpiti dal terremoto, al doveroso rispetto verso le impronte del passato di una città più che millenaria⁴⁰.

Mi sembra dunque che questo brano (ma molte altre sono le testimonianze in tal senso) dica tutto sul deciso atteggiamento conservativo di Valenti, almeno sino al '21. Tuttavia, nei fatti egli scelse la metodologia della ricostruzione rispetto a quella della conservazione del manufatto originale.

⁴⁰ Arch. Valenti, vol. 155, n. 5.2, in part. pp. 7-8. Si tratta di un rapporto, di 43 pp. dattiloscritte, firmato e datato il 9 aprile 1921, che Valenti invia al Ministro della P.I. dopo avere espletato il mandato di Direttore dell'Ufficio Monumenti di Messina.

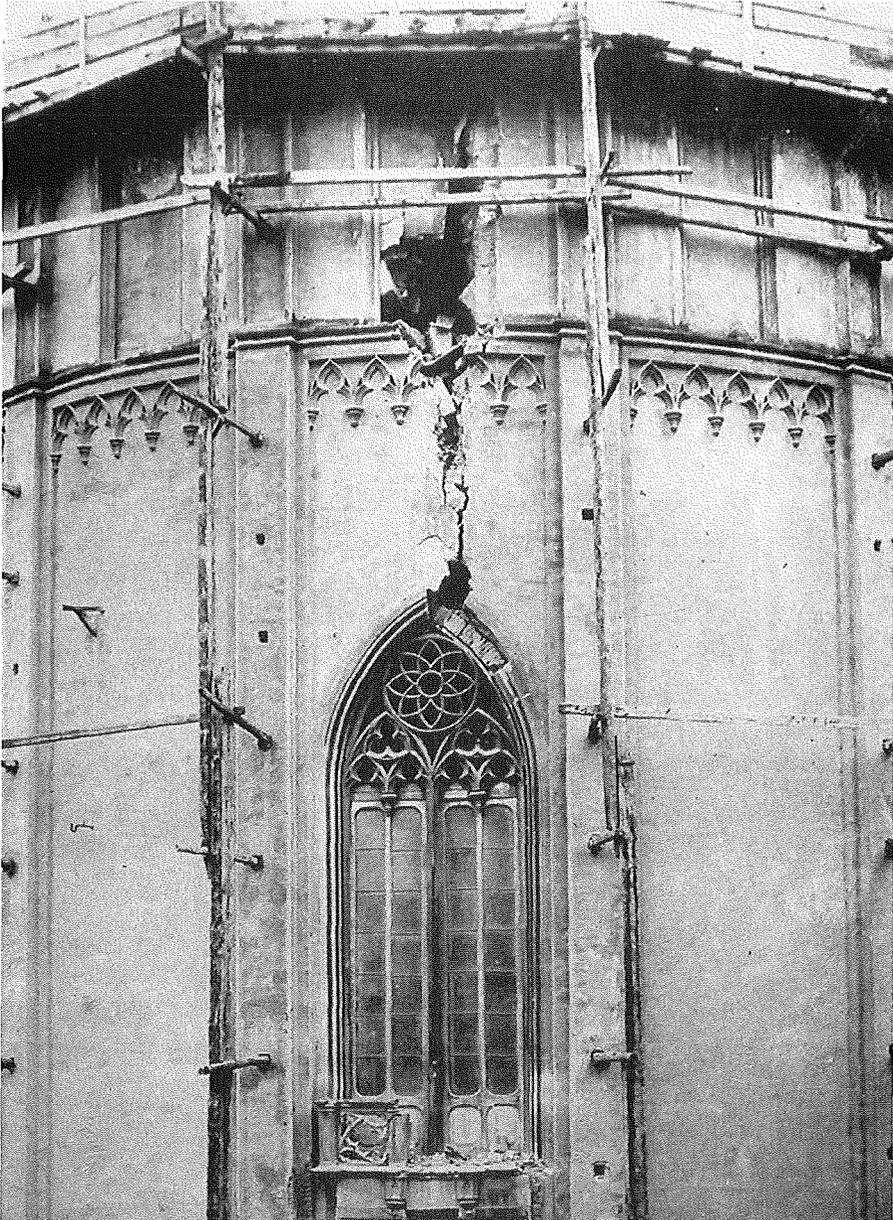


Fig. 25 - Messina, Duomo: l'abside neo-gotica.

Perché? Probabilmente fu coinvolto dagli eventi (del resto egli stesso parla degli ostacoli incontrati e dell'ostilità dell'ambiente locale), ed anche suggestionato dalle decisioni di regime, e forse accettò di eseguire operazioni nelle quali non credeva del tutto.

Del resto, varie necessità urgevano: il pericolo dei crolli, la lentezza e l'insufficienza dell'erogazione dei fondi per procedere a lunghe operazioni di consolidamento e di restauro, necessità peraltro che condizionarono lo stesso piano regolatore, e determinarono la fretta (quella di cui parla Valenti) con la quale fu approvato.

Inoltre, a mio avviso, nelle scelte operative, sia di Valenti che di tutti gli altri personaggi che operarono nel campo della ricostruzione messinese, molto peso ebbero due circostanze: da una parte l'orientamento tipico dei regimi totalitari che tende all'organizzazione del consenso con operazioni vistose, e che portò alla realizzazione dei "magnifici" falsi; e dall'altra parte, le ultime frange della cultura neo-medievalistica ottocentesca qui da noi giunta in ritardo, che portarono alla distruzione degli edifici sia rinascimentali che barocchi che avrebbero potuto essere — anche se parzialmente — salvati.

Penso, ad esempio, alla chiesa di San Giovanni di Malta (della quale Valenti aveva peraltro auspicato la conservazione) che fu efferatamente mutilata per dare spazio al nuovo Palazzo della Prefettura, e a tanti altri edifici che furono addirittura cancellati dalle ruspe senza che alcuna voce si levasse (neppure quella del citato Circolo "Antonello" che pur si era levata a difendere le absidi originali di San Francesco) a chiedere che venissero salvati.

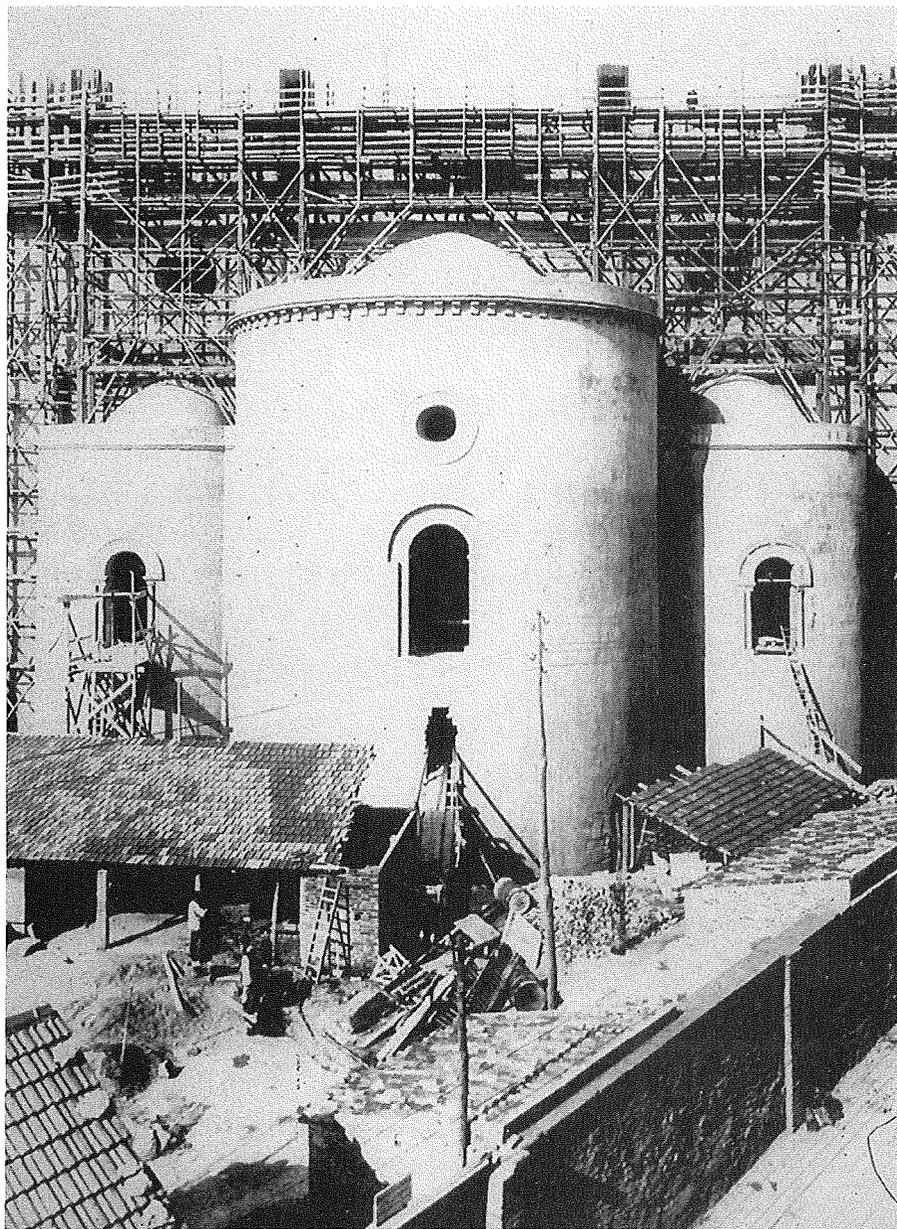


Fig. 26 - Messina, Duomo: il complesso absidale dopo la ricostruzione integrale.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Doc. 1

Dalla relazione firmata e datata da Francesco Valenti il 25-1-1929 (*Ispezione ai resti monumentali della Città di Messina dopo il disastro del 28 dicembre 1908 e calcolo sommario dei primi lavori abbisognevole*, dattiloscritto di 31 facciate numerate in 16 fogli, *recto* e *verso*, Bibl. Com. Palermo, 5QqE, vol. 155, n. 1a).

f. 2r: *DUOMO*

Dell'insigne monumento è rimasta buona parte dei muri perimetrali, essendo caduti i muri ad arcate della nave centrale con gli archi d'ingresso al presbiterio.

È fortuna che si siano conservati, l'abside principale e la piccola tribuna settentrionale, coi loro splendidi mosaici. Ma la piccola abside meridionale, f. 2v è quasi / tutta crollata e ne restano pochi avanzi con mosaici nel tratto adiacente alla grande tribuna.

ESTERNO Osservando esternamente il rudere del grande edificio si nota che della facciata ovest è caduta la parte superiore, trascinando il rivestimento marmoreo e le ricche decorazioni della porta centrale e di quella meridionale, che trovansi tra le macerie davanti il prospetto. La caduta di questa decorazione marmorea è dovuta al fatto che il rivestimento,

allo spessore di circa m. 0,50, eseguito sotto il periodo Aragonese, non venne collegato con la facciata normanna, il cui spessore è di m. 2,15. Il crollo di quasi tutta la fodera ha posto in evidenza la struttura della antica facciata normanna, con le originarie finestre delle due navatine e un tratto di cornice inclinata di coronamento, che terminava, nel suo fronte ovest, la navatina settentrionale.

È opportuno rinsaldare il detto muro, ricostruire la porzione crollata, sino all'altezza dei muri delle navatine, per ricollocare le decorazioni delle porte e i frammenti più importanti del paramento, senza però mascherare i resti dell'originaria facciata, che or sono apparsi dopo il disastro. Il tratto del paramento marmoreo a nord-ovest della facciata colla porta settentrionale rimasta illesa /potrà bene rinsaldarsi con robuste fortificazioni ai bordi. Il muro della navatina settentrionale è quasi integro insieme alle 12 finestre e alle due porte monumentali.

f. 3r

I muri dell'ala nord del presbiterio sono rimasti, anche nella parte emergente al di sopra del ciglio delle navatine, ma in essi si notano grandissimi squarci e lesioni, che ne compromettono la stabilità.

Non sarebbe difficile ricostruire il gran tratto in alto a nord, e rimarginare le grandi spaccature, ma poiché tali muri non presentano particolari architettonici importanti, e per la loro altezza costituiscono una minaccia continua all'integrità della piccola abside settentrionale, fortunatamente rimasta intatta, si crede opportuno demolire detti muri, sino all'altezza del ciglio dei muri delle navatine. Il muro della navatina meridionale è rimasto alquanto danneggiato.

Restano solo integre n. 7 finestre a contare dall'estremo ovest. Sono cadute le decorazioni delle porte laterali e i corpi addossati al detto muro, che conte-

nevano preziosi avanzi, come una finestrina bifora, rivolta ad occidente e tutto il tratto vecchio adiacente all'ala sud del presbiterio, col suo grazioso coronamento a medaglioni.

f. 3v Si propone di ritrovare i frammenti e ricostruire queste parti monumentali.

L'ala sud del presbiterio è crollata alla parte superiore e con essa gran parte della piccola abside meridionale, con i pregevoli mosaici, i cui ruderi sono sulla pubblica via, presso l'Hotel Continentale, a distanza di più di m. 50 dal monumento.

È rimasta all'impiedi un pezzo della cantonata sud-est del presbiterio, che minaccia imminente rovina e che bisogna demolire senza indugio sino all'altezza dei muri delle navatine.

Intanto, all'oggetto di rinsaldare il muro comprendente le tre tribune, si impone la ricostruzione della detta abside meridionale anche per evitare la caduta di quella centrale, che presenta delle forti lesioni. Potrebbero così riattaccarsi i mosaici venuti giù insieme ai grandi frammenti della volta absidale.

Ecco ora il risultato dell'esame fatto all'interno del monumento:

INTERNO Un gran cumulo di macerie occupa tutto il campo, or divenuto unico, della nave centrale e delle due navatine. I due muri ad arcate della grande nave si rovesciarono verso l'interno di essa nave, seppellendo l'orditura del tetto e il pregevole soffitto centrale a lacunari dipinti.

f. 4r L'asse di rotazione dei muri ad arcate dovette essere all'
TETTO l'altezza dei capitelli delle colonne, poiché, nel mentre si
E vedono al suolo delle arcate, con i conci disposti in modo
SOFFITTO da conservare integra la loro forma, le colonne corrispon-
DELLA denti sono ribaltate in senso contrario con l'imoscapo in
NAVE coincidenza dei pulvini delle arcate stesse.

Rimangono solo in piedi le due colonne aderenti al muro di facciata con i loro capitelli ed il nascimento delle arcate.

[Seguono 5 facciate con la descrizione minuziosa dello stato degli altari, delle cappelle, dei monumenti e di altre opere d'arte, che qui si omettono]

f. 6v *PROPOSTE*

Riassumendo, i primi lavori che abbisognano nella Cattedrale sono:

1° – Demolizione accurata della cantonata sud-est del presbiterio, che costituisce un pericolo per l'incolumità pubblica e per i resti dell'abside meridionale (nei quali ho già DISPOSTA DI URGENZA UNA ROBUSTA SBADACCHIATURA).

[*maiuscolo nell'originale*]

2° – Demolizione delle sopraelevazioni disgregate dell'ala nord del presbiterio.

3° – Ricerca URGENTE [*maiuscolo nell'originale*] dei frammenti artistici, caduti nella piazza del Duomo e nella via 1° San Giacomo.

4° – Ricostruzione dell'abside meridionale per dare il conveniente equilibrio alle altre due tribune.

5° – Riattacco dei mosaici caduti della detta abside.

f. 7r 6° – Rinsaldamenti vari alle lesioni delle altre due tribune e restauro ai mosaici.

7° – Sgombro dei materiali che trovansi caduti sulle volte absidali e sistemazione urgente delle coperture di esse.

8° – Risarcimento con mattoni nei muri delle navatine, alla parte inferiore dei quali si trovano dei forti tagli, praticati all'epoca in cui vennero costruite le cappelle degli apostoli.

9° – Legature con mattoni nelle forti spaccature esistenti tra il muro ovest dell'ala meridionale, siste-

mazione dei cigli dei muri e contrafforte in corrispondenza all'ottava finestra della detta navatina sud.

10° – Ricostruzione del tratto di muro della facciata ovest e ricollocazione delle ricche decorazioni dei due portali caduti, nonché rinsaldamento dei rivestimenti marmorei del tratto nord-ovest di detta facciata.

11° – Sgombro di tutti i materiali (circa diecimila metri cubi), ricerca delle opere d'arte allo interno della chiesa e restauro di esse.

12° – Opportuna sistemazione dei frammenti delle colonne e dei capitelli della nave.

13° – Ricostruzione del LATO VECCHIO [*maiuscolo nell'originale*], a sud della Cattedrale con i frammenti che si trarranno dalle macerie.

f. 7v

Per tutti questi lavori, come è risultato da un computo sommario, si prevede una spesa totale di lire 275.000.

In detta somma sono comprese circa lire 50.000 per la accurata ricerca dei resti monumentali e lo sgombrò dei materiali inservibili, e dedotte lire 12.000 circa pel valore del piombo delle coperture recuperabile tra le macerie.

A detta somma bisogna aggiungere la spesa per la costruzione di un grande capannone, da farsi in piazza del Duomo per conservare i frammenti artistici. Lire 4.000

E la spesa per la costruzione di una grande baracca occorrente per alloggio dei funzionari e degli operai addetti ai lavori riferiti, nonché per magazzino pei restauratori che non potrà essere inferiore a lire 12.000.

f. 9r

CHIESA DELL'ANNUNZIATA DEI CATALANI

L'insigne monumento del XIII Secolo, che presenta spiccati caratteri orientali, è stato in buona parte risparmiato dal disastro. È crollato l'angolo nord-

ovest con la porta della navatina settentrionale ed è rovinato il muro ad arcate a nord con la volta della nave centrale. Sono rimaste integre le due porte della facciata, la centrale e la meridionale, nonché la graziosa porta del XV secolo adiacente dell'Ospizio dei Trovatelli.

Si conservano pure il muro ad arcate meridionale e tutto il presbiterio con le volte e la cupola alquanto lesionati. La caduta delle fabbriche moderne addossate al lato nord ha posto in evidenza preziosi resti di finestre con decorazioni di lava appartenenti alla costruzione anteriore al secolo XIII.

La conservazione di questa pregevole opera d'arte impone la costruzione del muro ad arcate nord e della volta, nonché la demolizione dei corpi moderni adiacenti.

Data la piccola dimensione dell'edificio monumentale, la sua restaurazione è ammissibile e secondo il mio convincimento non vi sarà a temere della forza distruttrice di movimenti tellurici simili a quelli del 28 dicembre scorso, /poiché, come ho potuto rilevare, edifici ben costruiti e di altezza non superiore ai 10 metri, non furono distrutti dal terremoto. I lavori che si propongono si riassumono nei seguenti:

1° Sgombrò delle macerie e demolizione di corpi moderni per l'isolamento del monumento. L. 8.000
2° Rinsaldamento del muro di facciata e ricollocazione della decorazione della porta settentrionale. L. 5.000

3° Ricostruzione del muro nord della nave e della volta quest'ultima da farsi in cemento armato con opportune chiavi di ferro di consolidamento; rimarginamento di lesioni nel presbiterio, battuti sulle coperture. Il tutto secondo calcolo sommario fatto ascenderebbe a L. 30.000

È da avvertire infine che per evitare ulteriori danni al muro ad arcate meridionale disposi urgentemente una puntellatura provvisoria.

f. 10v *CHIESA DELL'EX CONVENTO DI S. FRANCESCO D'ASSISI.*
L'interessante e grandiosa costruzione del XIII secolo è quasi completamente crollata.

Rimangono solamente alcune parti delle tre grandi absidi con l'inizio delle crociere che decoravano le volte absidali.

Occorre sgombrare la quantità rilevantissima delle macerie nonché ricostruire le parti cadute dei muri delle tribune per far sì che questi si concatenino in modo da rimanere qual rudere importante dello immenso edificio.

La spesa prevista è di circa L. 50.000

f. 11r Fortunatamente l'angolo nord ovest dell'edificio non rovinò completamente, sicchè sarà dato raccogliere e restaurare il pregevole monumento ad Angelo Balsamo addossato interamente alla parete ovest del muro di facciata. Si prevede la spesa di L. 5.000
I resti del Chiostro originario sono quasi tutti crollati per la caduta del muro della navatina settentrionale, però le corsie est ed ovest del Chiostro, con colonne ed arcate del secolo XVI, si conservano abbastanza bene, e solo conviene eseguire dei rinforzi alle arcate estreme per evitare la caduta di tutte le contigue.

Per ciò si prevede una spesa di L. 5.000

Doc. 2

Lettera datata 29 gennaio 1926 e firmata da Francesco Valenti, con la quale si trasmette alla Direz. Gen. delle Antichità e Belle Arti, Roma, e per conoscenza a S.E. Mons.

Arcivescovo di Messina, il progetto Marino e Savoja per la ricostruzione della chiesa di San Francesco (foglio dattiloscritto a due facce, Arch. Curia Arcivescovile di Messina, fascicolo relativo alla chiesa di San Francesco):

Palermo, 29 gennaio 1926

R. SOPRINTENDENZA

All'Arte Medioevale e Moderna
della Sicilia

Oggetto:

Messina- Tempio di S. Francesco di Assisi
Ricostruzione.

Alligato alla presente si trasmette a codesto On. Ministero il progetto compilato dagli Ingegneri A. Marino e L. Savoja per la ricostruzione della Chiesa a manca segnata della quale rimasero solamente le absidi, dopo il terremoto del 28 dicembre 1908. Questa Soprintendenza non appena S.E. Monsignor Arcivescovo di Messina manifestò il nobile pensiero di rialzare oltre al Duomo normanno, anche il grandioso tempio trecentesco, si affrettò a rendere noto che, trattandosi di un monumento della più alta importanza, bisognava proporre i lavori in maniera da riprodurre la antica costruzione, ed all'oggetto trasmise alcuni studi di massima, riferibili alla planimetria ed all'elevato, perché servissero di guida ai progettisti che dovevano specialmente affrontare il problema del calcolo statico riguardante un edificio di grande altezza.

Il progetto che ora essi presentano all'E.V. già approvato ai fini della statica dal Consiglio Superiore dei LL.PP. risponde in massima alle indicazioni fornite da quest'Ufficio.

Solamente nella disposizione del tetto, delle luci delle testate del transetto e in qualche decorazione della facciata, i progettisti hanno creduto di essere liberi di proporre le opere a modo loro, supponendo che mancassero gli elementi. Invece il tetto era simile a quello del Duomo messinese, formato da grandi incavallature visibili, portante sopra al vertice la solita striscia a stella e cupoline, le testate del presbiterio erano illuminate ciascuna da una terna di finestre slanciate ed elegantissime che i progettisti han creduto fossero dei semplici rincassi (vedi F nell'alligato, fotografia). La facciata si presentava austera come tutta la struttura architettonica del Tempio con un portale semplicissimo di cui esistono in quest'Ufficio i disegni per il restauro, a suo tempo fattovi dal compianto Direttore Comm. Giuseppe Patricolo.

Ciò premesso, questa Soprintendenza è d'avviso che il progetto possa approvarsi anche in considerazione del vivo interessamento delle Autorità locali per il sollecito avviamento dei lavori, però con la condizione che tanto il tetto, che la facciata principale, insieme ai particolari architettonici e decorativi delle testate del transetto e dello interno, debbano essere eseguiti secondo le prescrizioni che fornirà la Soprintendenza scrivente.

IL SOPRINTENDENTE

F.to F. Valenti

Doc. 3

Lettera di Francesco Valenti a Francesco [Barbaro], datata Catania, 17 giugno 1936 (4 foglietti manoscritti, Bibl. Com. Palermo, 5QqE, vol. 167, n. 65).

Caro Francesco,
 Eccomi a te con l'augurio fervido, sentito, che la presente trovi il caro Monsig. Barbaro perfettamente guarito e te in ottima salute insieme alla gentile famiglia.

* * *

Ed ora mi riferisco alla mia precedente lettera e alla recente conversazione telefonica:

Il programmino che avevo tracciato nella lettera precedente rispondeva alle nostre discussioni avute circa l'urgenza manifestata da S. Eccellenza di avere presto il pulpito per il quale aveva approvato il tipo in legno ispirato al monumento De Tabiatis e del carattere dei nuovi organi (sec. XIV).

Avevo pertanto scritto al Consales di tenersi pronto per venire a Messina allo scopo di fissare con noi le profilazioni al vero e rilevare quello ch'egli doveva preparare urgentemente sia costà sia tornando a Palermo.

In seguito alla conversazione telefonica gli ho telegrafato di non venire a Messina.

Ora ho appreso per telefono che vorrebbero introdurre le intarsiature. Si possono benissimo introdurre, ma non si potrà credo scegliere il tipo *novecento* come gli armadi della Sacrestia: quella è una cosa a se.=

Non si può fare apparire il pulpito come un enorme cassone con superficie lisce intarsiate. Bisognerà dare degli effetti di scavo con pannelli a scultura: scultura per la quale avevo indicato il Consales per esser sicuro della buona riuscita.

Riuscita che dovrebbe assicurare l'effetto dello schizzo qui accluso N. 1 e che per lo sviluppo della profilazione risponderebbe allo schizzo accluso N. 2.

Se così è la vostra volontà ti prego far preparare a *grandezza naturale* al valoroso tuo cognato la profilazione del tipo N. 2 come avevo a lui detto personalmente.

Io ho presente il pulpito, pesantissimo, della Cattedrale di Catania eseguito nel secolo XVIII. Vi si trova pure, come dicevi te, il raccordo a superficie curva sotto il parapetto. Ma siccome l'inizio sotto il piano di calpestio è troppo avanti l'effetto è opprimente.

Ecco perché, nello schizzo N. 2, ho impostato alquanto indietro, dal fronte sgusciato, l'inizio della curva sulla quale emergono le mensole.

Per introdurre la tarsia desiderata da Mons. Arcivescovo ho pensato che la superficie interposta alle mensole può essere decorata da bande del tipo B- con ornati a bassorilievo presi dal monumento Tabiatis e filettature intarsiate. Dette fasce, al piede, sarebbero raccordate e terminate con mensolette M allineate come le *sottomensole* sporgenti (S).

Credo che l'effetto che ne risulterà sarà grazioso. Ti ricordo che questi pulpiti sono sempre un quesito difficile e antipatico, e penso sempre ai dispiaceri avuti dal povero Presule di Siracusa (precedente all'attuale) per la cattiva riuscita dello ambone della sua Cattedrale.

* * *

Io avevo fatto comprendere al Consales che il suo lavoro si sarebbe aggirato alle tremila lire, e credi pure che non avevo detto *molto* anzi credo *poco*. Rifletti bene quindi, completando il preventivo con le altre opere che dovrebbero farsi con maestranze Messinesi e scrivimi se credi che io telegrafi al Con-

sales per farlo venire, sicuro che la sua presenza assicurerà la riuscita reale del lavoro.

E questa tua lettera l'attendo qui immediatamente dopo che ti giungerà da Palermo, a te indirizzato all'Arcivescovado, un plico contenente le prove degli ornati a mosaico delle finestre del Duomo, che ho fatto fare a Palermo sulle mie indicazioni e per *mio conto* onde essere più preciso a Roma col mosaicista. Verrò a Messina come tu mi avvertirai della recezione del plico per discutere insieme sui detti modelli. Prego il cognatino di farmi trovare abbozzato il profilo del pulpito deducendo la sporgenza delle mensole dalla pianta già studiata insieme. Saluti cordiali per lui e per tutti voi. Credetemi aff.mo F. Valenti.

[Le parole e le frasi in corsivo, sono sottolineate nei manoscritti.]

Le riprese fotografiche sono tutte tratte dall'archivio Valenti di Palermo e prevalentemente eseguite dallo stesso Valenti.

Ringrazio Mons. Giuseppe Foti della Curia di Messina, il Direttore e il personale della Biblioteca Comunale di Palermo, e l'architetto Gesualdo Campo nonché i funzionari della sezione architettonica della Soprintendenza di Messina.

* * *

Al momento di mandare in stampa questa relazione mi è stato segnalato di S. BOSCARINO, *il Duomo di Messina dopo il terremoto del 1908: dal consolidamento delle strutture superstiti alla ricostruzione totale*, pubblicato sia nei *Saggi in onore di Guglielmo De Angelis d'Ossat*, Roma 1987, che, con Appendice documentaria, nell'ASM, Vol. 50 (1987) non ancora diffuso. Ho letto con molto interesse questo scritto che, sebbene incentrato soltanto sul restauro del Duomo (cioè di taglio più specifico rispetto alla mia relazione e quindi corredato di un maggior numero di

ancora diffuso. Ho letto con molto interesse questo scritto che, sebbene incentrato soltanto sul restauro del Duomo (cioè di taglio più specifico rispetto alla mia relazione e quindi corredato di un maggior numero di notizie relative a quella particolare vicenda), perviene, come ho constatato non senza compiacimento, alle mie stesse conclusioni.

Il Boscarino si sofferma più a lungo, oltre che sull'aspetto tecnico di tali lavori, anche sulle osservazioni e sui pareri particolari di alcuni specialisti del tempo in merito alla opportunità di operare in un modo o in un altro.

Tra questi, si debbono sottolineare gli interventi specifici del Tricomi, del Giovannoni e soprattutto del Salinas, che io ho volutamente trascurati, intendendo effettuare soprattutto un'indagine sulle personali scelte metodologiche del Valenti in relazione alle teorie italiane ed europee del suo tempo.

Tuttavia, mi sembra che i due scritti si completino a vicenda come le due parti di un discorso continuativo.

Ritengo però che sia necessario un chiarimento: chi leggerà ambedue i contributi rimarrà sorpreso, ed anche disorientato, nel vedere citati gli stessi documenti con collocazioni diverse, pur sempre nell'ambito del fondo Valenti della Biblioteca Comunale di Palermo. Ciò è dovuto al fatto che il fondo Valenti contiene un cospicuo numero di volumi, e spesso lo stesso documento si trova, in varie copie, in volumi differenti.

INDICE

SALVINA FIORILLA CERAMICHE MEDIEVALI E POSTMEDIEVALI SICILIANE BIBLIOGRAFIA E RASSEGNA DEGLI STUDI	Pag. 13-46
FRANCESCO GIUNTA PROBLEMI COLOMBIANI IN ATTESA DEL V CENTENARIO (1492-1992)	" 5-12
FRANCESCA PAOLINO TRE OPERE DI CAMILLO CAMILIANI	" 47-97
TERESA PUGLIATTI FRANCESCO VALENTI E IL RESTAURO COME RICOSTRUZIONE INTEGRALE	" 99-158

BIBLIOTECA DELL'ARCHIVIO STORICO MESSINESE

VOL. IV - Anna Maria Sgrò

CATALOGO DEI MANOSCRITTI DEL FONDO LA CORTE CAILLER
NELLA BIBLIOTECA REGIONALE UNIVERSITARIA DI MESSINA

cm. 24x16 - pp. 400 - (Strumenti, 2), Messina 1985

VOL. V - Brunella Macchiarella

CULTURA DECORATIVA ED EVOLUZIONE BAROCCA NELLA PRODUZIONE TESSILE E
NEL RICAMO IN CORALLO A MESSINA (Sec. XVII e XVIII)

cm. 24x21,5 - pp. 152 - (Analecta, 1) Messina 1985

VOL. VI - Diego Ciccarelli

IL TABULARIO DI S. MARIA DI MALFINO' - VOL. I (1093 - 1302)

cm. 28,5x21,5 - pp. LXXXVIII + 400 - (Testi e Documenti, 3), Messina 1986

VOL. VII - Diego Ciccarelli

IL TABULARIO DI S. MARIA DI MALFINO' - VOL. II (1304 - 1337)

cm. 28,5x21,5 - pp. 490 - (Testi e Documenti, 4) Messina 1987

VOL. VIII - B. Baldanza-M. Triscari

LE MINIERE DEI MONTI PELORITANI

Materiali per una storia delle ricerche di archeologia
industriale della Sicilia nord-orientale.

In appendice la "Memoria" di C.A. Lippi edita a Vienna nel 1798 ed un coevo
manoscritto di P. Gambadauro (Barcellona, Messina)

cm. 28,5x21,5 - pp. 400 - (Analecta, 2) Messina 1987

VOL. IX - Litterio Villari

STORIA ECCLESIASTICA DELLA CITTÀ DI PIAZZA ARMERINA
(con Prefazione di Carmelo Capizzi S.J.)

cm. 24,3x21 - pp. 480 - (Analécta, 3), Messina 1988

VOL. X - Rosario Moscheo

FRANCESCO MAUROLICO TRA RINASCIMENTO E SCIENZA GALILEIANA
Materiali e ricerche

cm. 28,5x21,5 - pp. 658 (Testi e Documenti, 5), Messina 1988

VOL. XI - AA.VV.

MESSINA E LA CALABRIA NELLE RISPETTIVE FONTI DOCUMENTARIE
DAL BASSO MEDIOEVO ALL'ETÀ CONTEMPORANEA
Atti del 1° Colloquio Calabro Siculo (Reggio Cal. - Messina 21-23 novembre 19867

cm. 24x17 - pp. 112 - (Acta Fretensia, 1), Messina 1988

VOL. XII - AA.VV.

LAZZARETTI DELL'ITALIA MERIDIONALE E DELLA SICILIA
Atti della Giornata sui Lazzaretti
(Associazione Meridionale di Medicina e Storia, Messina 21 dicembre 1985)

cm. 24x17 - pp. 112 - (Acta Fretensia, 2) Messina 1989

VOL. XIII - Carmela Maria Rugolo

CETI SOCIALI E LOTTA PER IL POTERE A MESSINA NEL SECOLO XV.
IL PROCESSO A GIOVANNI MALLONO

cm. 28,5x21,5 - pp. 462 (Testi e Documenti, 6), Messina 1990

VOL. XIV - Rosario Moscheo

MECENATISMO E SCIENZA NELLA SICILIA DEL '500.
I VENTIMIGLIA DI GERACI ED IL MATEMATICO FRANCESCO MAUROLICO

cm. 21x13,5 - pp. VIII, 248 - (Analecta, 4), Messina 1990

VOL. XV - Francesca Paolino

GIACOMO DEL DUCA. LE OPERE SICILIANE
PRESENTAZIONE DI SANDRO BENEDETTI

cm. 28,5x21,5 - fasc. I, pp. X, 122, fasc. II, tavv. 13 -
(Analecta, 5), Messina 1990

reprint

Gabriele Lancillotto Castelli, principe di Torremuzza

STORIA DI ALESA

Palermo, presso Pietro Bentivegna 1753. Premessa di Giuseppe Giarrizzo.

cm. 17x24 - pp. 224 - Messina 1989

Giuseppe Sequenza

DISQUISIZIONI PALEONTOLOGICHE INTORNO AI CORALLARI FOSILI DELLE ROCCE
TERZIARIE DEL DISTRETTO DI MESSINA (Torino 1863-1864)

cm. 21,5x29 - pp. 170, tavv. XV - (Opera Omnia, vol. II), Messina 1989